

STORIA DELL'URBANISTICA/CAMPANIA III
Pubblicazione semestrale diretta da Enrico Guidoni
Supplemento di «Storia dell'Urbanistica», Gennaio-Giugno 1995

STORIA DELL'URBANISTICA CAMPANIA/III

Centri dell'Irpinia

a cura di Teresa Colletta

STORIA DELL'URBANISTICA/CAMPANIA III



STORIA DELL'URBANISTICA/CAMPANIA III

Publicazione semestrale diretta da Enrico Guidoni
Supplemento di «Storia dell'Urbanistica», Gennaio-Giugno 1995

COMITATO DI REDAZIONE/CAMPANIA

**Teresa Colletta, Pablo Cossu, Giuseppina Ferriello, Angela Larato, Antonietta Piemontese,
Anna Maria Renella, Giuseppina Torriero**

Responsabile scientifico per la Campania: Teresa Colletta

Questo fascicolo è stato pubblicato con i seguenti contributi:

Ente Provinciale per il Turismo di Avellino - Via dei due Principati, Avellino;
Comunità Montana «Terminio-Cervialto», Convento di S. Francesco Falloni - Montella (Av);
Fondo per la ricerca scientifica MURST (40%) 1992.

In copertina: Montella (Av), strada del centro storico nel 1974 (Foto di Stella Casiello).

Direttore responsabile: Enrico Guidoni

Progetto e realizzazione editoriale: Studio Mariano

Editore: Edizioni Kappa, Piazza Borghese, 6 - 00186 Roma - Tel. (06) 6790356
Amministrazione e Distribuzione: Via Silvio Benico, 14 - 00177 Roma - Tel. (06) 273903

Autorizzazione del Tribunale di Roma del 29-4-1982, n. 174
Abbonamento annuo: L. 25.000, per l'estero L. 30.000
Prezzo di un fascicolo L. 15.000, arretrato ed estero L. 18.000
Versamento sul c/c 34084004 - Cappabianca Riccardo, via G.M. Giberti, 4 - 00151 Roma

STORIA DELL'URBANISTICA CAMPANIA/III

Centri dell'Irpinia

a cura di Teresa Colletta



Edizioni Kappa

Indice

| | | | |
|--|-----|--|-----|
| Nota introduttiva di <i>Teresa Colletta</i> | 5 | <i>M. Sorbino</i> | |
| <i>Stella Casiello</i> Antichi centri dell'Irpinia: storia e trasformazioni | 7 | Per Capua non ci sono attenuanti... alla sua conservazione | 109 |
| <i>Elvira Petroncelli</i> Il territorio dell'alta valle del Sabato: da Serino ad Atripalda | 21 | <i>M. Aceto</i> Per una storia urbanistica delle piazze di Benevento | 112 |
| <i>Teresa Colletta</i> San Barbato e il sistema di presidi lungo il Sabato. Centri incastellati irpini e organizzazione difensiva del territorio | 38 | <i>Recensioni</i> | 114 |
| <i>Giovanni Villani</i> Il centro storico di Taurasi nella piana del medio Calore | 56 | | |
| <i>Appendice documentaria</i> | 74 | | |
| <i>Giuseppina Ferriello, Anna Maria Renella</i> Gesualdo: formazione e trasformazione di insediamento fortificato | 77 | | |
| <i>Appendice documentaria n. 1</i> | 89 | | |
| <i>Appendice documentaria n. 2</i> | 90 | | |
| <i>Appendice documentaria n. 3</i> | 94 | | |
| <i>Marina Rosi</i> La nuova Aquilonia degli anni 1930 | 96 | | |
| <i>Appendice documentaria n. 1</i> | 106 | | |
| <i>Appendice documentaria n. 2</i> | 107 | | |
| <i>Attualità</i> | | | |
| <i>S. Losco</i> Fervore di studi sulla «Città Islamica» | 108 | | |

Nota introduttiva

Si dà alle stampe, dopo tre anni di silenzio, un nuovo numero della rivista «Storia dell'Urbanistica / Campania», che si presenta con una irregolare cadenza di pubblicazione per le note difficoltà finanziarie in cui si dibattono molte riviste specializzate. Anche per questo motivo si è operata la scelta, come per i fascicoli precedenti, di promuovere un numero monografico, ricercando la convergenza di più studiosi, anche di diversa specializzazione, su un tema di interesse comune. Nella linea indicata dalla rivista, fin dall'anno 1986 quando Enrico Guidoni dette l'avvio alla lodevole iniziativa di promuovere una serie regionale della «Storia dell'Urbanistica», si perseguono specifiche metodologie d'indagine fondate essenzialmente sulla riscoperta e lo studio delle fonti archivistiche, descrittive, iconografiche e cartografiche, precatastali e catastali per avviare una più puntuale e sistematica ricostruzione della storia urbana e territoriale in Campania. Come sottolineava lo stesso Guidoni il 31 maggio 1989 nel presentare il primo numero della «Storia dell'Urbanistica / Campania», dedicato a Pozzuoli e al territorio flegreo, presso la Facoltà di Architettura di Napoli, lo scopo di questo strumento di ricerca, in parallelo con l'impostazione dell'«Atlante storico delle città italiane», va identificato nel coordinamento tra gli specialisti della disciplina e le ricerche di storia locale, inaugurando un effettivo scambio di esperienze e di lavoro a livello regionale; coinvolgendo non solo l'ambito universitario, ma gli studiosi e le forze giovani che operano presso le Soprintendenze e gli Archivi interessati alla ricerca storico-urbanistica. (E. GUIDONI, Storia dell'Urbanistica. Una rivista regionale, in «Storia della città», 47, 1988, pp. 3-6).

Questo numero nasce dalla convinzione della centralità della storia urbanistica per la risoluzione di molti problemi conservativi e dalla comune constatazione che la conoscenza dei contesti urbani minori è ancora carente, e/o in via di formazione in Campania, dalché la necessità di più dettagliate analisi, secondo puntuali riferimenti metodologici, delle specifiche realtà territoriali e dei singoli paesi, quasi tutti privi di questa tradizione di studi. Nel recente passato queste carenze di studi nel campo storico-urbanistico hanno determinato non poche difficoltà nei centri storici dell'Irpinia colpiti dal sisma dell'80.

L'impatto del terremoto e i gravi danni inferti a quegli abitati antichi ha fatto esplodere, come è noto, difficoltà e contraddizioni in merito alle problematiche inerenti la loro conservazione-demolizione-delocalizzazione, in aree ad alto rischio sismico. Il dibattito e le polemiche sulla «ricostruzione», scenario da noi indagato in altra sede (T.C., La conservazione integrata del territorio storico: dall'ambiente naturale all'opera d'arte, in «Storia della città», 43, 1987, pp. 115-120), hanno funzionato però da detonatore rispetto al problema della conoscenza dei centri, accrescendo da un lato la sensibilità verso questi temi, nel momento del pericolo per la loro scomparsa e dall'altro hanno evidenziato quanto ancora si ignorava sulla struttura e conformazione di quegli abitati e sui processi storici di crescita e trasformazione. Non sempre infatti si è riconosciuto nelle poche testimonianze rimaste degli antichi nuclei distrutti l'unico valore ancora presente: il tessuto viario e l'organizzazione insediativa dell'impianto originario.

Si è verificata invece da un lato una tendenza alla cancellazione del centro più antico, tramite

radicali demolizioni delle preesistenze in favore di aree da rendere libere nel forte desiderio del «nuovo» come riscatto da una condizione di emarginazione e di miseria; dall'altro è mancato una corretta impostazione del «recupero» dei centri terremotati, in assenza di una «idonea» strumentazione di base, ossia un corpus organico di documentazione utile a progettare la conservazione di quei tessuti insediativi: cartografie, piante, rilevamenti e restituzioni planimetriche delle fasi di espansione dei centri in scala adeguata.

L'Irpinia e i suoi centri storici meritavano quindi una riflessione.

Si offre dunque un quadro storico-urbanistico territoriale dell'Irpinia; grazie allo studio di Stella Casiello vengono sottolineate l'identità storico-culturale, la crescita e le trasformazioni di alcuni centri dell'alta Irpinia (Nusco, Cassano Irpino, Montella, Sant'Angelo...), già studiati dall'a. negli anni '70, e oggi rivisitati alla luce delle recenti trasformazioni urbane post-terremoto. E parimenti le analisi di Elvira Petroncelli sulle componenti territoriali dell'alta valle del Sabato restituiscono la organizzazione della viabilità e le particolari tipologie insediative degli abitati, legate ai caratteri naturali e paesistici (Atripalda, Aiello del Sabato, Serino, Cesinali, S. Stefano del Sole...). Le nostre ricostruzioni dell'originaria organizzazione difensiva del territorio lungo il Sabato, individuano poi un sistema di presidi, divenuti insediamenti fortificati (San Barbato, Montefredane...), sapientemente collegati tra loro in funzione degli antichi itinerari fin dall'alto medioevo. Si configurano così i caratteri salienti delle zone interne della Campania, conservatisi attraverso più secoli e persistenti tutt'oggi. Il carattere difensivo dell'organizzazione di questi insediamenti trova conferma nello studio di Giovanni Villani sul centro incastellato di Taurasi, ancora parzialmente cinto dalle mura turrite, e nel saggio di Giuseppina Ferriello e Anna Maria Renella sul centro di Gesualdo ove, su inedite perizie, si documenta quanto la struttura fortificata del castello abbia condizionato l'ampliamento urbano settecentesco. La nota di Marina Rosi individua infine il tema della nuova progettazione urbana qual'è il caso di Aquilonia ricostruita ex novo sotto il Regime fascista dopo il terremoto del 23 luglio 1930, secondo documentate prescrizioni e planimetrie.

I saggi e i materiali archivistici pubblicati, unitamente alla documentazione aereofotografica, cartografica, ad alcuni rilievi delle città storiche, e alle cartografie storico-interpretative costituiscono un articolato contributo a quella storia delle città intesa in termini di ricerca conservativa urbana, ossia quale conoscenza complessiva del fenomeno urbano nei secoli, che è irrinunciabile preliminare alla pianificazione del recupero.

Anche a nome degli autori dei diversi contributi, qui raccolti, esprimiamo un sentito ringraziamento all'Ente Provinciale per il Turismo di Avellino e alla Comunità Montana «Terminio-Cervialto» che hanno reso possibile questa pubblicazione.

Teresa Colletta

Antichi centri dell'Irpinia: storia e trasformazioni

Stella Casiello*

Scrivere un saggio sull'Irpinia, a distanza di dodici anni dall'ultimo terremoto (23 novembre 1980) e riferire solo gli avvenimenti storico-urbanistici del passato trova la sua giustificazione nel fatto che, malgrado le distruzioni prodotte dal sisma e le gravi perdite subite dal patrimonio storico-artistico ambientale, quasi tutti i comuni della zona da noi esaminata hanno conservato la loro configurazione urbana. Le foto aeree che pubblichiamo, pur essendo anteriori al sisma, costituiscono un elemento di riferimento che legittima le scelte di conservazione di tali centri il cui significato è legato essenzialmente ai valori di insieme dell'architettura minore. I comuni dei quali ci occupiamo sono legati da vicende storiche e per ciascuno di essi si sono messe in evidenza alcune caratteristiche essenziali. Tutti sorgono in una zona ad alto rischio sismico, in cui si sono succeduti gli interventi di ripristino o in cui i terremoti hanno provocato l'abbandono dei centri. Tra questi particolare importanza riveste Aquilonia, ricostruita in seguito al sisma del 1930, a valle dell'antico nucleo abbandonato. Interessanti documenti relativi alla sua ricostruzione testimoniano della conoscenza non solo dei criteri di restauro urbano impiegati all'inizio del secolo, ma anche delle prime tecniche di intervento con adeguamento antisismico.

Le superstiti tracce di vulcani estinti, — causa principale dei terremoti, — confermano l'ipotesi che in epoca remota il territorio irpino ha subito notevoli mutamenti. Dal punto di vista geologico, la struttura dei monti Picentini è costituita da masse calcaree impermeabili, affondate in strati permeabili; di qui

la ragione delle numerose sorgenti presenti nella zona e del verde manto di vegetazione che riveste le colline. La diversità del clima, i rilievi montani, i corsi d'acqua, creano ambienti morfologicamente assai dissimili tra loro e un paesaggio di notevole suggestione. Il complesso dei Picentini, quindi, per estensione, varietà ambientale, stato di natura, è oggi tra le più significative e valide riserve di paesaggio montano esistenti nel sud del nostro Paese.

Alla bellezza della natura si associa, in questa parte della Regione, la presenza di testimonianze di arte e di civiltà risalenti all'età del ferro.

Inoltre, il rinvenimento di numerosi oggetti di bronzo (soprattutto armi e ornamenti) nelle tombe irpine fanno presumere che la via dell'Ofanto, fiume che scorre nella valle, fu quella solcata per il commercio con le colonie protogreche della costa adriatica¹.

Verso il VI secolo a. C., gli Irpini², popolo italico di lingua osca e di stirpe sannitica, superato il crinale appenninico, raggiunsero le valli del Calore e del Sabato e quella superiore dell'Ofanto, stabilendo la loro dimora nelle zone montuose della Campania, difendendo a lungo i suddetti territori dall'invasione dei romani. Qui va sottolineato che l'età sannitica (VI - II secolo a. C.) rappresenta un periodo importante nella storia della regione, in quanto è proprio in quest'epoca che si cominciarono a formare le prime comunità urbane stabili e i primi impianti di città.

Dopo la conquista da parte dei romani³ l'Irpinia conobbe un periodo di benessere: si costruirono strade di comunicazione tra le varie città, furono realizzati ponti, terme, anfiteatri e numerose altre opere pubbliche. Allora l'insediamento più importante della zona era Montella, antico municipio, centro di diversi civi e castelli. Sotto i Longobardi

* Professore Ordinario di «Restauro Architettonico», Dipartimento di Storia dell'Architettura e Restauro, Università degli Studi di Napoli.

poi, con la divisione del *Principatus et vallis Beneventana* in Principato Citra e Principato Ultra, si formarono i Gastaldati, che vennero assegnati in parte al Principato di Benevento e in parte a quello di Salerno. Successivamente, con la conquista normanna dell'Italia meridionale, si registrò un nuovo ordinamento amministrativo e alcune città da gastaldati divennero contee, dipendenti dai duchi di Puglia. Con la fondazione, poi, del Regno di Sicilia e dopo il definitivo trionfo di Ruggero II, anche per la popolazione dell'Irpinia iniziò un'era di pace. I feudatari, persa gran parte della loro importanza politica e privati di molti possedimenti divenuti di proprietà delle «Università», rimasero in stretti rapporti con il governo centrale. I componenti delle Università, da parte loro, conservarono sempre un atteggiamento combattivo nei confronti dei feudatari, anche quando questi appartenevano a famiglie importanti, come i De Tivilla, i D'Aquino, ecc.

Il passaggio del Regno di Sicilia agli Angioini segnò l'inizio di un periodo di incertezza e di confusione, che doveva durare anche sotto la dominazione spagnola; molte località passarono allora da un feudatario all'altro o dal demanio al feudatario. Dalla prima metà del XVI secolo fino al successivo – in cui scoppiò la peste – vi fu in Irpinia un aumento naturale della popolazione; questa cercò di difendere sempre, anche durante la calamità, i propri diritti nei confronti dei dominatori.

Al Rinascimento irpino – notevole principalmente per il contributo di poesia e di cultura arrecato da artisti celebri alle corti dei Signori di molti paesi – fecero seguito due secoli (il Seicento e il Settecento) senza novità degne di rilievo. Le lotte per i diritti di proprietà divennero più accanite e le «Università» si trovarono a combattere non più soltanto contro i feudatari, ma anche contro i loro stessi membri, che spesso e arbitrariamente si impadronivano delle terre.

Nell'800, infine, non migliorò la situazione, specie là dove neanche le leggi eversive della feudalità avevano portato sostanziali mutamenti al sistema sociale. E anche dopo l'Unità d'Italia non si risolsero i problemi che per secoli avevano travagliato quelle popolazioni.

I centri dell'Alta Irpinia, per lo più agricoli hanno origini antichissime; quasi tutti arroccati su alture, secondo primitivi schemi difensivi, sfruttarono da principio la naturale pendenza del terreno; successivamente vennero cinti da mura che col tempo o furono inglobate nelle abitazioni o, più spesso, andarono distrutte. Malgrado ciò, ancora oggi le città conservano la fisionomia di città fortificate. Una lettura globale del territorio dell'Alta Irpinia, sia pure sintetica, ci ha consentito di individuare alcuni comuni, e precisamente Bagnoli Irpino,

Nusco, Cassano, Montella e S. Angelo dei Lombardi che presentano sia affinità storiche sia caratteristiche urbane tra loro confrontabili.

I collegamenti fra queste città furono definiti già al tempo dei Borboni quando fu progettata la grande strada turistica che, attraversando tutto l'Appennino Picentino, sarebbe dovuta giungere fino alle Calabrie.

Attualmente, il territorio da noi preso in esame, considerato rispetto alla grande viabilità nazionale e interregionale, si trova in condizioni di accessibilità abbastanza favorevoli. Si inquadra infatti nel sistema dei grandi collegamenti autostradali Napoli-Bari e Napoli-Reggio raccordo superstradale Salerno-Avellino e delle strade: «Appia» (SS. n. 7); «Croce di Acerno» (SS. n. 164) e «Valle del Sele» (SS. n. 91).

Lo sviluppo urbanistico di questi centri non si può attribuire esclusivamente ad un fare spontaneo o a necessità locali, ma è conseguenza di un preciso processo storico e di una chiara volontà costruttiva, capace di creare forme originali ed espressive. L'analisi dei tessuti urbani ci conferma come essi, pur sviluppandosi in maniera diversa l'uno dall'altro, hanno tratto una propria struttura sia dalle condizioni del terreno su cui sono sorti, sia anche da particolari situazioni storiche. La caratteristica più evidente dei centri è il loro rapporto con la natura; l'ambiente naturale si presenta come fatto fondamentale che determina la forma stessa dell'insediamento.

Tale forma ha subito nel tempo alcune modificazioni, talvolta sostanziali, come quelle conseguenti all'ultimo terremoto del 1980.

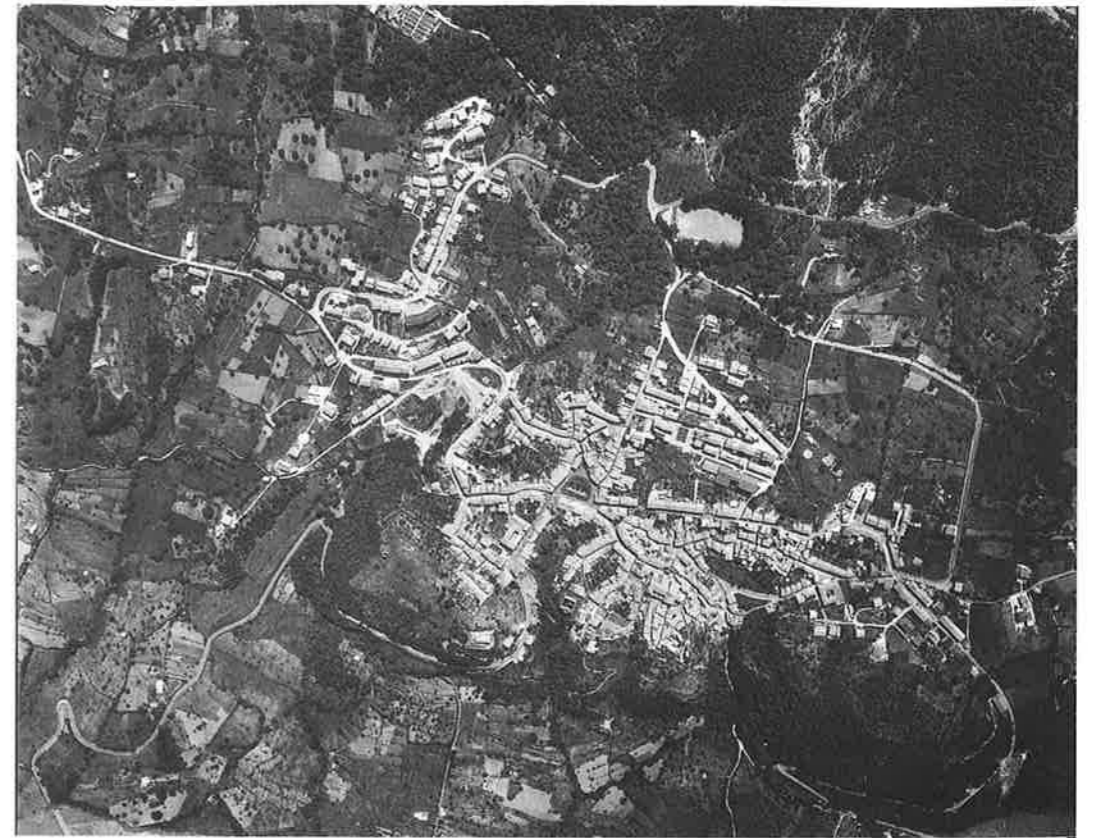
Dei paesi da noi presi in esame Nusco, Cassano e, solo parzialmente, Montella, sono riusciti a conservare gran parte del loro primitivo aspetto, proprio perché rimasti piuttosto isolati.

A Cassano, ad esempio, la fatiscenza delle strutture e la disoccupazione hanno in passato determinato l'abbandono del centro, la cui parte più antica con il castello ha subito sensibili danni dall'ultimo terremoto.

La crescita e le trasformazioni di Bagnoli Irpino – per la cui storia si rinvia ad altre pubblicazioni⁴ – Nusco, Cassano e Montella sono determinate non solo da fatti storici, ma anche dal rinnovarsi dei fatti storici stessi. Infatti il legame esistente fra questi comuni deriva essenzialmente dagli eventi che nel tempo hanno accomunato le loro sorti.

Fin dall'antichità tra i quattro comuni sono intercorsi legami di natura politica, amministrativa ed ecclesiastica.

Posti tutti su alture più o meno elevate (Cassano: 520 m. s.l.m.; Montella: 625 m. s.l.m.; Bagnoli: 645 m. s.l.m. e Nusco: 914 m. s.l.m.), i centri in questione sono compresi nel territorio dell'Alta valle



1/Veduta aerea di Bagnoli Irpino (Aerofoto Consult, Roma, del 5/2/1980).

del Calore, ad eccezione di Nusco che, nella parte orientale, occupa la valle dell'Ofanto. Sviluppatisi circa nella stessa epoca, presentano schemi urbani assai diversi tra loro. Comunque si può dire che la struttura dei centri antichi di Bagnoli Irpino, Nusco e Cassano, è quella tipica delle città medioevali: un nucleo compatto con strette stradine tortuose, che a volte si trasformano in più o meno ripide scale. Montella, invece, si articola in diversi agglomerati distinti, che hanno conservato l'impianto planimetrico originale.

In età romana i centri sono legati tra loro e sono sottoposti all'importante Municipio di Montella. Successivamente, sotto i Longobardi, in seguito al trattato di divisione con Radelchi, Montella diviene un Gastaldato (uno dei sedici affidati a Siconolfo) e ancora da questo dipendono gli altri tre comuni. La sua posizione strategica e la vastità del territorio ne fanno un centro di notevole importanza, la cui sicurezza dipende soprattutto dal sistema di difesa creato lungo le frontiere. È per tale ragione che sorgono nuovi castelli e si rinforzano e si ampliano i fortificati romani: il castello e

l'oppido di Nusco e i due fortificati di Baiano e Cassano stanno a difesa del confine beneventano; una serie di altre opere fortificate viene eretta a guardia dei vari passi e il confine meridionale è protetto da Oppido, Fontigliano, dal Montegugliano, dalla Rotonda, da Ogliara e dal Castello di Bagnoli⁵.

In età normanna e sveva i paesi in questione dipendono tutti dal conte di Acerra; la loro unità territoriale comincerà a rompersi, con le lotte fra i vari feudatari, sotto gli angioini. Il periodo che aveva preceduto queste lotte era stato caratterizzato, oltre che dal sorgere dei castelli, anche dalla costruzione di complessi religiosi fondati dai francescani o dai verginiani e che costituiscono i maggiori monumenti della zona (basti citare l'abbazia di S. Guglielmo al Goletto o il convento di S. Francesco a Folloni).

In età aragonese di nuovo uniti Bagnoli, Cassano e Montella, che Alfonso I D'Aragona concede per 11 mila ducati a Garsia Cavaniglia nel 1445. Si succederanno poi nel feudo vari membri della famiglia, fra cui Giovanni, al quale verranno confer-



2/Veduta aerea di S. Angelo dei Lombardi (Aerofoto Consult, Roma, del 5/2/1980).

mati dal re nel 1453, i feudi, e Diego che ne entrerà in possesso nel 1473.

Nel periodo rinascimentale i tre paesi raggiungeranno il massimo splendore soprattutto in campo artistico; i castelli della zona, infatti, verranno scelti da letterati e artisti a dimore di svago e luoghi d'ispirazione. Verso la fine del XVI secolo cominciano a sorgere rivalità e controversie fra i vari feudatari. Nusco e Bagnoli saranno in lotta per i confini e per i diritti di proprietà sul territorio di Fontigliano, posto al limite tra i due comuni. Queste lotte, che spesso si trasformarono in vere e proprie guerre civili, nel XVIII secolo non saranno ancora placate.

Il pretesto delle liti tra i comuni nasce talvolta anche da futuri motivi e spesso il fanatismo religioso sfocia in inutili spargimenti di sangue. Nel 1547 iniziano le contestazioni per i confini tra Nusco e Montella e tra Montella e Bagnoli; quest'ultima nel 1600 diviene terra demaniale e, nel 1661, Ducato, con a capo Il Duca Ferdinando Mayorga Strozzi.

Il XVIII secolo è caratterizzato ancora da lotte tra i

capitoli di Montella, Cassano e Bagnoli (dipendenti dalla diocesi di Nusco) e tra i comuni di Nusco e Bagnoli sempre per l'esercizio degli usi civili sulla foresta di Fontigliano, lotte che si concluderanno, dopo una ennesima guerra con spargimento di sangue, con la definizione dei confini. Le rivalità non cessano neanche quando, con l'abolizione della feudalità nel 1806, vengono formati da Giuseppe Bonaparte i Circondari con a capo i Governatori Regi. Infatti, poiché viene scelta come sede del Governatorato regio Bagnoli, alla quale viene aggregata Nusco, quest'ultimo si ribella. Nel nostro secolo il ricordo delle antiche rivalità si coglie ancora nelle pagine dei libri di storia locale.

Per una lettura dettagliata dei fatti storici e delle trasformazioni urbane dei due centri di Bagnoli Irpino e di S. Angelo dei Lombardi rinviamo ad altri testi⁶, mentre ci soffermiamo sulle vicende dei comuni di Nusco, Cassano e Montella. Vale la pena tuttavia aggiungere che se per Bagnoli ci troviamo di fronte ad un insediamento di forma piuttosto articolata, conseguenza della cresci-



3/Veduta aerea di Nusco (Aerofoto Consult, Roma, 5/2/1980).

ta nei diversi secoli lungo varie direttrici (fig. 1), a S. Angelo dei Lombardi è presente un piccolo paggio collinare sviluppatosi autonomamente, la cui morfologia è un tessuto edilizio compatto, costituito da abitazioni che si affacciano su strade parallele, normali alle due direttrici confluenti nella piazza dove sorge la chiesa quale elemento focalizzante. (fig. 2)

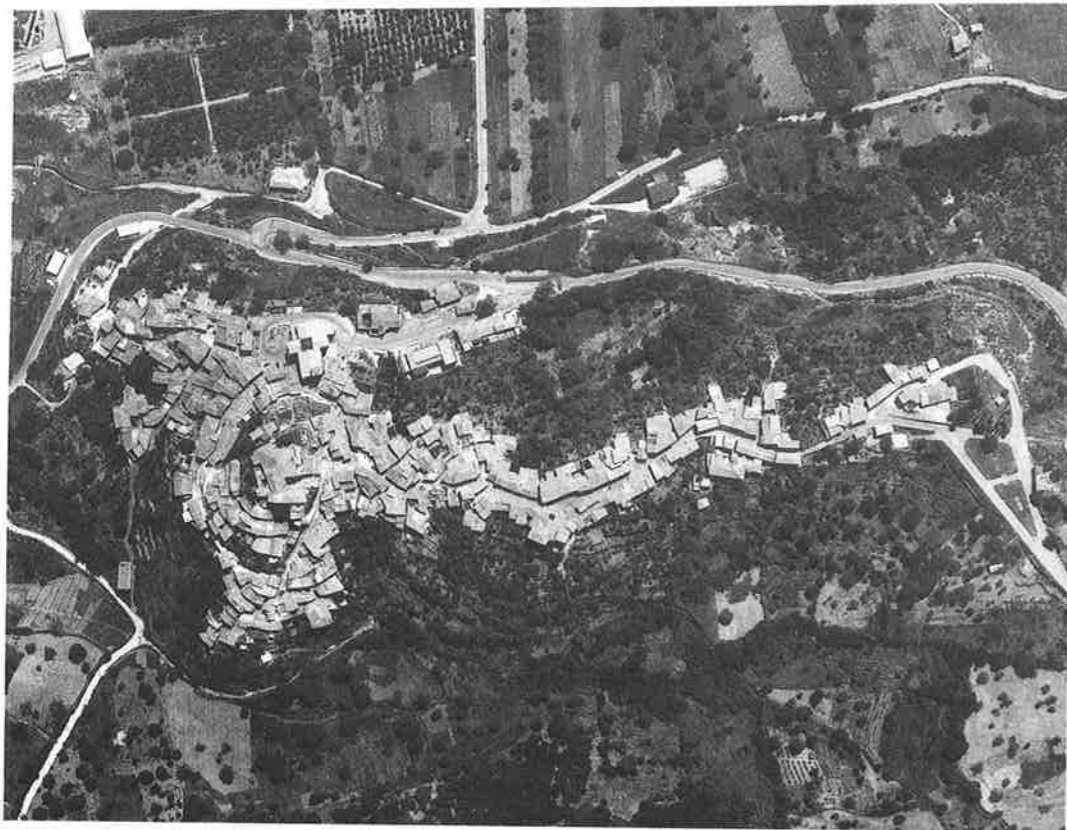
Nelle vedute aeree delle due città che risalgono a pochi mesi prima del sisma sono ben leggibili gli impianti urbanistici che, anche dopo gli effetti devastanti del terremoto, hanno conservato in gran parte lo schema viario e l'impostazione antica.

Nusco

Il territorio di Nusco ricade in parte nella valle del Calore, in parte in quella dell'Ofanto; il rinvenimento di numerosi oggetti dell'età del ferro (pendagli, anelli, collane, pettorali, etc.) in alcune località della zona, ne attesta l'origine antichissima⁷. Il nome del centro deriverebbe, secondo l'ipotesi

più attendibile, da *Nuscetum*: terra di noci⁸. Esso si costituì come abitato probabilmente in età longobarda, quando S. Amato (997-1093), primo vescovo della diocesi, raccolse intorno al castello gli abitanti degli sparsi villaggi⁹.

Nusco, insieme ai due fortilizi minori di Baiano e Cassano, era posta a difesa delle frontiere del Gastaldato di Montella. Il castello, del quale rimangono solo pochi ruderi, sorgeva nel punto più alto del paese, nella posizione strategica dalla quale si dominava la strada che univa la valle dell'Ofanto a quella del Calore. Nusco viene indicata nei documenti per la prima volta come «città murata» solo nel 1122¹⁰, dopo che era già stata insignita del titolo di sede vescovile. Ad essa si accedeva da alcune porte, visibili anche nella veduta settecentesca del Pacichelli¹¹. Dopo il periodo normanno si succedero nel paese vari feudatari: i Capace, i Balbano, conti di Conza, Giglielmo de Tivilla, Roberto da Ponte, etc. Distrutto parzialmente dai terremoti e colpito dalla peste del 1656, il centro seppe sempre riprendersi. La presenza della sede vescovile, dalla quale dipendevano anche



4/Veduta aerea di Cassano Irpino (Aerofoto Consult, Roma, 5/2/1980).

Bagnoli e Montella¹², fu motivo di grande prestigio per il paese, soprattutto rispetto a quelli limitrofi.

La struttura urbana originaria di Nusco, impostata su di una collina, è caratterizzata essenzialmente dalla unità organica delle sue varie parti. L'insediamento si è configurato intorno al fulcro rappresentato dalla chiesa madre, posta al centro del paese. Un anello viario gira intorno all'insediamento che è attraversato da un lungo asse longitudinale. Il nucleo più antico è quello detto «La Selice» e conserva le caratteristiche dei tessuti urbani alto medioevali con l'impostazione delle città murate, con strade strette e tortuose sulle quali affaccia un'edilizia di carattere minuto, ma di felici proporzioni.

I valori figurativi più rilevanti sono costituiti, nell'ambito del tessuto antico, dalla cattedrale – edificata nel XVI secolo, successivamente arricchita di opere barocche (pulpito di legno dorato del XVII secolo, il trono vescovile del XVIII secolo) –; dal palazzo vescovile con un bel cortile decorato di ricchi stucchi barocchi; da alcune chiesine ed, in-

fine, dai suggestivi scorci prospettici che si colgono soprattutto dall'altura dove sono i resti del castello.

Cassano Irpino

Cassano, posto su di un colle a cinquecentoventi metri sul livello del mare, è stato caratterizzato, nella sua origine storica e funzionale, dal ruolo complementare di controllo e di difesa dei confini del territorio di Montella, dal quale dipendeva fin dall'età romana. La storia di questo insediamento è strettamente connessa al quadro politico generale dell'Alta Irpinia, caratterizzato proprio dal legame e dalla dipendenza, fino al secolo scorso, dei vari centri da Montella.

L'origine di Cassano è connessa generalmente a quella degli altri insediamenti vicini; il nome deriverebbe da *Praedium Cassianum*, fondato dai Romani; il territorio, infatti, nella distribuzione delle terre fatte da Augusto, sarebbe stato assegnato ad un colono latino della «Gens Cassia»¹³.



5/Cassano Irpino (fotografia del 1974, dell'a.).



6/Cassano Irpino (fotografia del 1974, dell'a.).

Nel medioevo fu fortifizio a difesa del Gastaldato di Montella, quindi, in seguito, dipese dalla signoria di Guglielmo de Tivilla, di Filippo di Gianvilla e dei Cavaniglia, seguendo la stessa sorte della vicina, più importante, Montella.

Il carattere dell'insediamento è quello dei centri montani di origine medioevale. Il primitivo nucleo, in cui sussistono ancora quasi tutti i tracciati stradali originari, doveva essere definito da antiche mura chiuse e compatte, entro le quali l'insediamento era strutturato secondo andamenti avvolgenti delle unità e direzioni spezzate delle vie. L'accesso dall'esterno avviene, staccandosi dalla strada statale, tangente al lato meridionale del nucleo e attraverso un passaggio voltato, che immette al centro della piazza più importante. All'interno del tessuto edilizio non vi sono edifici gerarchicamente differenziati, fatta eccezione per la chiesa di S. Maria delle Grazie, costruita nel 1550¹⁴ e nella quale sono conservati interessanti opere d'arte e un trittico dello Zingaro, e per il castello ridotto oggi allo stato di rudere.

La formazione successiva al nucleo primitivo è costituita da un lungo percorso in salita, ai lati del quale si aprono una serie di abitazioni. Il significato globale dell'insediamento consiste fondamentalmente nel suo carattere di rigoroso manufatto dell'uomo, nell'ambito di un territorio con spiccate caratteristiche naturali.

Montella

L'indagine sull'origine e sullo sviluppo di Montella - cittadina che si articola in diversi rioni (Serra, Sorbo, S. Simeone, S. Giovanni, etc.), - ci conferma che la maggior parte dei centri irpini, anche se sviluppatasi in condizioni diverse, traggono una propria struttura e caratterizzazione espressiva principalmente dalle condizioni del terreno.

Pare accertato che fin dal 300 a. C. si stabilirono nella valle del Calore quattro tribù irpine, le quali, per difendersi da eventuali attacchi bellici, scelsero come rifugio il colle che oggi prende il nome di Montella piccola¹⁵, in quanto rappresentava un luogo naturalmente fortificato. Quando nel 294 a. C. i Romani nella battaglia di Aquilonia vinsero sui Sanniti, gli Irpini, confederati con questi ultimi, vennero riconosciuti popolo autonomo federato dei Romani e, da allora, cominciarono a comparire col proprio nome e come nazione a sé. Nell'89 a.C. poi, conquistati dai Romani, persero la loro figura di nazione e la città fu elevata a *Municipio romano*, il cui territorio aveva una estensione di 160 mila iugeri (pari a circa 40 mila ettari)¹⁶. In quest'epoca vennero costruiti i ponti di Cassano e Stratola, ma già al tempo degli Irpini le

due sponde del Calore erano collegate con un ponte. Il municipio romano aveva sede lungo uno sperone del monte Sassetano sul quale sorgeva il castello, consolidato e ampliato in seguito dai Longobardi. Si trattava in realtà di una cinta muraria (il cui lato sud fu rinforzato dai Longobardi), nel cui lato orientale si apriva un arco fiancheggiato da una torre quadrata, oggi in parte distrutta, e all'interno si elevava un'alta torre rotonda con cisterna.

Nel 571 Montella cadde in potere dei Longobardi e divenne capoluogo di un Gastaldato, dipendente dal ducato di Benevento. Fu allora recintata e fortificata una zona molto più ampia di quella romana¹⁷; i longobardi, infatti, diffidando dei vinti essendo in numero esiguo, scelsero come dimora una località naturalmente sicura «ove si fortificarono gagliardamente, ergendovi castelli di prima forza»¹⁸. Dopo la divisione del ducato beneventano nei due principati di Benevento e Salerno (849), Montella fu assegnata a questo ultimo; a difesa del Gastaldato nella valle del Calore sorgevano il castello di Nusco e i fortificati minori di Boiano, di Cassano e di Bolofano; altri baluardi difensivi erano inoltre: il Castello di Bagnoli, la Ronda e altre fortificazioni collocate in punti strategici, come il Castello del Monte.

Nell'849 nell'alta valle del Sabato fu eretta, allo scopo di proteggere il Gastaldato di Montella da quello di Avellino e il principato di Salerno da quello di Benevento, una cinta fortificata, che va sotto il nome di Civita. Per la costruzione di essa furono utilizzati, come era consuetudine in quell'epoca, anche blocchi prelevati da edifici romani della zona. È noto come le difficoltà di trasporto inducessero gli antichi a servirsi dei materiali ricavati da edifici preesistenti, se non addirittura ad utilizzare gli edifici stessi, trasformandoli e adattandoli alle loro esigenze. Lo stesso accadde, con la venuta del cristianesimo, per molte fabbriche romane che vennero trasformate in chiese. Anche a Montella, ad esempio, secondo la tradizione, il tempio di Augusto, che sorgeva ai piedi dell'attuale rione Serra fu adattato a chiesa (la chiesa di S. Pietro). Con la conversione dei Longobardi al cristianesimo, sorsero, nei pressi del castello, molte chiese, oggi quasi tutte scomparse. È probabile, quindi, che in quest'epoca la maggior parte della popolazione andò a stabilirsi in quel luogo, formando così il primitivo nucleo del paese.

Come molte città dell'Italia meridionale anche Montella divenne, tra il 1076 e il 1077, una contea normanna, che cessò di esistere nel 1127; dal suo territorio furono distaccati Nusco¹⁹ e Baiano, che divennero feudi indipendenti. Successivamente il paese passò alla famiglia de Tivilla, originaria di Francia, poi ai conti di Acerra (Ruggiero di Meda-



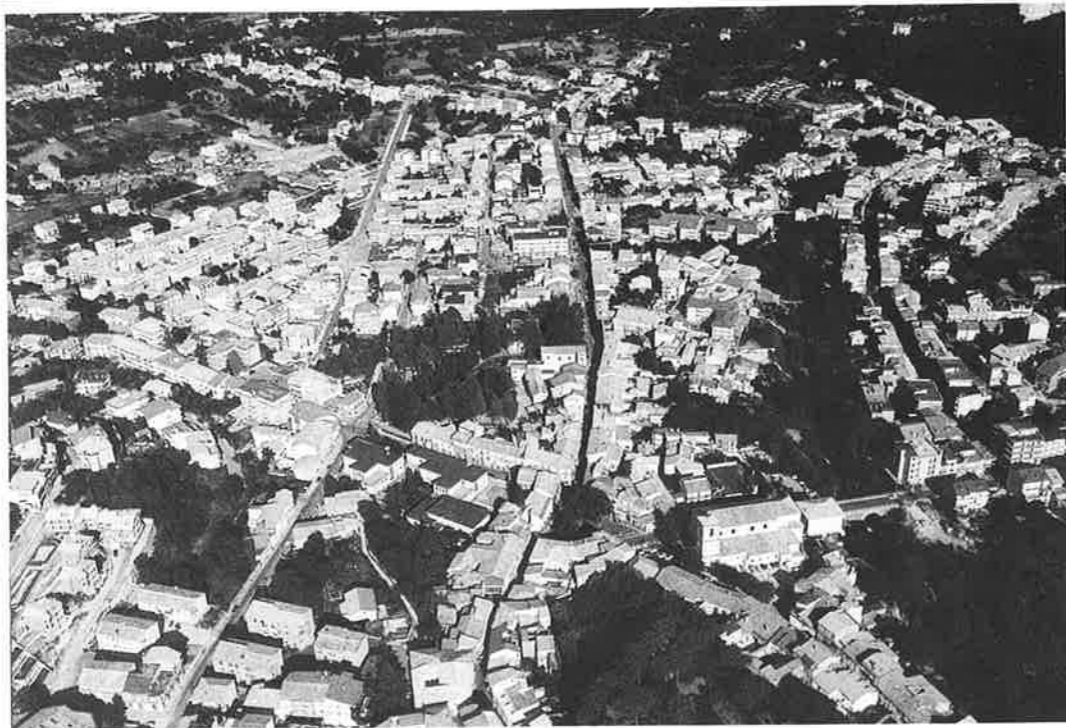
7/Veduta aerea di Montella (Aerofoto Consult, Roma, del 5/2/1980).

nia, prima, e Riccardo d'Aquino, poi). I d'Aquino governarono fino al 1293 circa, anno in cui il feudo fu confiscato da Carlo II d'Angiò che lo concesse prima a Bartolomeo di Capua, quindi al proprio figlio Filippo d'Angiò. Verso il 1399 il feudo passò in potere dei Ruffo e, dopo alterne vicende, nel 1441 fu conquistato da Alfonso d'Aragona; nel 1445 venne venduto al capitano Garsia Cavaniglia insieme alla città di Troia e alla torre di Bagnoli e Cassano, paesi che facevano parte del feudo. I Cavaniglia furono i migliori feudatari della zona e seppero dare grande impulso al commercio e alle arti; durante il loro governo Montella si arricchì della nuova chiesa madre, del mulino comunale e del carcere. La costruzione della cattedrale ebbe inizio nel 1550, allorché Leone X riconobbe «Collegiata» l'antica chiesa di S. Maria del Piano. Si ritenne allora che il primitivo edificio religioso non fosse più adatto ad assolvere la nuova funzione e quindi in parte fu demolito e in parte trasformato in sacrestia. Il nuovo tempio, quasi ultimato nel 1567, fu arricchito nel 1583 di una pregevole porta lignea e degli stalli per i canonici realizzati da artisti bagnolesi²⁰. Solo ai primi del Seicento

ebbe inizio la costruzione del campanile, rimasto incompiuto.

Nel 1597 Troiano III Cavaniglia vendette Montella a Giovanni Antonio Carbone, il quale, nel 1601, la cedette a Cesare Palatuccio. Il feudo passò quindi, nel 1613, nelle mani di Alessandro Grimaldi e successivamente di altri feudatari. Gli ultimi a governare Montella furono i D'Oria, che vi rimasero dal 1715 fino al 1806, epoca in cui vennero aboliti i privilegi feudali. Dopo il ritorno dei Borboni, anche a Montella si formarono gruppi aderenti alla Carboneria e incominciò purtroppo una fase di lento declino.

L'impianto planimetrico del centro rispecchia il succedersi dei vari periodi storici; sorto in età longobarda nelle vicinanze del castello, è andato via via sviluppandosi intorno a diversi nuclei chiaramente individuabili. Di recente l'ampliamento è avvenuto dalla parte della stazione ferroviaria, dove è sorta la zona industriale. Tracciati stradali stretti e tortuosi caratterizzano i rioni più antichi, che hanno conservato il loro aspetto originario. Alcuni di essi però, ad eccezione che per i tracciati viari, sono stati oggetto, principalmente nel se-



8/Veduta aerea di S. Angelo dei Lombardi (Aerofoto Consult, Roma, del 5/2/1980).

colo scorso, di alcune trasformazioni edilizie; lungo il Corso Umberto, la strada di Acerno e intorno alla piazza Bartoli, inoltre, sono sorte diverse costruzioni nuove. Nel tessuto edilizio permangono esempi di tipologie e di architetture medioevali, mentre episodi isolati di notevole valore artistico, principalmente edifici religiosi, contribuiscono a qualificare la zona. Mi riferisco in particolare alle chiese, che sorgono dentro e fuori l'abitato, ricche di opere d'arte di età rinascimentale e barocca. Tra le altre, ricordiamo la collegiata di S. Maria del Piano sulla cui facciata, spoglia, rifatta in epoca recente, spiccano il portale (1583) e le imposte di legno intagliate della porta di pregevole fattura²¹. Fuori dell'abitato, poi, a circa due chilometri, sorge, su di un alto rilievo, il convento di S. Maria del Monte o della Neve; posto in una località particolarmente amena dovrebbe rappresentare anche il passaggio obbligato per la visita ai ruderi del castello longobardo.

L'antico casale del Monte, dove sorgeva il primitivo tempio, nel 1469, era quasi disabitato. In seguito venne costruita una chiesa più ampia e un convento; ultimati i locali nel 1586 furono affidati ai frati minori conventuali di S. Francesco, ai quali seguirono, nel 1603, gli osservanti riformati. A questi ultimi, nel XVII secolo, il feudatario Anto-

nio Grimaldi donò il giardino adiacente al fabbricato. Con la soppressione degli ordini, cacciati i monaci, il complesso fu abbandonato; solo verso la fine del secolo scorso vi tornarono i minori conventuali, ma, a partire dal 1921, il complesso fu nuovamente abbandonato. Successivamente l'arciconfraternita del SS. Sacramento ha donato la proprietà ad un ente morale («Casa dei bimbi irpini»), perché vi fosse istituita un'opera assistenziale per l'infanzia²².

Fuori del paese, infine, sorge il più importante monastero montellese: il convento e la chiesa di S. Francesco a Folloni. Fondato, secondo la tradizione, da S. Francesco d'Assisi, nel 1222, fu in gran parte rifatto nel XVI secolo e successivamente nel XVIII. Il portico esterno risale al 1534 e il portale, di poco più tardo (1567) faceva probabilmente parte della chiesa rinascimentale, che aveva l'ingresso dalla parte dove ora si accede al convento. Alla stessa epoca circa risalgono: il refettorio, il primo chiostro e il pozzo posto al centro del secondo chiostro; il campanile invece fu completato nelle attuali forme nel 1575. La costruzione della chiesa barocca ebbe inizio nel 1740 e, nel 1743 fu eretto il portale.

Ad una sola navata con cappelle laterali, la chiesa custodisce importanti opere d'arte tra le quali: una

pregevole porta in legno intagliata, opere cinquecentesche di maestri bagnolesi; una trasfigurazione di Marco Pino da Siena e la tomba degli Orsini. Nella sacrestia è conservato, inoltre, il mausoleo di Diego Cavaniglia, eretto nel 1481²³, interessante opera scultorea di età rinascimentale.

Con la soppressione degli ordini religiosi i frati vennero cacciati dal monastero che, nel 1872, fu ceduto dallo Stato al Comune, che però non riuscì a utilizzare l'immobile. All'inizio di questo secolo esso ha ospitato una comunità femminile, e, durante la prima guerra mondiale, nel convento si rifugiarono i profughi del Veneto. Dopo alcuni decenni di abbandono, per poter riaprire la chiesa e rendere abitabile il complesso furono eseguite importanti opere di restauro. Danneggiato dal terremoto del 1980, è stato restaurato e in alcuni locali del convento vi è la sede della Comunità Montana del Terminio Cervialto.

Considerazioni sulla ricostruzione dopo il terremoto del 1980

Purtroppo, subito dopo il terremoto dell'Irpinia (1980), che ormai risale a tredici anni fa, ai danni prodotti dal sisma si sommarono quelli determinati dallo sconosciuto uso delle ruspe che demolirono sia strutture in pericolo di crollo sia, molto spesso, elementi architettonici - tra cui anche campanili, torri ecc. - che fortunatamente erano rimasti in piedi. E come è d'uopo appena si verificano eventi catastrofici che investono il patrimonio architettonico si accendono ampi dibattiti sui criteri della ricostruzione e su quelli della riparazione e del restauro di ciò che resta e che può ancora essere salvato. Piuttosto che puntellare si preferì in Irpinia demolire forse ancora sotto la spinta emotiva del disastro che aveva mietuto tante vittime, in alcuni casi, però, sperando di intervenire con ampie ricostruzioni.

Una volta constatate le perdite anche nel settore edilizio e censiti tutti i centri storici, si sono affrontati i problemi del cosiddetto "restauro di necessità", applicando criteri differenti nei diversi paesi che avevano subito danni più o meno gravi.

Per Nusco e Cassano, sicuramente meno danneggiati rispetto alla vicina S. Angelo dei Lombardi, il problema della ricostruzione e dei restauri è stato affrontato banalizzando l'intervento con il consolidamento massiccio delle strutture e il riutilizzo degli elementi lapidei - portali, cornici di finestre, ecc. - in veste decorativa, spesso senza più alcuna funzione statica. Per gli elementi lapidei, in genere si è usato il metodo dell'anastilosi che, ovviamente, non si è potuto applicare là dove le strutture erano più complesse con presenza di muratu-

ra a sacco. Si sono quindi spesso trascurati quei casi, come il castello di Cassano, dove le soluzioni comportavano l'impiego di tecniche specialistiche e dove il restauro non poteva prescindere dalla scelta di funzioni appropriate da valutare caso per caso. Nel castello di Cassano alcune strutture sono in parte recuperabili nella loro interezza, altre potrebbero essere comunque sistemate allo stato di rudere.

In tutta l'Irpinia danneggiata dal sisma, inoltre, le risorse economiche, diversificate non tanto in relazione all'entità del danno subito dai centri storici o dai monumenti, quanto all'interessamento di autorità locali, politiche o religiose, sono state impiegate, in alcuni casi privilegiando siti in cui era meno urgente l'intervento di restauro e che prudenti e consapevoli opere provvisorie ne potevano garantire la temporanea conservazione.

A distanza di tredici anni dal sisma ciò che sconcerta maggiormente è che in qualche comune, come S. Angelo dei Lombardi, ancora il 20% della popolazione locale non ha la casa e vive in strutture precarie, mentre i miliardi spesi non hanno neanche sortito il risultato di ottenere il restauro e la rifunzionalizzazione delle emergenze architettoniche.

Poiché ancora alcuni interventi sulle preesistenze devono essere realizzati, le considerazioni che qui di seguito si svolgono vanno nella direzione di suggerire un cambiamento di metodo, affinché alla improvvisazione e all'empirismo si sostituisca la scientificità che nasce dalla ricerca e dal confronto con esperienze e metodi adottati o indagati a vari livelli.

Oggetto delle seguenti considerazioni sono il centro storico di S. Angelo dei Lombardi e la cittadella monastica di San Guglielmo al Goletto, entrambi complessi ampiamente studiati e sui quali la letteratura scientifica ha già espresso giudizi molto severi²⁴.

D'altra parte il denunciare aspetti negativi dell'attività di ricostruzione fino ad oggi svolta, non deve essere inteso come una sterile critica all'operato altrui, il nostro vuole essere un resoconto obiettivo che si basa sul principio secondo cui noi siamo i custodi responsabili di un patrimonio insostituibile che appartiene a tutto il mondo civile e alle generazioni future.

Nel 1987 Roberto Pane, ponendo l'accento sull'interesse per i significati antropologici e storico-artistici delle corralità ambientali, aveva ricordato anche le deludenti vicende del terremoto in Campania «quando, oltre ai dissesti della metropoli, la rovina di molti antichi centri ha rimesso in discussione i criteri di intervento in rapporto ad un programma al quale il tragico evento aveva attribuito dimensioni territoriali»²⁵.

Subito dopo il sisma, nel quadro delle numerose iniziative che furono intraprese dal mondo della cultura, si inserisce anche un Convegno su «Proposte per la ricostruzione» i cui risultati furono pubblicati nel settembre del 1981²⁶.

Si manifestò già all'epoca grande preoccupazione per quanto si andava realizzando nelle zone terremotate e unanime fu il rifiuto per i criteri d'intervento fino allora adottati; «in particolare quelli imposti dagli standards che sono definiti dalla iterazione geometrica delle cellule tipo, invece che dalla meditata conoscenza della realtà ambientale»²⁷.

Sembra quasi superfluo sottolineare l'importanza dello studio della storia dei centri urbani che si può avvalere anche della tipologia come metodo di classificazione, che diventa anche strumento di lettura utile come indagine dei fenomeni di relazione tra la società in mutamento e il contesto fisico che essa determina. L'individuazione di tipi edilizi, tuttavia, essendo un processo di semplificazione e generalizzazione non può rappresentare l'elemento di riferimento per il restauro o peggio ancora per la ricostruzione «com'era e dov'era», essendo necessaria ai fini del restauro una ricerca minuziosa delle vicende costruttive dell'edificio o del sito urbano che si intende conservare.

«Quando si conserva, quando si recupera, non si conservano, non si recuperano modelli ideali, ma edifici reali, la cui concreta dimensione di risorsa, il cui valore d'uso in quanto insieme di materia, il cui significato di testimonianza stratificata, stanno proprio nella specificità irripetibile, nei peculiari caratteri, nella consistenza fisica del singolo manufatto edilizio».

A questo punto viene spontaneo commentare che in realtà nel comune di S. Angelo dei Lombardi le distruzioni erano così estese che la stratificazione non si poteva conservare. Ciò che a mio avviso comunque era possibile conservare erano i tracciati viari, i resti delle facciate con gli splendidi portali di pietra, i resti del Castello, la Cattedrale e quanto altro era stato risparmiato dal sisma avendo poi il coraggio di progettare il nuovo, così come avvenne in Sicilia dopo il terremoto del 1693 che rase al suolo Catania.

Purtroppo là dove in S. Angelo si è tentato di fare una operazione del genere, conservando i tracciati viari, l'inserimento di antichi resti in un complesso nuovo ha comportato un risultato del tutto deludente. Una sorta di ambientalismo caratterizza le strutture nuove, la cui realizzazione, inoltre, anche dal punto di vista dell'esecuzione e dell'uso dei materiali è quanto mai deprecabile.

Sempre Roberto Pane scrive «...oggi nessuna edilizia denuncia il fallimento della cultura architettonica, in modo tanto persuasivo quanto quella che

è stata perpetrata in conseguenza del sisma, a partire dai paesi dell'Irpinia...²⁸. In questi ultimi, là dove il carattere delle costruzioni, ma soprattutto dei siti, poteva ancora essere salvato, ciò non è accaduto. La mancanza dello studio approfondito dell'oggetto da salvare ha escluso le reali possibilità del suo recupero.

«Ciò che è stato fatto ha significato il totale abbandono di mirabili unità urbane che era possibile e doveroso salvare, in quanto (...) preziose configurazioni di lavoro umano e di natura; perché la loro organica unità testimoniava il sussistere di una identità storica e la loro bellezza consisteva appunto nei modi con cui tale identità era stata configurata (...)»²⁹. Né può soddisfare alcun tipo di esigenza culturale o psicologica l'inserimento in una sorta di vasca di alcuni «pezzi di architettura» cementati dietro il sedile in pietra realizzato a mo' di arredo urbano in una piazza del paese.

Oltre agli interventi di ricostruzione, contrabbandati per recupero, quelli di conservazione hanno prodotto edifici in stile realizzati con tecnologie moderne, tra l'altro con una pessima esecuzione. Il risultato di questi interventi che lascia insoddisfatti gli stessi abitanti dei comuni dell'Irpinia è la conseguenza di una mancanza di chiarezza derivante non solo dalla confusione dei termini «ricostruzione, recupero, riuso, restauro», ma anche dalla mancanza di conoscenza delle realtà territoriali nelle quali si andava ad operare.

È mancata, in altri termini, una valutazione iniziale sulle reali possibilità di un intervento su questi comuni che poteva scaturire solo da una approfondita conoscenza storico-urbanistica dei luoghi. Tale conoscenza, non limitata alle sole emergenze, ma anche alla morfologia dei siti, al valore e significato culturale delle tradizioni costruttive dei luoghi³⁰, avrebbe probabilmente suggerito in alcuni casi di lasciare i segni della storia, senza produrre una falsificazione generalizzata.

A questo punto non si può non essere d'accordo con Marco Dezzi Bardeschi laddove rileva come, nei vari esempi di imponenti interventi effettuati dai Soprintendenti veneti o campani, «...l'interesse per la salvaguardia delle risorse si sia rivelato in effetti assai esiguo in confronto all'obiettivo raggiunto e cioè la creazione di false descrizioni delle cose distrutte...»³¹.

Là dove, invece, si è ritenuto di non falsificare, ma di lasciare un segno forte dell'architettura moderna i risultati, se è possibile, sono ancora peggiori. Mi riferisco al costoso intervento di San Guglielmo al Goletto dove la costruzione di strutture moderne non giustificate, né da necessità funzionali, né da necessità statiche ha prodotto la distruzione del valore ambientale e di arte di un complesso fortemente stratificato e in parte ridotto allo stato

di rudere. Se la sistemazione dei ruderi della chiesa vaccariana con il recupero dell'antico pavimento ha consentito di restituire uno spazio all'aperto di grande suggestione, che peraltro potrebbe essere utilizzato d'estate per spettacoli, la costruzione di nuovi ambienti in cemento armato con grandi lucernari di vetro, che si sommano a quelli già realizzati in precedenza per ospitare un solo monaco, hanno sortito come unico effetto – al di là dello spreco del pubblico denaro – la totale perdita di quei valori di ambiente e di natura che negli anni Settanta rendevano il luogo «magico» per la sua suggestione e il suo valore di testimonianza storica e artistica.

Anche qui come in molti paesi dell'Irpinia il borgo è stato in parte demolito e ricostruito con forme pseudo-antiche, che nulla hanno a che vedere con le preesistenze. In altri termini si è distrutto gran parte del significato di questo complesso monastico che ci era pervenuto con il suo carattere di cittadella fortificata in una immensa distesa di verde.

Come se non bastasse, la trasformazione del territorio in questa zona è avvenuta in maniera violenta con l'inserimento di svincoli stradali non giustificati neanche da problemi di traffico.

Per concludere, molto di quanto fatto fino ad oggi in Irpinia sotto la spinta dell'emergenza non è stato sorretto da una programmazione di «conservazione integrata» dei beni culturali presenti sul territorio. Sarà soltanto la conoscenza preventiva di tali beni e del territorio storico in cui essi ricadono che potrà garantire in futuro operazioni corrette. Gli interventi effettuati nelle zone colpite dal sisma non sono soltanto la conseguenza di «limite, carenza e assenza» della cultura del restauro³², ma anche e soprattutto della mancanza di conoscenza della storia delle città e del territorio. Tali lacune hanno determinato una improvvisazione da parte di tecnici impreparati ad affrontare la ricostruzione non disponendo di studi storici adeguati. Pertanto, per potere attuare quella che La Regina definisce «la cultura della tutela»³³, è necessario che si arrivi a questa anche e soprattutto attraverso la conoscenza della storia.

Note

¹ Cfr. G.O. ONORATO, *Avellino e l'Irpinia: ragguaglio delle arti - Sotto l'insegna del lupo*, in «Tuttitalia, Campania», vol. II, Firenze, 1962, pp. 486-87.

² Il nome di Irpini deriva da *hirpus* (lupo), che era il simbolo di quel popolo.

³ Nell'ordinamento di Augusto gli irpini furono compresi nella seconda regione italica con l'Apulia e la Calabria.

⁴ Cfr. A. SANDUZZI, *Memorie storiche di Bagnoli Irpino*, Melfi, 1924; S. CASIELLO, *Alta Irpinia. Ambienti e monumenti*, Napoli 1974. In particolare pagg. 23-48; BUCCI BELISARIO, *Bagnoli Irpino e le sue opere d'arte*, Firenze 1947; F. SCANDONE, *L'alta valle del Calore*, Napoli 1970.

⁵ Cfr. G. PASSARO, *Rilievi e note ad una storia di Nusco*, Napoli 1971, pp. 182-3.

⁶ Cfr. la nota n. 4 per Bagnoli Irpino e, per S. Angelo dei Lombardi, cfr. F. SCANDONE, *L'alta valle dell'Ofanto*, vol. I, città di S. Angelo dei Lombardi dalle origini al sec. XIX, Avellino 1957; G. CHIUSANO, *Sant'Angelo dei Lombardi, la mia città*, Avellino 1956; F. MIGNONE, *L'alta valle dell'Ofanto - Schizzi storici*, Tivoli 1929; G. FORTUNATO, *L'alta valle dell'Ofanto*, Roma 1894.

⁷ Questi oggetti sono esposti nel Museo Irpino ad Avellino. Secondo le ipotesi degli archeologi è probabile che una sistematica campagna di scavi nel territorio nuscano lungo le sponde dell'Ofanto, potrebbe portare al ritrovamento di numerose testimonianze.

⁸ Cfr. E. FINAMORE, *Origine e storia dei nomi locali campani*, Napoli, 1964, p. 55.

⁹ Circa le attribuzioni della data di fondazione della diocesi cfr. G. PASSARO, *Rilievi e note ad una storia di Nusco*, Napoli, 1971 pp. 185-6 e dello stesso autore, *S. Amato da Nusco*, Napoli, 1965.

¹⁰ Cfr. G. PASSARO, *Rilievi e note...*, cit. p. 52.

¹¹ G.B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva divisa in dodici provincie*, Napoli 1703.

¹² Nel 1818, dopo la soppressione della sede vescovile di Montemarano, alla diocesi di Nusco furono attribuiti, oltre agli antichi capitoli di Bagnoli, Montella e Cassano, anche quelli di Castelfranco, Castelvetere, Volturara Irpina e la stessa Montemarano.

¹³ Cfr. E. FINAMORE, op. cit., p. 55.

¹⁴ Cfr. S. DE LUCIA, *Lungo le sponde del Calore. Visioni panoramiche e storiche*, Benevento, 1947.

¹⁵ Chiamata così per distinguerla da Montella (*municipium romano*) sorta su di uno sperone del monte Sassetano. Montella piccola era posta tra il Calore e il Lacinolo (cfr. F. PALATUCCI, *Montella di ieri e di oggi*, Napoli, 1969).

¹⁶ Il territorio del Municipio di Montella ora è distribuito tra i quattro comuni di Bagnoli, Nusco, Montella e Cassano.

¹⁷ Fu recintata tutta quella zona che corrisponde all'attuale orto del convento della Madonna della Neve.

¹⁸ Cfr. A.M. JANNACCHINI, *Topografia storica dell'Irpinia*, Napoli, 1889, vol. II, p. 32.

¹⁹ Nusco, nonostante fosse già sede vescovile, è riportata in un documento del 1104 come «Civitas Montella» (cfr. F. PALATUCCI, op. cit.).

²⁰ Gli stalli furono sostituiti nel secolo scorso con quelli attuali e gli antichi furono trasferiti e sistemati nell'Oratorio della confraternita del Rosario e nella chiesa della Annunziata a Fontana.

²¹ La porta, anch'essa del XVI secolo, è opera dell'artista Giuseppe Iodi. Cfr. G. CHIERICI, *I monumenti dell'Alta Irpinia e il terremoto del 1930*, Avellino, 1932, p. 22.

²² Queste notizie sono riferite da F. PALATUCCI, op. cit.

²³ Cfr. G. CHIERICI, op. cit., pp. 22-23.

²⁴ Cfr. C. CRISTIANI, P. DELLI PAOLI, *La ricostruzione nei centri terremotati dell'Irpinia: l'abbazia di S. Guglielmo al Goieto*, in «Napoli.Nobilissima» vol. XXIX, fasc. V-VI sett.-dic. 1990, Napoli, pp. 159-173.

²⁵ Cfr. R. PANE, *Introduzione*, in «Attualità e dialettica del restauro», a cura di M. Civita, Chieti, 1987, p. 13.

²⁶ Cfr. AA.VV., *Proposte per la ricostruzione*, 1981, Napoli. (Brani che R. Pane cita nell'introduzione di *Attualità e dialettica...* cit.).

²⁷ Cfr. A. GRIMOLDI, *Contro il ripristino tipologico*, in AA.VV., *Riuso e riqualificazione edilizia negli anni '80*, 1981, Milano, p. 393.

²⁸ Cfr. R. PANE, op. cit., p. 14.

²⁹ Ibidem.

³⁰ Cfr. T. COLLETTA, *La conservazione integrata del territorio storico*, in «Storia della città», n. 43, 1987, pp. 115-116.

³¹ Cfr. M.D. BARDESCHI, *Brevi note sugli interventi di «restauro» nelle zone colpite dal terremoto*, in «Il restauro di necessità», a cura di S. Boscarino, R. Prescia, 1992, Milano, p. 180.

³² Cfr. F. LA REGINA, *Restauro, ricostruzione e «manierismo fra le macerie»*, in «Il restauro di necessità» ... cit., p. 130.

³³ Ibidem.

Il territorio dell'alta valle del Sabato: da Serino ad Atripalda

Elvira Petroncelli*

A sud della città di Avellino, lungo l'alto corso del fiume Sabato, si estende l'omonima valle. Si tratta di un'area che, pur se estremamente prossima a Salerno ed al mare, per molti secoli è stata proiettata esclusivamente verso zone interne della regione. Solo in tempi recenti l'apertura di alcuni assi viari le ha fatto individuare nuove potenzialità che hanno favorito una dinamicità economica.

L'area, che comprende i comuni di Aiello del Sabato, Atripalda, Cesinali, S. Michele di Serino, S. Lucia di Serino, S. Stefano del Sole e Serino, presenta un'altitudine tra i 276 ed i 1.806 metri s.l.m. ed è limitata ad est ed a sud dal massiccio dei monti Picentini, ad ovest dalle ultime propaggini del massiccio del Partenio ed a nord dalla conca di Avellino.

Parte di tale territorio è compresa nell'area della Comunità Montana «Terminio-Cervialto», ma, per dimostrabili affinità di diversa natura, sembra più opportuno configurare un'entità fisica avente per perno ed elemento unificante l'alto corso del fiume Sabato. Il luogo che con esso si viene a definire è fisicamente determinato da chiari connotati naturali.

L'analisi che si delinea in queste pagine consente di evidenziare quelle che possono essere considerate le peculiarità dell'area, ossia quell'insieme di

elementi ricorrenti e di aspetti singolari che vengono a caratterizzarla.

Con una superficie complessiva di 94,37 kmq ed una popolazione al 1991 di circa 29.700 unità, i sette comuni che compongono l'alta valle del Sabato si sviluppano sui due versanti del corso del fiume, avendo quali ideali riferimenti, a nord, Atripalda e, a sud, Serino.

L'ambiente naturale definito dall'andamento orografico, la ricchezza di risorse idriche e le condizioni climatiche hanno avuto un ruolo rilevante che ha contribuito nel corso dei tempi ad uniformarne lo sviluppo.

L'origine degli insediamenti ed il ruolo rivestito dalla valle nei diversi momenti storici¹, le caratteristiche morfologiche ed il suo essere naturalmente aperta solo all'estremità nord, hanno favorito il formarsi di un'economia della valle con connotazioni più marcate.

Il far perno inequivocabilmente sull'attività agricola ed in particolare sulle medesime colture diviene un elemento fortemente plasmano e così, ad esempio, il periodo di fioritura dei ciliegi diviene un singolare momento per la valle.

Il fiume Sabato ha avuto un ruolo storico fondamentale ed ha sempre rappresentato una risorsa notevole per l'economia locale, consentendo, tra l'altro, l'irrigazione di ampi appezzamenti di terra del fondovalle.

L'area – che per la sua conformazione fisica è risultata in alcuni periodi tagliata fuori ed emarginata dal contesto economico-produttivo della regione, registrando fasi di stagnazione – quando a seguito della crisi economica degli anni settanta si è verificata un'ondata di rientro degli emigrati, ha dato spazio alle nuove istanze sociali riuscendo a recuperare sbocchi economici non devastanti l'ambiente.

* Professore associato di «Analisi dei sistemi urbani», Dipartimento di Pianificazione e Scienza del Territorio, Università degli Studi di Napoli «Federico II».

Questo contributo è il risultato dell'elaborazione successiva di un lavoro di tesi di laurea assegnato dallo scrivente all'allievo Maurizio Feola, che lo ha condotto sotto la sua guida. L'ing. Feola ha curato la parte grafica di questa nota.

Da sempre Atripalda e Serino hanno rappresentato due punti di riferimento per la valle e la loro posizione alle due estremità, pur se ne marca le differenze ne esalta la complementarità. Demograficamente più consistenti e dotati di attrezzature più qualificate, questi centri ospitano gran parte dei professionisti, avvocati, notai e medici della zona. A Serino è presente un istituto professionale e ad Atripalda un liceo scientifico. I mercati settimanali che vi si tengono richiamano l'attenzione di tutta la popolazione ed è possibile trovare risposta alle usuali esigenze. Il loro ruolo si è andato rafforzando da quando vi hanno sede gli enti pubblici a servizio dell'area e questo, di fatto, ha favorito la riduzione della gravitazione su Avellino, nonostante Atripalda possa essere rivista come una espansione del capoluogo.

Pur nella specificità di ogni centro si può parlare, allora, di complementarità dei ruoli e, in alcuni casi, di fusione fisica che vengono a configurare un'unica realtà. L'inserimento abbastanza recente del raccordo autostradale Avellino-Salerno, se ha portato a rompere l'isolamento della valle non ha tuttavia scalfito l'unitarietà del contesto che in esso ha trovato un ideale supporto.

Queste brevi considerazioni evidenziano gli apporti che un'analisi territoriale può dare alla comprensione delle peculiarità e problematiche di un'area. La lettura del territorio, attraverso i segni che componenti storiche, sociali ed economiche hanno lasciato, porta, tra l'altro, all'individuazione di invariati, singolarità e «vocazioni» (intese quali specificità emergenti e suscettibili di valorizzazione) che è importante conoscere per poter delineare positive ed armoniche linee di sviluppo. Si tratta di approcci di tipo integrato, gli unici che consentano di guardare coerentemente a tematiche ambientali.

Le componenti del territorio

L'alta valle del Sabato si inserisce a cuneo nel massiccio dei monti Picentini, risultandone chiusa per tre lati. Unico sbocco è costituito a nord dalla zona pianeggiante che si apre sulla conca di Avellino.

Altimetricamente il territorio è fortemente variato, con alte cime nel comune di Serino. In alcuni tratti si registrano pendenze superiori anche al 50% mentre quelle inferiori al 20% sono confinate in una stretta striscia lungo il corso del fiume.

I centri abitati sono disposti in maniera articolata, in virtù senza dubbio anche delle peculiarità dell'area. Ai margini delle zone acclivi, sul versante orientale, a quota intorno ai 500 metri sono situati: S. Stefano del Sole e S. Lucia di Serino. Serino, formata da diversi nuclei, si sviluppa su di

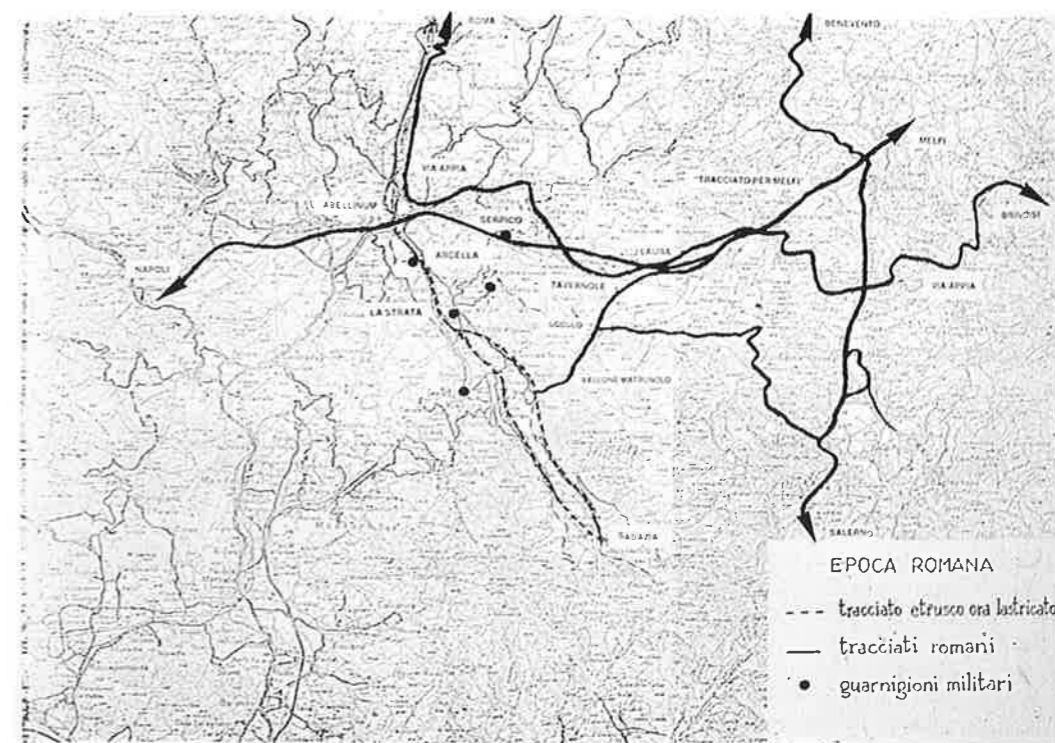
un'area abbastanza pianeggiante intorno ai 400 metri, nella zona a meridione. Il versante ad ovest ha pendenze molto meno marcate: Aiello del Sabato è a quota più elevata, poi segue Cesinali, mentre Atripalda è posta all'imboccatura della valle, quasi ad ideale punto di chiusura e di delimitazione della stessa. S. Michele di Serino, infine, è a ridosso del fiume su di un'area pianeggiante a quota 370 metri.

Dal punto di vista geologico la zona è alluvionale e, in prossimità del fiume, è costituita da depositi limnopalustri ad elevata permeabilità, per porosità. Contribuisce ad accentuare le caratteristiche dell'area la corona di complessi calcarei che la viene a delimitare e che comprende i massicci del Partenio e quello dei monti Picentini. Questi, permeabili per fessurazioni e carsismo, sono sede di falde sospese canalizzate in condotti carsici, nonché di grandi accumuli nelle zone profonde di saturazione. Tali requisiti hanno senza dubbio contribuito a determinare una ricchezza di acque, sia superficiali che sotterranee che ha reso l'area da sempre adatta per gli insediamenti umani.

Intorno al 700 a.C., un gruppo di Sanniti, alla ricerca di nuovi pascoli per i propri greggi, si porta seguendo a ritroso il corso del fiume, in prossimità delle sorgenti e, riscontrando condizioni ottimali per la propria esistenza, decide di insediarsi. Il primo centro di cui si hanno tracce è *Sabatia*, sorto ai piedi del monte Acellina, nei pressi delle sorgenti del Sabato. I contatti con il luogo di origine non sono troncati ed anzi danno vita ad un tracciato nord-sud che per lungo tempo costituisce l'unica via percorribile, a supporto dell'area.

La cultura latina penetra con lentezza e difficoltà nei territori di origine sannita, caratterizzati da piccoli centri legati all'agricoltura ed alla pastorizia. Quando l'ascesa dei romani porta alla costruzione di nuove arterie, soprattutto a scopo militare, l'Appia, che da Roma giunge a Brindisi, segna indirettamente tale area attraverso il potenziamento della direttrice di sviluppo ovest-est.

Per lungo tempo l'alta valle del Sabato è toccata solo marginalmente dagli assi romani di espansione, non contrastando così il legame di *Sabatia* con l'area sannita, tanto è che i suoi abitanti danno aiuto ad Annibale consentendogli il passaggio delle truppe che dalla battaglia di Canne si portano a Capua. Questo atto costa caro agli abitanti che, dopo la vittoria dei romani nella terza guerra Punica, sono costretti ad abbandonare *Sabatia*, rasa al suolo e ricoperta di sale, ed a spandersi nei territori circostanti (*Serinum*, da *sero* = spargere). Benevento diviene un nodo stradale di notevole importanza, sia a livello regionale che interregionale, e la *via Aquilia*, attraverso *Abellinum*, guadagna il mare a *Salernum*. Per l'economia



1/La viabilità antica e le guarnigioni militari, sulla base della cartografia I.G.M. (a cura dell'ing. M. Feola).

dell'area si tratta di un episodio rilevante perché l'Appia, che da Roma giunge a *Capuae* e di qui a *Beneventum* e ad *Aeclanum* (Mirabella Eclano), la immette in una rete di scala superiore. In effetti si tratta quasi di un itinerario alternativo, più in basso, attraverso *Nolae-Abellinum-Aeclanum* (fig.1). Tali arterie trasversali sono nel tempo destinate a rivestire importanti ruoli non solo militari, ma anche economici, consentendo il deflusso del grano dalla terra pugliese. D'altra parte la «strada per Melfi» (di cui uno dei punti di pagamento del pedaggio era in prossimità del confine comunale fra Sorbo Serpico e S. Stefano del Sole) – la futura «strada dei grani», nata per il rifornimento della capitale angioina dal Tavoliere, senza passare per Benevento che apparteneva allo Stato Pontificio – non è mai riuscita a rappresentare una valida alternativa per il suo limitato passo, che l'ha resa un collegamento a breve raggio e quasi ad esclusivo servizio dei centri attraversati. Benevento, con il supporto della via Appia in primis, che tramite Brindisi apre al vicino Oriente, è in posizione strategica, cerniera tra il sistema campano-laziale-pugliese, e diviene il perno di un sistema interno di grande importanza, cui fanno eco, per la Campania, un sistema costiero ed uno pedemontano.

All'unitarietà che contraddistingue l'Impero Romano fa riscontro, ai primi segni di crisi amministrativa, un processo di perdita di integrazione dei centri urbani. Ben presto il sistema insediativo interno passa sotto l'egemonia longobarda di tipo feudale, che porta alla formazione di un'organizzazione piuttosto frammentata e priva di un controllo centralizzato. La rete stradale esistente assume un ruolo connettivo a breve raggio. La sconnessione operata dalle invasioni barbariche non viene però a menomare il ruolo di Benevento che si pone quale principale centro di governo. La caduta dell'Impero Romano e l'avvento dei Longobardi le ridanno, d'altra parte, nuovo impulso ed essa diviene sede di un ducato con giurisdizione su buona parte della Campania. Osserva il Cardarelli² che «anche nell'urbanistica la continuità con la cultura romana e latina è rappresentata, nell'alto medioevo, dalla Chiesa». È infatti un'azione di evangelizzazione, da parte di monaci allo scopo di creare nuove comunità, che dà impulso all'area della valle del Sabato. Una comunità si insedia vicino alle sorgenti di Urciuoli, nei pressi del confine tra l'attuale comune di Cesinali e quello di S. Stefano del Sole, dove si trova una ricca sorgente d'acqua, sfruttata anche per la produzione della canapa (attività produttiva

rimasta fiorente fino agli inizi del 1900). Un'altra comunità di monaci si stabilisce non lontano e dà impulso alla coltivazione dell'olivo, da cui il nome alla località (S. Pietro all'olio). Una terza, infine, occupa un'altra zona ricca d'acqua nei pressi di Serino, ove sono le attuali sorgenti dell'acquedotto di Napoli.

La ricchezza dei pascoli favorisce anche la nascita di piccole comunità laiche legate alla pastorizia, all'epoca tra le attività più redditizie, e sorgono i primi nuclei di Sorbo Serpico, S. Stefano del Sole e S. Michele Serino, con connotati di centri autonomi già intorno al 1000 d.C.

Sull'altra sponda del fiume Sabato, si sviluppano i nuclei di Cesinali e di Aiello del Sabato, le cui genti, provenienti da Atripalda, hanno scelto aree fertili per l'agricoltura (Aiello, dal latino *agellus* = piccolo campo) e ricche di legna (Cesinali, dal latino *caedo* = tagliare).

Si può dire che fino a tale periodo le due sponde del fiume hanno destini diversi in relazione alle loro peculiarità naturali e non instaurano contatti tra loro.

Dopo l'anno mille i paesi della valle, invece, seguono univocamente le vicende storiche della città di Avellino, divenuta il nuovo punto di riferimento e passano nelle mani di diversi feudatari, quali i Capece, i Gesualdo, gli Orsini ed i Caracciolo.

A questo periodo risale l'apertura della «Strada dei due Principati» che collega il principato di Montefusco, sede delle carceri, con quello di Salerno e che lambisce la valle del Sabato attraversando i comuni di Forino e di Contrada, posti alle spalle di Cesinali e di Aiello del Sabato.

L'economia della valle subisce un notevole impulso dovuto al disboscamento di intere zone, sia perché sempre più gente ha bisogno di legna da ardere, sia perché si assegnano alla popolazione campi da coltivare. Si favorisce una notevole trasformazione dell'agricoltura, nonché l'impianto di nuove coltivazioni, potendosi giovare di terreni abbastanza pianeggianti di fondovalle e ricchi d'acqua.

Intorno al 1600 si assiste all'innesto di castagneti da frutto sui monti alla destra del fiume, mentre a valle si coltivano albicocchi e ciliegi, che divengono quasi l'emblema dell'area. Più tardi si diffondono vigneti, mais, frumento e segale. L'abbondanza di legname, sui monti prossimi alle sorgenti del Sabato, favorisce anche la produzione di carbone, venduto ad Avellino e nel napoletano.

Sotto il dominio dei Borboni, infine, la valle è attraversata da una nuova strada, voluta dal ministro De Filippis nativo di S. Lucia di Serino: essa collega Avellino con il salernitano. Con l'apertura di tale arteria, che si snoda parallelamente al corso del fiume, i prodotti locali possono facilmente defluire verso il salernitano, il rifornimento di prodotti

ittici diviene più agevole ed in un certo senso si rompe il lungo isolamento.

La costruzione della ferrovia, agli inizi del 1900, fornisce l'area di un servizio che la mette in comunicazione con il resto della Campania e che la fa godere di un idoneo mezzo per il trasporto di derivate. I vagoni ferroviari si vanno riempiendo: di vino, che serve ai francesi per tagliare il loro prodotto; di patate che, introdotte alcuni decenni prima, sono diventate il pasto quotidiano dei poveri; di castagne; di legname; di carbone.

Infine, negli anni '60, è realizzata la costruzione del raccordo autostradale Avellino-Salerno che, come la provinciale per Turci e la linea ferroviaria, segue parallelamente il corso del fiume da Serino ad Atripalda. Tale nuova arteria favorisce la nascita di piccoli insediamenti industriali finalizzati alla trasformazione di prodotti agricoli locali, in special modo castagne e ciliege, e realizza un agevole attraversamento da nord a sud della valle.

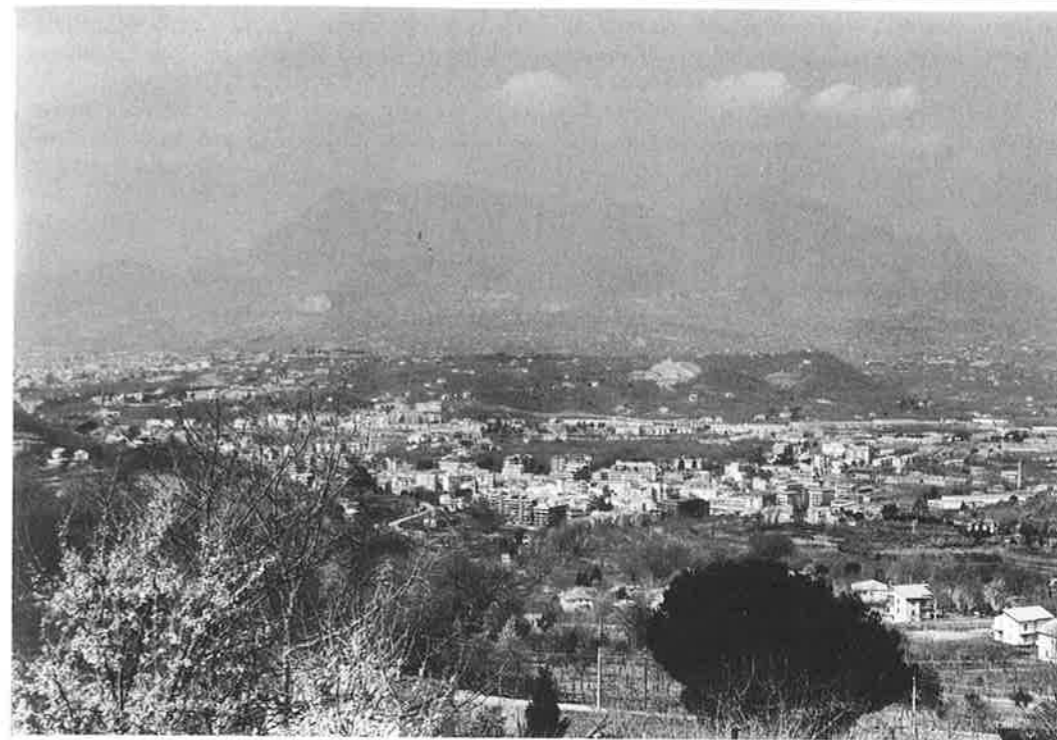
Le caratteristiche dei centri abitati

Da quanto delineato emerge come sotto il profilo storico i sette centri dell'area si presentino fortemente interrelati, pur se la diversa giacitura ed origine può averne condizionato la dinamica dello sviluppo. Traspare dunque un'omogeneità di fondo che tuttavia non viene ad inficiare le peculiarità di ogni centro. È per questo che è utile un primo sguardo ad ogni Comune per poi poter meglio cogliere le invarianti e le «vocazioni» che l'area, in quanto tale, esprime.

Atripalda (Abellinum Vetus), posta all'imboccatura della valle, per lungo tempo ha costituito un importante punto di riferimento e l'elemento di connessione con territori esterni all'area. Abbandonata nel V secolo, dopo la distruzione ad opera di Totila, è sede più tardi di un *castrum* detto «Monte Atripaldo», nominato per la prima volta nel 1086. Divenuta un borgo in possesso dei signori locali, passa nel XII secolo alla famiglia Capece ed il suo castello viene ricompreso tra quelli regi.

Il centro abitato si sviluppa nella parte più a nord del territorio comunale, in un'area prevalentemente pianeggiante e nettamente delimitata ad ovest dal torrente che marca il confine tra Avellino ed Atripalda, ad est da un modesto rilievo, nonché dalla ferrovia Avellino-Rocchetta S. Antonio, a nord dai territori di Avellino, Manocalzati e S. Potito Ultra: sembra quasi un contendersi le zone pianeggianti che gli abitati hanno spesso privilegiato (fig. 2).

Ad un'area di vecchio impianto, in prossimità dell'antico nucleo romano, fa riscontro, in direzio-



2/Veduta panoramica da Atripalda verso la valle.

ne sud-ovest, una propaggine lineare lungo le strade che raggiungono i centri limitrofi. La compresenza del raccordo autostradale Avellino-Salerno, che incide con una grande ansa ad occidente, e la doppia fascia ferroviaria (la Benevento-Avellino-Napoli e la Avellino-Rocchetta S. Antonio) finiscono con il tagliare il territorio da nord-ovest a sud-est, determinando una notevole cesura.

A supporto del nucleo principale, in posizione ortogonale tra loro, si collocano l'Appia ed il fiume Sabato, i due elementi paradigmatici dell'evoluzione storico-economica del centro. Fulcro delle infrastrutture cinematiche attraverso i tempi, Atripalda per vocazione e ruolo ha rappresentato la porta d'accesso all'alta valle del Sabato e quindi un naturale punto di convergenza e di scambio, agganciata come è al contempo al sistema urbano avellinese. È per questo forse che più che altrove qui, accanto all'agricoltura (i cui prodotti principali sono cereali, frutta ed uva DOC), si sono sviluppate attività industriali, rappresentate da fabbriche metalmeccaniche, dalla lavorazione del legno per la costruzione di mobili, dall'arte tipografica, da caseifici.

La vitalità economica ha favorito un incremento demografico, nell'ultimo ventennio del 38,7%, cui ha fatto eco, nel solo periodo tra il 1971 ed il 1981, un potenziamento del patrimonio edilizio del 39,8%.

L'abbastanza contenuta superficie territoriale (8,53 kmq) si sviluppa tra quota 276 e 553 metri s.l.m., protendendosi a sud, lungo la valle del Sabato, verso Aiello del Sabato, Cesinali e S. Stefano del Sole.

Si potrebbe aggiungere, infine, che la presenza di un solo modesto rilievo nella parte occidentale del territorio fa sì che l'intero abitato goda di un'esposizione privilegiata.

Aiello del Sabato si colloca ad occidente della valle, al confine con il Comune di Avellino, ad una quota di poco superiore a quella di Atripalda, variabile ossia tra i 323 ed i 689 metri s.l.m.

I tre nuclei abitati che ne fanno parte hanno origine remota – i ritrovamenti archeologici li datano nel periodo arcaico – e risultano legati all'agricoltura che vi si è sempre sviluppata da dopo gli iniziali disboscamenti. Da possedimento longobardo, passato poi ai monaci di Montecassino, a feudo di volta in volta di nobili avvicendatisi ad Atripalda, occorre arrivare al 1873 per ritrovare Aiello del Sabato come comune autonomo.

I centri storici di Aiello e Sabina si sviluppano intorno alla chiesa e si protendono poi lungo le vie d'accesso all'abitato, mentre Taverola S. Felice ha un impianto lineare in virtù del ruolo rivestito dall'asse stradale che congiunge Aiello con Cesinali. La presenza in esso di finestre e portali go-

tici denota una sua origine non certo recente. La prossimità geografica di Aiello del Sabato all'area di Avellino fa sì che diverse strade provinciali ed intercomunali ne attraversino il territorio determinando un ulteriore punto di accesso alla valle, che in effetti sul versante ovest risulta meno nettamente definita.

La ridotta dimensione demografica, 2.930 abitanti (su di un territorio di 10,83 kmq), è indice della sua economia prettamente agricola che, da una fase di stagnazione protrattasi fino alla fine degli anni sessanta, è passata poi a registrare nuovi impulsi e vitalità. L'incremento demografico avutosi a partire dal 1971 si accompagna allo sviluppo dell'attività artigianale, legato in parte all'abbondanza di boschi di castagni ed alle aziende industriali della vicina Solofra (divenuta più influente a seguito dello sbocco creato a sud della valle dall'apertura del raccordo autostradale Avellino-Salerno).

Le caratteristiche morfologiche hanno comunque fatto sì che gli abitati si andassero a dislocare orientandosi verso gli altri centri della valle, non ultimo in ragione della migliore insolazione di cui potevano godere le aree.

Cesinali, con un territorio alquanto limitato (3,73 kmq) risulta, pur se sempre sul versante sinistro, in posizione più centrale nel contesto della valle e circondata da comuni tutti in essa ricompresi (Atripalda, Aiello del Sabato, S. Stefano del Sole, S. Michele di Serino). La sua origine da insediamenti rurali tardo romani è legata alle caratteristiche del sito.

I longobardi ne rafforzano l'economia e si afferma come borgo sotto i normanni. Le sue vicende successivamente sono legate ad Atripalda, in quanto feudo delle famiglie Filangieri, Carafa e Caracciolo; solo in tempi molto recenti si consolida la sua autonomia.

Il centro abitato sorge su di un'area con pendenze che si aggirano sul 10-20% e l'acclività del territorio ne condiziona l'insolazione. Il più recente sviluppo a nord, lungo la direttrice per Atripalda, o ad ovest, verso il fondovalle ed il raccordo autostradale, trovano supporto nell'incremento demografico che segna l'ultimo ventennio (23,6%), cui fa riscontro nel decennio 1971-81 un aumento del 33,85% del numero dei vani.

L'agricoltura, voce primaria della sua economia, è caratterizzata da produzioni ortofrutticole, cerealicole e soprattutto da uva e nocciole. Si è detto che il nome deriva dalla presenza nell'area di boschi e dall'attività di taglio connessa, nonché dall'esistenza di pascoli, e questo ha senza dubbio perpetuato una tradizione artigianale legata a tali settori.

S. Michele di Serino, se pure occupa una posizione baricentrica nel contesto della valle, si differenzia dai precedenti centri perché, posto più a sud dei precedenti, gravita intorno a Serino, l'altro importante polo dell'area. Con una superficie territoriale di 4,47 kmq, esso si sviluppa nel fondovalle lungo una fascia delimitata ad est dal fiume Sabato e ad ovest sia dal raccordo autostradale che dalla ferrovia Benevento-Avellino-Napoli.

La sua origine non troppo remota si riflette fedelmente nelle caratteristiche geomorfologiche dell'abitato. Le prime notizie risalgono, infatti, intorno al 1000 in relazione alla creazione di una colonia di abitanti di Serpico che si porta sulle rive del fiume a seguito di una pestilenza. Il casale che si costituisce è comunque del signore di Serpico ed alla sua scomparsa passa al feudo di Serino. Con l'estinzione del casato di Serpico diviene, per donazione, proprietà del monastero di S. Giorgio di Salerno, che lo tiene fino al 1799.

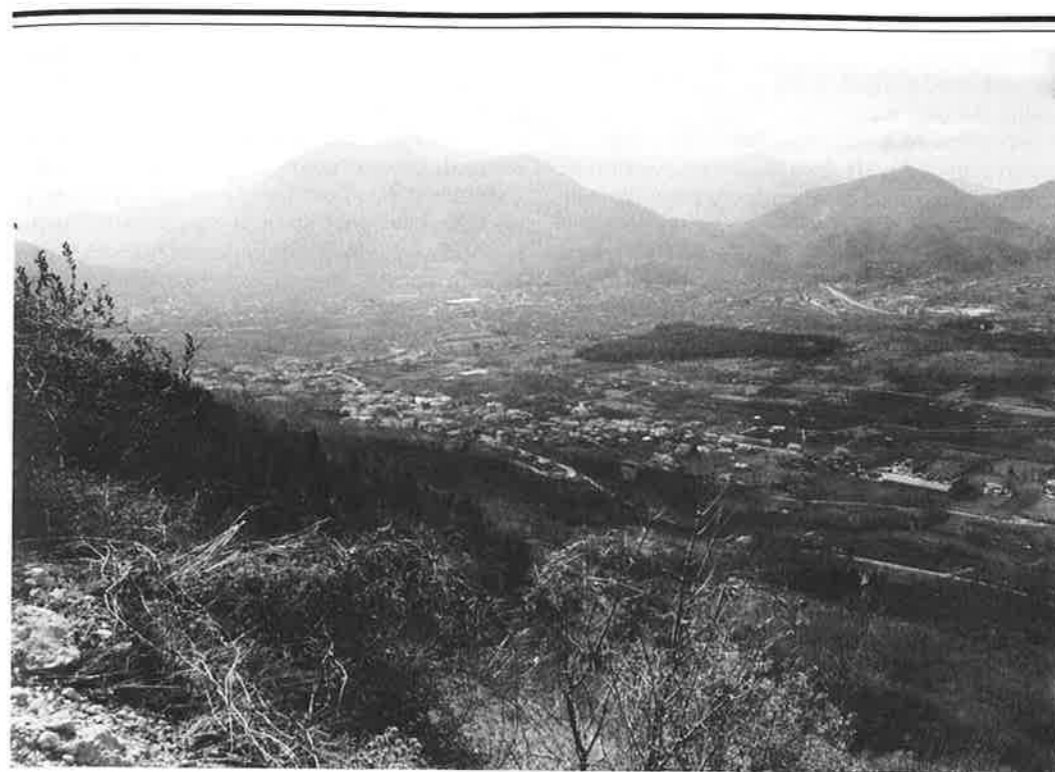
La collocazione su terreni alluvionali recenti ha contribuito alla sua rovina nel 1980, a seguito del sisma verificatosi in Campania e Basilicata. La quasi totale ricostruzione del centro abitato si è realizzata su di un'area più ampia e non si è esitato ad occupare terreni anche alla sinistra del raccordo autostradale, inglobando quest'ultimo nell'abitato, pur se le sue caratteristiche strutturali lo rendono comunque estraneo alla vita del centro (fig. 3).

La presenza del fiume ha permesso lo sviluppo di impianti di irrigazione assegnando così all'agricoltura un intramontabile ruolo primario. I raccolti dei frutteti (ciliegi e meli) ed i cereali riescono ad alimentare industrie di trasformazione che hanno consentito lo sviluppo economico dell'area nonostante l'esistenza di momenti generali di crisi. È così che a partire dagli anni '70 un nuovo impulso demografico ha fatto segnare un incremento percentuale del 40,2, cui, nell'ultimo decennio, l'attività di ricostruzione post-terremoto ha dato soddisfazione.

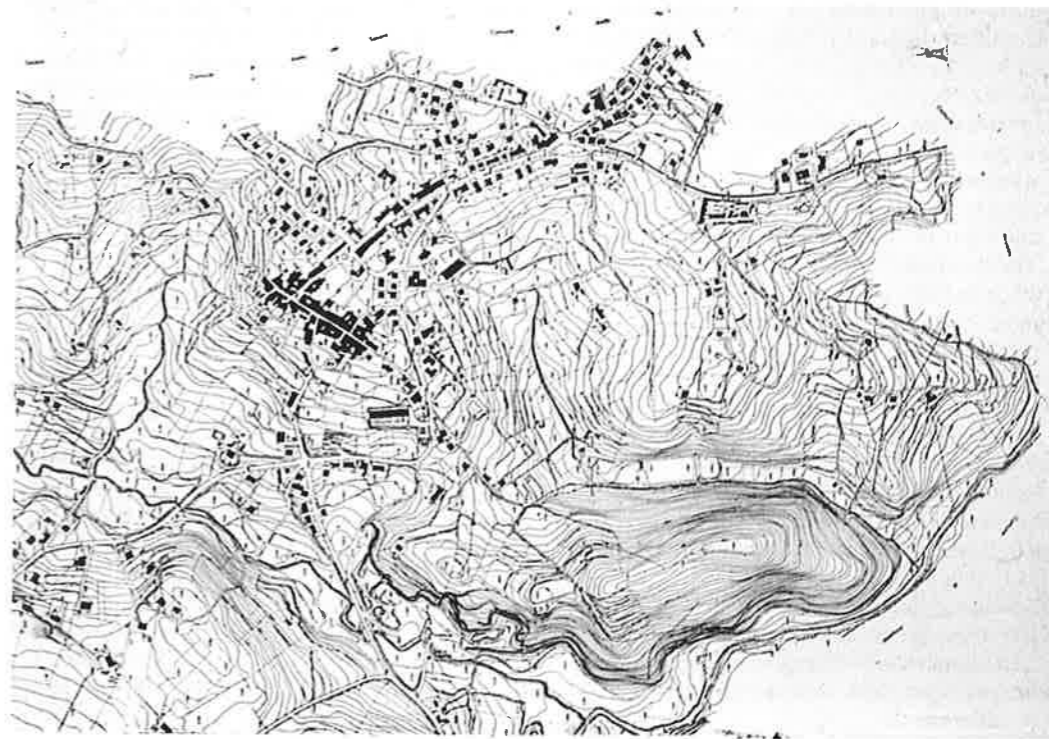
Serino segna il margine sud della valle e, in contrapposizione ad Atripalda, esprime a pieno le peculiarità di un comune montano, non tanto per le caratteristiche del centro abitato, quanto del suo territorio comunale (fig. 4).

Appartenente alla Comunità Montana «Terminio-Cervialto» ha una superficie di 52,17 kmq ed un'altitudine che va dai 359 ai 1.806 metri s.l.m.

La popolazione è suddivisa tra diversi centri abitati, disposti sul fondo della conca pianeggiante, di cui i principali sono Canale, Ribattoli, Ferrari, S. Sossio, S. Biagio e Sala (dove ha sede il Municipio). L'origine, come si è detto, risale alla distruzione di *Sabattia* ed al disperdersi degli abitanti sul territorio.



3/Veduta panoramica della valle con S. Michele di Serino.



4/Planimetria del centro storico di Serino dalla cartografia I.G.M. al 25000.

Sede del gastaldato longobardo di Rota (Mercato San Severino) dall'849, assegnato nel IX secolo, a seguito della scissione, al Principato di Salerno, il nucleo principale è potenziato e fortificato in quanto posto lungo la linea di confine. Le vicende che ne punteggiano la storia lo vedono alternativamente feudo o dipendente direttamente dalla corona. *Castrum Serini* normanno (XI secolo), sotto i feudatari Saracena e Simone di Tivilla è nel 1203 castello del re e nel 1284 feudo di Risone della Marra, i cui discendenti ne conservano il possesso fino al secolo XV. Passa quindi ai Della Tolfa ed ai Caracciolo con i quali si ha, in un certo senso, la riunificazione del territorio della valle.

Che gli abitati abbiano registrato nel tempo una certa vitalità ne sono testimonianza non solo le molteplici opere d'arte presenti, di diversi artisti tra cui i nativi Angelo e Francesco Solimena, quanto i resti murari pre-romani e longobardi, i portali scolpiti, le logge settecentesche, i conventi e gli spaziosi cortili.

La ricchezza di acque del sottosuolo, rinomate e convogliate verso le principali aree urbane della regione, ha certo contribuito allo sviluppo della zona che, per la salubrità dei luoghi, si è potuta affermare come meta turistica fin dal medioevo.

Il centro abitato di Serino, pur essendo rivolto a nord-est e quindi ai venti settentrionali, gode di un buon soleggiamento e di favorevoli condizioni nella stagione estiva. Un tempo vi si giungeva dopo aver attraversato gli altri comuni della valle e di qui si ascendeva al Terminio. Oggi, invece, pur rappresentando un passaggio obbligato per la montagna, risulta rapidamente servito dal raccordo autostradale Avellino-Salerno, che supera lo sbarramento naturale che lo sovrasta, mediante un tratto in galleria che connette Serino con Solofra. Per molti anni quello che aveva rappresentato un margine fisico per l'area, marcandone non solo il limite, ma soprattutto condizionandone lo sviluppo, è divenuto un diaframma sotto alcuni profili inesistente.

Il flusso di traffico esterno al centro abitato si svolge su due direttrici alquanto diverse non solo per caratteristiche delle sedi stradali, quanto per i tipi di traffico che le caratterizzano. Di fronte alla naturale forcella che si presenta alle spalle dei nuclei abitati, il raccordo autostradale devia ad occidente, mentre la S.S. 574 risale più a sud e si inerpica, tra boschi e pascoli, sul Terminio. Non a caso lungo tale arteria sono localizzati buona parte degli esercizi commerciali ed artigianali, che trovano un valido supporto nella stazione turistica che si è andata affermando.

In tale contesto l'agricoltura rimane comunque il settore trainante l'economia locale ed i principali prodotti sono quelli ortofrutticoli, cerealicoli, fo-

raggeri, l'uva e le castagne. La pastorizia e l'allevamento di bestiame forniscono latte, carne e lana che, unitamente ai boschi, consentono sia un discreto sviluppo di attività artigianali che la presenza di piccole aziende di trasformazione e di trattamento di tali prodotti. Le risorse che il territorio comunale presenta e la vicinanza di Solofra hanno favorito lo sviluppo economico del Comune e di riflesso alimentato un incremento demografico.

È possibile dire che se Atripalda segna l'ideale porta d'accesso alla valle, Serino ne rappresenta l'anima.

Sul versante destro del fiume Sabato si collocano S. Stefano del Sole e S. Lucia di Serino, in un certo senso allineati e rispettivamente più a nord il primo del secondo: l'uno a ridosso di Atripalda, l'altro di Serino.

S. Stefano del Sole presenta un territorio parzialmente montano (si estende per 10,77 kmq dai 328 ai 1.146 metri s.l.m.) e fa parte della Comunità Montana «Terminio-Cervialto».

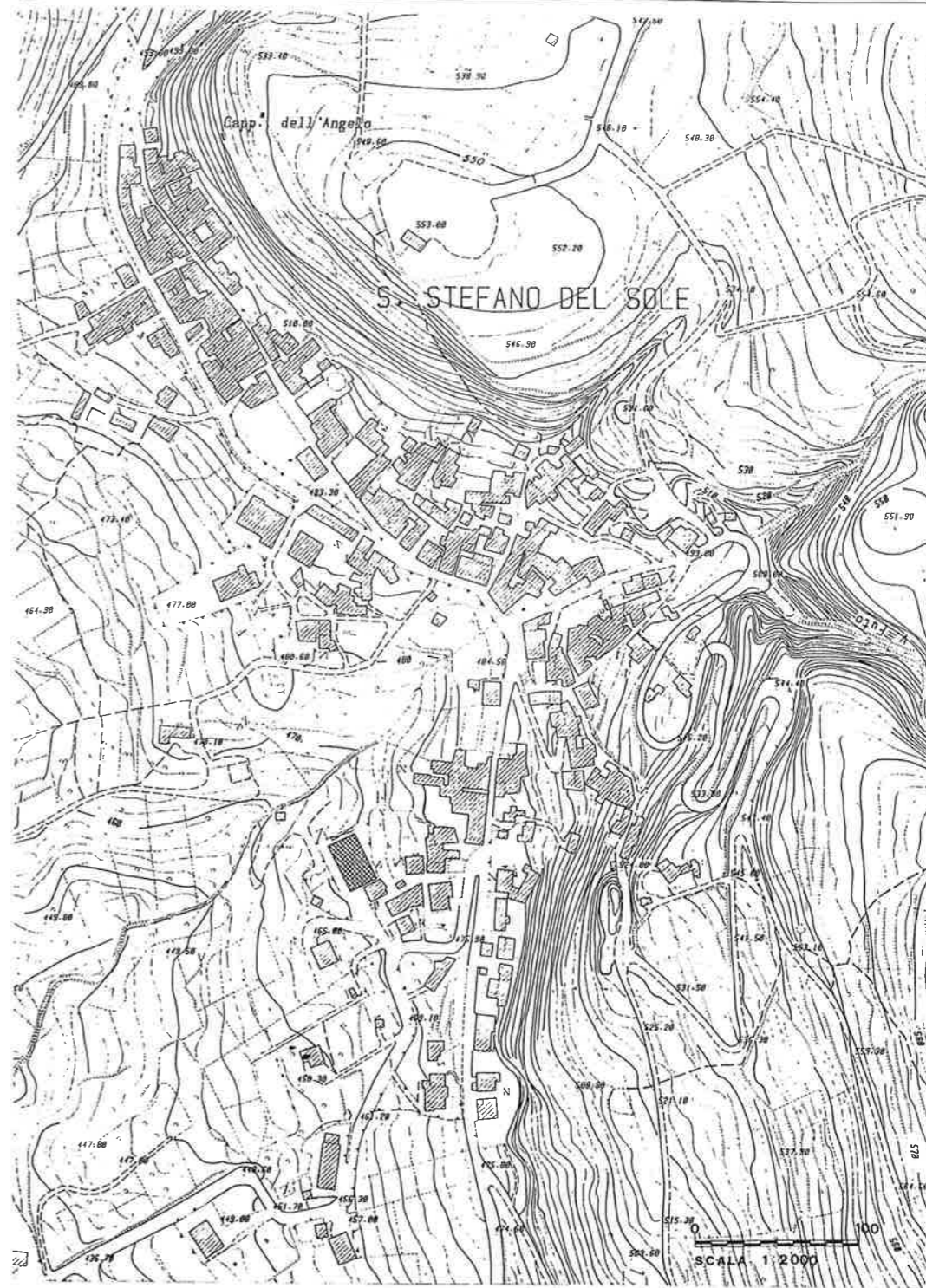
Il nucleo principale si trova ai piedi del contrafforte nord-occidentale dei monti Picentini, che segna il passaggio dalla conca di Serino alla piana di Volturara Irpina, posta più ad oriente.

L'origine del centro abitato risale al X secolo quando alcuni abitanti di Serpico vi si stabilirono nel tentativo di sottrarsi al rigido dominio del feudatario. Di fatto si determina un avvicendamento di feudatari diversi: tra gli altri Di Capua, Galeota, Gesualdo, Del Sangro ed infine i baroni Zamaglia, nel XVIII secolo.

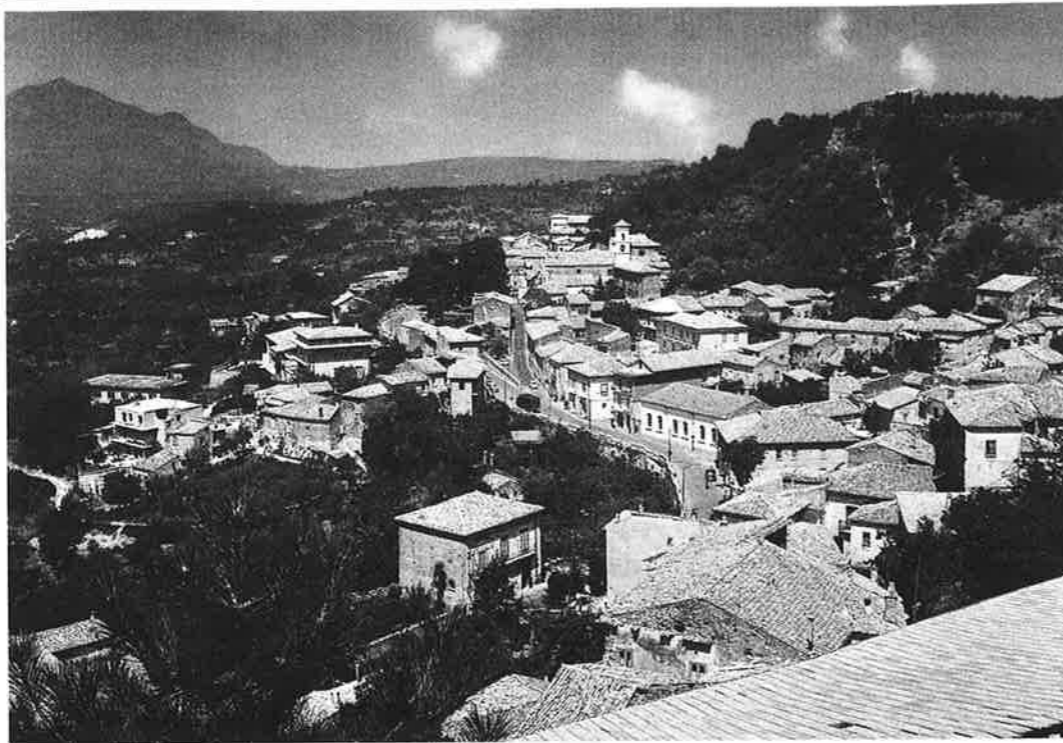
Il centro, posto ai piedi del monte Costa S. Angelo, su di una stretta striscia a bassa pendenza, interrompe i ripidi pendii che vanno dalla cima del monte fin quasi a fondovalle. Una perfetta sintonia tra la morfologia dell'area e quella urbana caratterizza l'insediamento ove una serie di strette vie trasversali percorrono l'abitato, antichi letti di torrenti che scendevano dal monte (fig. 5).

Il nucleo principale è posto a quota 547 metri s.l.m. e questo lo fa essere in una posizione dominante rispetto a tutta la valle, con una apertura visuale maggiore di 180°, il cui interesse è rivolto ad occidente. È in virtù di tale posizione che sembra derivi il nome: S. Stefano, primo martire cristiano, Sole per la sua esposizione soleggiata o perché posto ad oriente rispetto alla valle (fig. 6).

Le strade provinciali nn. 17 e 35 lo lambiscono e tramite queste è collegato alla S.S. 7 ed al raccordo autostradale Avellino-Salerno, non risultando così gravato da particolari flussi veicolari. Come per gli altri territori comunali della valle un ruolo economico primario lo riveste la frutticoltura, con il ciliegio in particolare, accanto alla coltivazione



5/Pianta di S. Stefano del Sole (in scala 1:2000).



6/Foto aerea del centro storico di San Stefano del Sole.

degli olivi, dei castagni e delle viti. Il territorio comunale è considerato zona DOC per l'uva di Fiano e negli ultimi anni sono sorte aziende a conduzione familiare per il trattamento delle castagne, la solforazione delle ciliege e la lavorazione del legname.

Per S. Stefano del Sole si può rilevare che, per un insieme di fortunate circostanze, si sia riusciti a coniugare discretamente il binomio sviluppo e tradizione riuscendo a non cancellare sue peculiarità formali, a differenza di altri centri abitati ove i recenti interventi spesso hanno pesantemente alterato i rapporti edilizi ed i profili urbani.

S. Lucia di Serino occupa anch'esso il versante destro del corso del fiume e risulta chiuso tra S. Stefano del Sole, a nord, e Serino, a sud.

Con una superficie di 3,87 kmq il Comune risulta per giacitura e caratteristiche fisiche alquanto simile a S. Stefano del Sole. Il suo territorio è posto tra quota 358 e 1.105 metri s.l.m., ai piedi del monte Faggeto, risulta al margine nord-orientale della conca di Serino ed è compreso nella Comunità Montana «Terminio-Cervialto».

Il centro abitato è il frutto della fusione di due nuclei che avevano quale perno, l'uno, la chiesa di S. Rocco, l'altro, il barocco convento delle Claris-

7/Planimetria del centro di S. Lucia di Serino dalla cartografia I.G.M. al 25.000.



se. A differenza di S. Stefano del Sole le sue vicende storiche ricalcano quelle di Serino di cui da epoca remota ed imprecisata è stato un casale. Esposto a sud-ovest, sembra, anche per ubicazione, rivolgersi a Serino, cui in pratica è strettamente agganciato dalla rete viaria (provinciali nn. 5 e 137) (fig. 7).

Come per gli altri comuni della valle, la crisi economica, che ha segnato il nascere degli anni settanta, ha favorito il rientro di molti emigrati e quindi incrementi demografici rilevanti che hanno portato a potenziare il patrimonio edilizio.

L'attività agricola dà spazio alla frutticoltura (ciliegi in special modo) ed alla cerealicoltura, ma anche all'allevamento di bestiame. Oliveti e castagneti da frutto si sviluppano, invece, nelle zone più alte. La vicinanza di Solofra (la cui tradizione nel settore conciarario è rinomata) ha favorito, infine, il nascere di un'imprenditoria locale nel campo della lavorazione di pellami.

Le vocazioni dell'area

L'analisi fin qui delineata ha teso a porre in risalto gli elementi fondanti ed a cogliere invariati e singolarità. Questi possono in parte essere rivisti come risorse dell'area ed indicatori di «vocazioni» suscettibili di ritrovare migliori e più complete espressioni, se correttamente indirizzate.

In tale accezione si può fare riferimento a tre categorie di «vocazioni»: *vocazioni naturali*, *vocazioni culturali* e *vocazioni economiche*.

Le prime senza dubbio assumono un ruolo rilevante che enfatizza le altre. La ricchezza di risorse paesaggistiche e la presenza dell'uomo da remota origine, con la sua cultura e con le tradizioni sedimentatesi nel corso dei tempi, hanno contribuito alla configurazione di notevoli potenzialità. Il supporto naturale ha certo giocato un ruolo rilevante e la particolare orografia, abbinata alla flora in alcuni punti ancora vergine, assegna al paesaggio particolare bellezza. L'uomo ha saputo nel tempo svolgere azioni non devastanti nello sfruttare il territorio ed ha armonizzato le sue attività produttive con le caratteristiche fisiche. Un rapporto di simbiosi si è venuto per alcuni versi a determinare. Solo quando in tempi più recenti, azioni guidate da un utilitarismo non ponderato e deliberato sull'onda degli eventi hanno portato a pesanti interventi devastanti (ricostruzioni post-terremoto), si sono alterati vecchi equilibri e rapporti.

In tale contesto occorre rileggere e recuperare quanto permane e guidare un processo di recupero e di valorizzazione delle risorse locali.

Vocazioni naturali. La caratteristica forse più saliente dell'area in esame è la presenza di una co-

pertura forestale pressoché ininterrotta su gran parte del territorio, che in ragione dell'altitudine presenta caratteri diversi.

Il faggio, prevalentemente governato ad alto fusto, occupa la zona orientale dell'area, in corrispondenza della dorsale che collega le cime più elevate, a quote che difficilmente scendono al di sotto degli 800 metri s.l.m. Tra i fattori ambientali che favoriscono le faggete vi sono le caratteristiche del suolo a substrato calcareo, che è costituito generalmente da ottime «terre brune» non degradate, ed il clima, che presenta un'elevata e ben distribuita piovosità annua. I versanti meno acclivi e che per l'esposizione godono di condizioni più fresche ed umide risultano adatti allo sviluppo dei faggi, mentre nelle zone più aride e calde si vanno associando a questi ultimi l'ontano napoletano, l'acero opalo ed il cerro.

Nella fascia vegetazionale immediatamente inferiore sono presenti querceti e boschi misti di latifoglie, sui versanti con pendenze elevate. Essi sono soggetti a diverse forme di degrado originate non solo da fattori naturali, quanto anche da pascolo, taglio abusivo ed incendi.

Nelle zone pedemontane e collinari, in suoli derivanti da materiali vulcanici, si sviluppano vaste estensioni di castagneti da frutto che danno una particolare impronta all'ambiente. Dopo un periodo di forte crisi, originato da un cancro corticale, oggi essi vivono una nuova fase di fertilità.

A quote inferiori, infine, sono presenti coltivazioni arborate tipiche delle zone vallive. Senza dubbio il manto vegetale è il risultato di fattori geologici e climatici, oltre che antropici, e così i calcari permeabili per fessurazione e fratturazione divengono degli imponenti serbatoi idrici che in alcune zone arrivano a spessori dell'ordine di migliaia di metri.

Le acque sotterranee contenute nei calcari danno origine a numerose sorgenti soprattutto nei territori dei Comuni di Serino (Pelosi), Cesinali e S. Stefano del Sole (Urciuoli) dove il versante montuoso alla destra della valle gioca un ruolo primario (fig 8).

Vocazioni culturali. Il territorio dell'alta valle del Sabato presenta una molteplicità rilevante di emergenze culturali le cui matrici sono di natura archeologica, artistica, architettonica, storica ed ambientale.

I modelli culturali tipici del mondo rurale, con riferimento in particolare all'architettura vernacolare spontanea, alimentano le tradizioni popolari di origine agricola.

Il patrimonio storico-artistico riflette le varie civiltà che si sono succedute nell'Irpinia. Diversi sono i monumenti «isolati» (conventi, santuari, chiese,

I seminativi, concentrati nella parte medio-bassa della valle, per la maggior parte sono tenuti per foraggiare e cereali, se irrigui sono utilizzati per colture ortofrutticole. Oggi un consorzio intercomunale di agricoltori regola il servizio di irrigazione e presto dovrebbe entrare in funzione un nuovo impianto capace di alimentare a pressione anche le zone agricole più a monte.

Tra le coltivazioni legnose i castagneti da frutto occupano un ruolo economico primario, soprattutto nei Comuni di Serino, S. Stefano del Sole e di S. Lucia di Serino, mentre in quelli di Aiello del Sabato e di Cesinali prevalgono i nocciuoli. Gli uliveti, presenti come si è detto in alcune zone del versante destro, danno una produzione che soddisfa il mercato locale.

Anche i vigneti sono diffusi sul versante destro fino alla zona di Atripalda e danno luogo ad una produzione DOC.

L'allevamento zootecnico, caratterizzato soprattutto da bovini, ma anche da ovini e suini, svolge un importante ruolo nel territorio in quanto consente la valorizzazione di risorse agricole altrimenti difficilmente utilizzabili.

Le industrie presenti sono principalmente quelle di trasformazione dei prodotti agricoli ed occupano la manodopera stagionalmente. Solo ad Atripalda si può dire siano presenti imprese in altri settori.

Le attività di tipo artigianale vanno perdendo terreno rispetto a quelle più propriamente industriali. Il processo trova sostegno nel progressivo degrado dei centri storici, accelerato dalle ricostruzioni post-terremoto e dal falsato rapporto con le tecniche edilizie introdotte. È così che attività tradizionali si avviano verso fasi di stallo e lavorazioni meccaniche, riparazioni e simili rischiano di divenire i settori più vitali dell'area (fig. 10).

Sulla base di quanto evidenziato, che ha teso a porre in risalto, in breve, le peculiarità dell'area, accanto alle principali problematiche, si possono formulare alcune ipotesi di linee guida che consentano adeguata espressione alle «vocazioni».

Da un lato è necessario guardare alla salvaguardia dell'ambiente antropo-geografico (fluviale, collinare e montano, aree di importanza agricola, aree da destinare a parco, aree archeologiche), dall'altro alla tutela e riqualificazione degli spazi per eccellenza antropizzati (insediamenti urbani e centri storici in particolare, zone ad elevata concentrazione insediativa) al fine di poter valorizzare e potenziare le risorse anche attraverso una gestione che ne ottimizzi gli usi.

L'individuazione di percorsi storico-artistici, naturalistici e delle tradizioni locali può rappresentare un valido modo di dare risposta a tali istanze (fig. 11).

La tutela dell'ambiente potrà porsi come obiettivo

prioritario la salvaguardia: delle aree poste al di sopra dei 500 metri; delle aree lungo il corso del fiume; delle aree destinate a parco, delle aree di particolare importanza agricola, in relazione ad alcune caratteristiche climatiche, culturali, delle tradizioni e della fertilità dei terreni.

La realizzazione di un organico piano di sviluppo del turismo escursionistico si rende indispensabile per un'efficace valorizzazione di tale risorsa e per il rispetto dell'ambiente naturale esistente e del particolare ecosistema. L'escursionismo, infatti, si può considerare come un turismo alternativo in forte espansione che permette un più frequente contatto con la natura, l'ambiente ed il paesaggio ed un rapporto uomo-spazio naturale molto importante ed educativo.

Il recupero ed il miglioramento del patrimonio edilizio ed infrastrutturale dei centri abitati, ed in essi dei centri storici, costituisce il presupposto essenziale per la rinascita e lo sviluppo socio-economico della zona, sia quale fattore determinante per elevare le condizioni di vita della popolazione, arrestarne e/o contenerne l'esodo, sia come uno dei principali requisiti per promuovere le stesse attività turistiche. In tali casi l'azione si deve estrinsecare in veri e propri interventi di tutela conservativa dei beni culturali, salvando quindi un patrimonio collettivo di importante rilievo e permettendone una reale fruibilità e valorizzazione.

La valorizzazione dei beni culturali deve essere affrontata in modo integrato con gli altri settori produttivi, con la tutela dell'ambiente naturale e con la valorizzazione delle risorse umane.

La proposta di itinerari turistici per «direttrici» contribuisce a rompere lo schema mentale legato ad uno sviluppo del turismo per singoli e selezionati punti e consente una ricucitura che di fatto esiste nella realtà. Solo così operazioni di riqualificazione ambientale possono trovare attuazione ed affrontare problematiche diverse quali quelle create da cattiva gestione delle attività sul territorio.

Note

¹ Le principali fonti storiche cui si è fatto riferimento sono: AA.VV., *Città e paesi d'Italia. Campania*, Novara 1968; A. BULFON, *Carta dei Regni di Napoli e Sicilia, loro province e isole adiacenti*, Napoli 1734; L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1797-1805; M.P. MANCINI, L. MARIANI, *Centri storici minori*, Roma 1981; G. PENNETTI, *Profili storici dei 128 comuni della Provincia di Avellino*, raccolta miscelanea di articoli già pubblicati in parte sui giornali: «La Sentinella Irpina», «La Provincia» e «Il Popolo Irpino» dal 1888 al 1895; C.A. ROSSI, *Provincia di Avellino, monografie dei 128 comuni della Provincia*, Avellino 1928-1943; F. SACCO, *Dizionario geografico, storico, fisico del Regno di Napoli*, Napoli 1796; F. SCANDONE, *Documenti per la storia dei comuni dell'Irpinia*, Avellino 1956.

² Cfr. U. CARDARELLI, *L'armatura urbana storica della Campania: per una politica territoriale dei beni culturali nel Mezzogiorno*, in «Studi di Urbanistica», U. Cardarelli (a cura di), Bari, Dedalo, 1979.

³ I principali monumenti presenti nel territorio sono ad:

– *Atripalda*: Scavi di *Abellinum*, Castello, Chiesa di S. Ippolito, Palazzo Sessa, Palazzo De Ruggiero, Palazzo Parziale, Palazzo De Sapia, Palazzo De Laurentis, Palazzo di Sapio; – *Aiello del Sabato*: Palazzo Ricciardelli; – *S. Michele di Serino*: Cappella S. Maria delle Grazie; – *Serino*: Antica *Sabatia*, Castello, Cappella S. Vincenzo Ferreri; – *S. Stefano del Sole*: Cappella S. Giuseppe, Palazzo De Feo; – *S. Lucia di Serino*: Chiesa S. Rocco; Chiesa SS. Pietro e Paolo.

⁴ *Atripalda*: S. Sabino (16 settembre); *Aiello del Sabato*, S. Sebastiano (20 gennaio); *Cesinali*: S. Rocco (domenica dopo il 16 agosto); *S. Michele di Serino*, S. Michele Arcangelo (29 settembre); *Serino*, Madonna della Neve (5 agosto); *S. Stefano del Sole*, SS. Vito e Stefano (ultima domenica di agosto); *S. Lucia di Serino*, S. Lucia (13 dicembre).

⁵ *Atripalda*, Fuochi di S. Sabino (febbraio) e Fiera del bestiame (aprile), *Cesinali*: Carnevale (febbraio) e Passione di Cristo (Pasqua); *S. Michele di Serino*, Carnevale (febbraio); *Serino*, Sagra della castagna (ottobre); *S. Stefano del Sole*, Rosmarino pasquale (Pasqua) e Processione dei mille ceri (agosto); *S. Lucia di Serino*, Carnevale (febbraio) e Passione di Cristo (Pasqua).

San Barbato e il sistema di presidi lungo il Sabato. Centri incastellati irpini e organizzazione difensiva del territorio

Teresa Colletta*

La storia urbana dei centri minori campani ancora attende un'indagine a tappeto, secondo la metodologia d'analisi storico-urbanistica affrontata per i centri delle aree centro-settentrionali. Basti a ciò il confronto tra i pochi studi a disposizione dello studioso in tale campo e la ben più documentata e ricca letteratura sui «monumenti».

La carenza di studi di storia urbana è da rivedersi nella difficoltà di reperire strumenti idonei ad una ricostruzione esauriente degli antichi insediamenti: scarsa documentazione iconografica e cartografica, carenza di fonti d'archivio, specialmente per il periodo medievale, assenza di rilevamenti e di restituzioni planimetriche in scala adeguata, come di ricostruzione dei processi storici di crescita. Nel recente passato la carenza di studi storici e di rilevamenti degli insediamenti dell'Irpinia ha posto non poche difficoltà al recupero dei centri distrutti dall'evento sismico dell'80, in termini di giuste opportunità ad una conservazione dei superstiti tessuti insediativi¹.

Ad una illustrazione «essenziale» dello stato degli studi sui centri irpini si può dire che la prima individuazione nominale dei singoli nuclei del regno meridionale, suddiviso secondo le antiche province, si deve agli storici settecenteschi quali l'abate Pacichelli (1703), e ai geografi-decrittivi ad iniziare dal Mazzella (1601), per proseguire con il Sacco (1706) e il Giustiniani (1797-1805); ai quali seguirono quelli di storia antica e di topografia storica con un'analisi complessiva della regione (Romanelli 1819, De Laurentis 1826...)². In particolare per i centri del Principato Ultra, poi provincia di

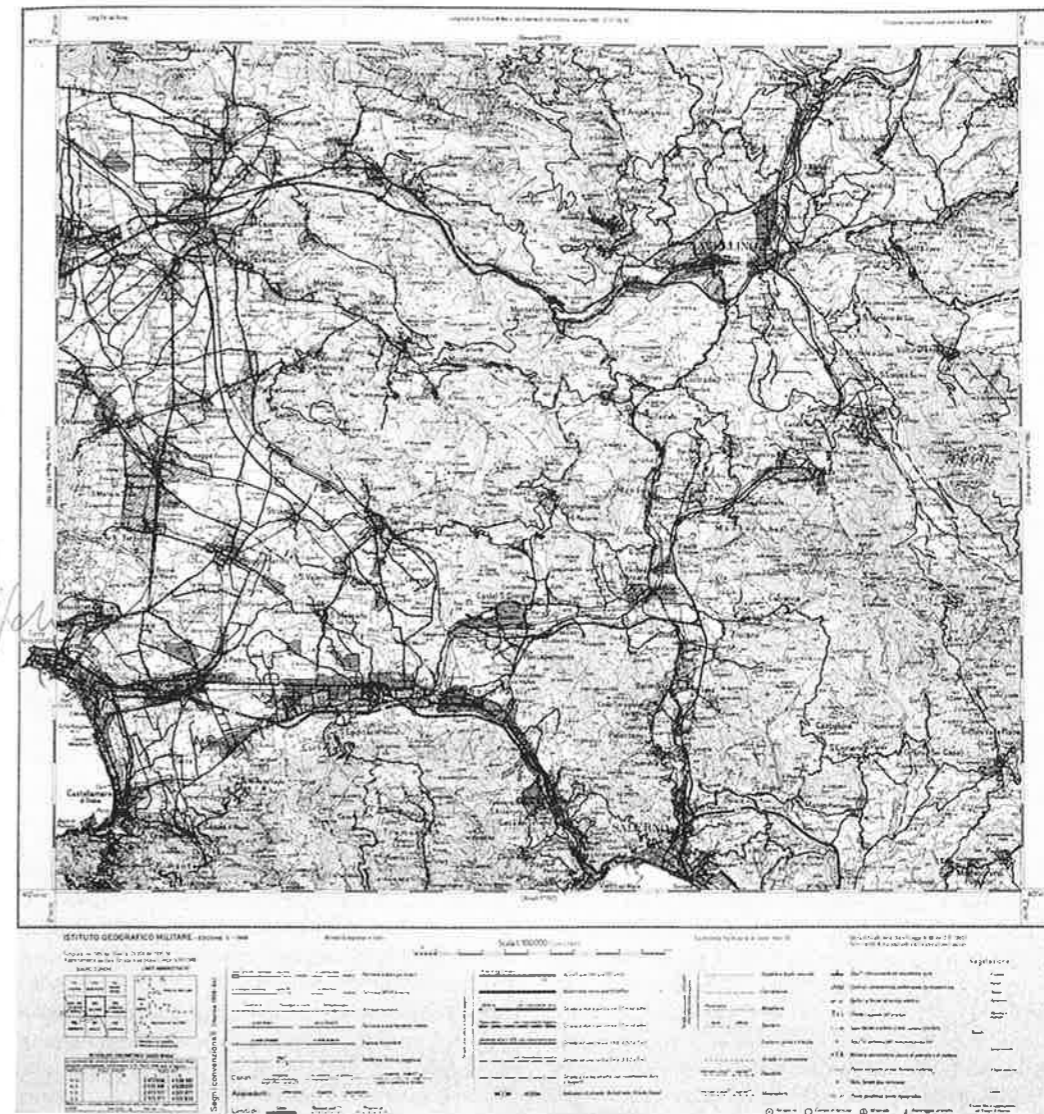
* Professore incaricato di "Storia dell'Urbanistica", Dipartimento di Conservazione dei BB.AA.AA., Università degli Studi di Napoli.

Avellino, che comprendeva l'Irpinia di cui ci occupiamo in questa sede (fig. 1), abbiamo studi ragionati e descrittivi con un primo scandaglio delle fonti più antiche prodotti da storici locali ad iniziare dalla metà dell'Ottocento: quali lo Zigarelli (1849), il Ricca (1869), lo Jannacchini (1889), lo Strafforello (1898) e lo Scandone (1951 e 1956) in cui la lettura dei singoli insediamenti è focalizzata a tracciare un profilo storico di ciascuno di essi, una sintesi delle rispettive peculiarità a riguardo dell'origine, del toponimo, della successione feudale, dei principali avvenimenti, degli uomini illustri, dei dati demografici, dei principali rilevamenti archeologici e degli episodi storico-artistici di rilievo³.

Ben poche sono invece le indicazioni riguardanti lo sviluppo morfologico e tipologico ed i fenomeni più propriamente territoriali ed urbanistici. Anche la storia architettonica e la letteratura «castellana» irpina hanno da sempre privilegiato le opere monumentali e più significative (Testa 1890, Chierici 1932, Chiusano 1956...) tralasciando i centri urbani⁴. Solamente più recenti indagini hanno approfondito le valenze ambientali delle postazioni militari (Santoro 1973) e hanno posto all'attenzione degli studiosi l'importanza dei caratteri difensivi peculiari dei paesi irpini, nel riconoscimento dei valori storico-artistici complessivi di molti nuclei abitati (Casiello 1975), o proposto una lettura semiologica (Fasanaro 1978), prima che il terremoto del 1980 cancellasse gran parte di queste architetture e tessuti⁵. Esclusi dagli «Itinerari» del T.C.I. dedicati ai centri minori meridionali (1985), più di recente i centri dell'Irpinia sono stati oggetto di un'interessante analisi da parte del centro di ricerca Guido d'Orso (1986) che ne ha evidenziato la specificità della cultura popolare (carnevale, cicli di feste, processioni...) con un approfondito

Le ragioni dell'insediamento

Velocità di approfondimento e ripensamento delle ipotesi urbanistiche



1/Irpinia nella tavoletta I.G.M. aggiornata al 1984 su base 1968.

esame etno-antropologico, individuato quale componente fondamentale del «meridionalismo»⁶. L'accentuazione della conoscenza del mondo rurale, grazie allo studio del paesaggio agrario e della organizzazione del territorio: dalla viabilità antica, alla casa rurale e alle tipologie insediative, fa sì che questo studio costituisca un primo approccio di grande rilievo a quella storia urbanistica e territoriale che da parte nostra si vuole promuovere con specifiche indicazioni e in termini analitici.

La necessità di una ricerca, secondo criteri più specificamente storico-urbanistici, che vadano oltre le ricognizioni inventariali, è stata particolarmente sentita all'indomani del sisma, nelle operazioni eseguite a tappeto per tutta l'area regionale

per rilevare i danni e le «perdite» del patrimonio artistico e architettonico. La fase del recupero dei centri sulla base della sola carta del danno, dimostrava apertamente la carenza di approfondimento sia sulla conformazione originaria dei tessuti abitativi, sia sull'organizzazione del territorio storico di appartenenza, procurando non poche confusioni nei piani di ricostruzione⁷.

San Barbato e l'itinerario dell'alta valle del Sabato

La valle che porta il nome del fiume Sabato, affluente del Calore, fu una grande via di penetrazione tra il Beneventano e la regione salernitana



2/ La valle del Sabato in una foto aerea del 1986. (Centro di ricerca G. D'Orso, op. cit.).

fin dal periodo sannitico (figg. 1, 2). In età romana questa via è documentata dagli Itineraria picta della Tabula Peutingeriana (fig. 3) e dall'anonimo Ravennate essendo questo il prioritario raccordo tra la *Capua-Rbegium* e Benevento; la *Via Aquilia* per il tramite di *Abellinum* (Atripalda), giungeva da Benevento al golfo di Salerno, superato a nord lo sbarramento naturale della *Serra Montoris* attraverso la valle dell'Irno⁸.

In età altomedievale quest'itinerario si modifica acquisendo rilievo in funzione antibizantina per impedire l'accesso verso la capitale del ducato longobardo: Benevento. I longobardi infatti a partire dai primi anni del loro stanziamento nell'Italia meridionale (intorno all'anno 571) mantennero attivo il controllo di quest'agevole percorso con un sistema militare efficiente, come è testimoniato dalla costruzione, non lontano dalla sorgente del Sabato della «civita di Ogliara», installazione fortificata risalente all'VIII-IX secolo, di cui si conserva ancora l'impianto murario⁹. Oltre a questa struttura nell'alta valle del Sabato vi erano, lungo le due rive del fiume altre fortezze, ma anche fattorie e villaggi rurali, casali fortificati: articolato sistema difensivo organizzato dai longobardi beneventani per controllare i loro territori lungo i percorsi di attraversamento degli eserciti bizantini in un lungo periodo che va dalla seconda metà del VII se-

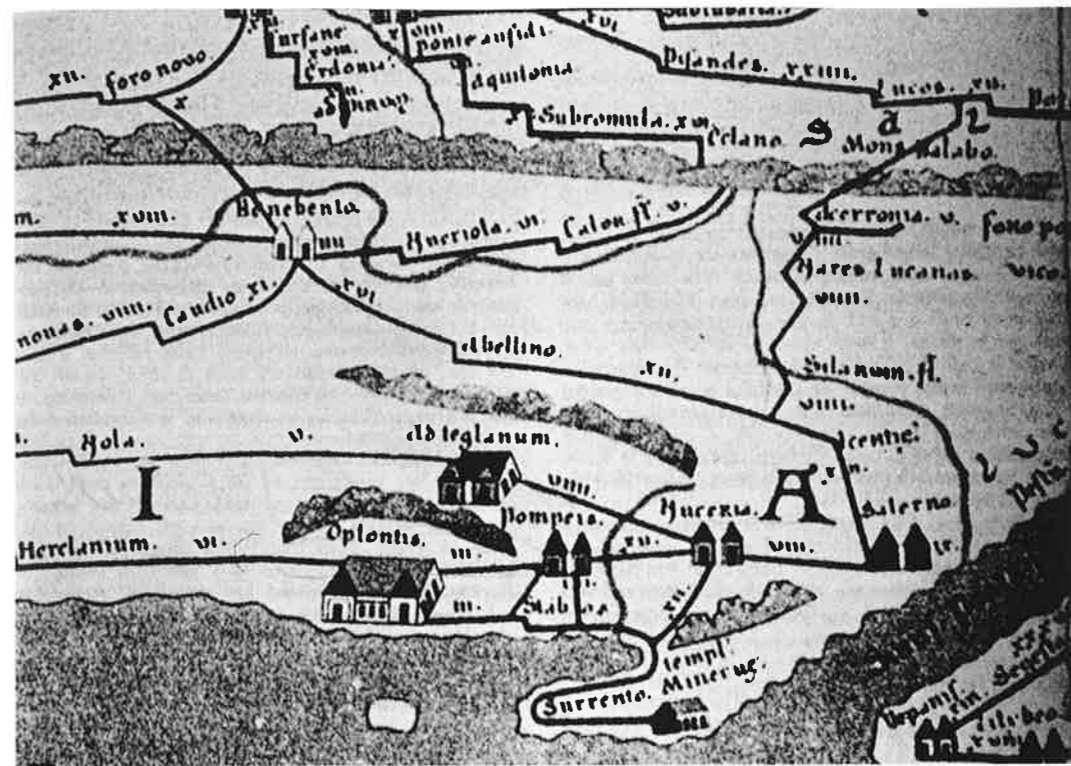
colo al X secolo. La ricerca storica va oggi delineando in modo puntuale l'organizzazione di questo sistema difensivo articolato, confortata anche da numerose indagini archeologiche¹⁰.

Il piccolo centro di San Barbato, collocato su una altura sulla riva destra del fiume, ci dà l'occasione per ripensare all'organizzazione di questo sistema di presidi.

Il «Castello Sancti Barbati» nelle fonti storiche

San Barbato, comune autonomo fino all'Unità di Italia¹¹, è oggi una frazione del comune di Manocalzati (da cui dista 1.5 km). Il borgo si erge sulla dorsale di una collina che domina la valle del fiume Sabato, a pochi chilometri dal capoluogo di provincia Avellino; esso conserva la dimensione dell'insediamento antico, con il castello a capo del crinale e a dominio dell'abitato, pur nelle trasformazioni e manomissioni subite¹². Proprio per la posizione viaria strategica del sito nel momento dell'annessione fu molto conteso dai centri limitrofi maggiori di Prata di Principato Ultra, Atripalda e Manocalzati¹³.

Non abbiamo fonti attendibili che ammettano dell'esistenza in epoca romana di villaggi abitati a



3/Particolare della Tabula Peutingeriana (Vienna, Osterreich National Bibliothek).

San Barbato; mentre recenti indagini archeologiche hanno individuato presistenze romane nel territorio manicalzatese sia nella comunità agricola esistente nelle immediate vicinanze di *Abellinum*, l'odierna Atripalda¹⁴, sia nell'area sacra romana del monte Capitolino – il campidoglio dell'antica Abellinum – "...al dilà del fiume Sabato, nella strada dove ora è Manicalciati e dirimpetto la chiesa di San Giovanni Battista di Atripalda¹⁵. Tali recenti considerazioni hanno aperto nuove possibilità alle ipotesi di una romanizzazione della zona di valle, ad uso agricolo, con rapporti commerciali, tramite le strade consolari verso il territorio della «Campania Felix».

La ricerca sulle fonti scritte, assai esigue per i centri dell'Irpinia, non ha consentito fin qui di risalire ad una documentazione del sito di San Barbato anteriore al primo decennio del secolo XII, cioè ad epoca normanna. Gli storici locali però, pur se le prime testimonianze sono successive, concordano nel ricondurre la prima costituzione di nuclei abitati fissi nella valle del Sabato ad un momento antecedente, intorno al IX secolo¹⁶. Le prime fonti in cui si fa riferimento al toponimo di San Barbato sono un documento del 1118, riportato dallo Scandone¹⁷, al quale fa seguito un secondo del 1127, descritto dallo Zigarelli, nei

quali si parla di Landolfo di San Barbato e dei suoi rapporti con il normanno Ruggiero¹⁸. Le parole riportate dall'antico cronachista Falcone Beneventano attestano la presenza di una signoria autonoma di San Barbato al principio del XII secolo, dai nomi ancora tipicamente longobardi (Landolfo, Doferio, Orania, Sichelgarda...), dal quale più tardi prese anche il nome un'intera casata nobiliare, come originaria del luogo¹⁹. Ancora uno *Scriptum concessionis* del dicembre 1146, riconosce una signoria «de Crypta di San Barbato» sottomessa all'alta signoria dei d'Elia di Gesualdo, centro dell'alta Irpinia distante pochi chilometri da San Barbato, alla cui dipendenza San Barbato rimase fino al 1246²⁰.

La presenza di un insediamento fortificato con lo stesso toponimo è testimoniata in una pergamena, detta «*Cartula dispositionis*» del novembre 1157; in questa si fa menzione in più punti testualmente ad un «castello Sancti Barbati», quale bene già posseduto dal Doferio, unitamente ad altri beni in «Casale Parolisi» e in «villa Magna» ed anche in «civitate Beneventi». In questo documento, tratto dal *Codice Diplomatico Verginiano*, recentemente trascritto dal Tropeano, ma già noto allo Scandone²¹, si parla del giudice «Malfrido de Sancto Barbato» il quale rende di pubblico

ptofamio...
Codice Diplomatico Verginiano
Malfrido de Sancto Barbato

dominio le disposizioni testamentarie del signore Doferio di San Barbato. La *Cartula* è pertanto un documento avente valore legale. È quindi da ritenersi veritiera l'esistenza di un *castello* di San Barbato già nei primi anni del 1100: intendendo *castellum* nell'accezione più comune usata nei testi medievali, quale diminutivo di *castrum*, cioè uno spazio chiuso e fortificato, non necessariamente incastellato. Secondo la Fasoli, però non di rado l'ubicazione di un castello medievale coincide con quella di più antichi fortificati, costruiti «di volta in volta e di momento in momento a scopo di difesa, per l'affermazione, di dominio, per ostentazione di ricchezza e di prestigio»²². Si può pensare per il centro irpino ad un insediamento abitativo concentrato o anche ad un borgo fortificato edificato in epoca precedente, organizzato poi come luogo forte nel primo decennio del XII secolo.

Il moltiplicarsi di nuovi insediamenti fortificati tra il IX e il X secolo non segue sempre criteri militari e strategici; esiste infatti un fenomeno d'incastellamento che segue più da vicino le vicende del territorio agricolo e forestale e scaturisce dalle esigenze di difesa delle popolazioni, come anche dalle necessità di conservazione delle derrate e di ricetto di bestiame e di altri beni mobili. Giustamente il Cilento nei suoi studi sulla Longobardia minore documenta che l'insediamento longobardo ebbe carattere militare ed agricolo insieme; inoltre il carattere urbanistico di questi nuclei abitati d'epoca longobarda (IX-X secolo) rispondono ad una specifica morfologia che si arrocca e si aggrega intorno ad un luogo fortificato: «si tratta di una tipologia castrense che, da una originaria funzione limitanea di vedetta dà luogo ad agglomerati di abitazioni recintate da alte muraglie»²³.

La fortificazione altomedievale delle aree interne irpine risulta frammentaria e disseminata, fondata su singoli posti muniti, la cui lettura complessiva non può che rifarsi alla più generale organizzazione strategica di più vasti territori in diretta correlazione con le suddivisioni giurisdizionali e di confine tra aree di appartenenza politica differenti ed in continuo contrasto.

La Campania interna soggetta ai longobardi assunse una configurazione caratterizzata da casali fortificati, torri, fortificati a capo di strade, di passaggi o di vedetta, centri più piccoli a controllo dei confini con gli altri stati e lungo i prioritari itinerari di comunicazione. Ora anche se queste antiche postazioni non presentano più le originarie forme longobarde – come è peraltro il caso di San Barbato, e di numerosi altri centri irpini – per i numerosi e rovinosi terremoti, per le continue azioni di guerra, per le conseguenti ristrutturazioni,

per ritrovare le ragioni della loro sussistenza logica nel territorio quali impianti difensivi, non si può fare a meno di risalire proprio all'epoca longobarda, al momento in cui la Campania era suddivisa in tre principati e più contee, prima cioè che si costituisse l'unificazione del regno con i normanni.

Lo studio di un piccolo centro ci riconduce alla storia del territorio, a ricostruire l'organizzazione del sistema infrastrutturale e viario dell'Irpinia altomedievale, unitamente all'individuazione della rete di borghi fortificati, turrati e incastellati. Le ragioni dell'originaria formazione di ciascuno di essi è interrelata alla dislocazione strategica in rapporto agli altri insediamenti fortificati e fondamentalmente agli antichi itinerari attraversanti la Campania in epoca «barbarica».

Il sistema di presidi a controllo degli antichi itinerari altomedievali e la linea difensiva lungo il corso del Sabato

Le comunicazioni avvenivano nell'area campana interna nell'altomedioevo – come il Cardarelli ha evidenziato, anche graficamente²⁴ – tramite una fitta rete di sentieri e vie montane, dalle dimensioni di servizio locale, utilizzando parzialmente per brevi tratti l'antico sistema di strade consolari romane. Il Lepore, dallo studio delle fonti verginiane, afferma che le vie di comunicazione di questo periodo sono appena sfiorate dalla grande rete viaria dell'antichità: la via «antiqua maior» o beneventana, la maggiore arteria di collegamento fra Benevento e Avellino, dove si congiungeva con la via Salernitana, per dirigersi alla volta di Salerno, si snodava lungo la valle del Sabato²⁵.

Elemento determinante e funzione primaria connessa con il sistema dei collegamenti commerciali risulta il problema delle difese che si innervano nei punti strategici, d'interruzione della rete viaria lungo le linee emergenti degli itinerari montani, dove era più facile nascondersi o difendersi. Lungo questi itinerari nei punti nodali di controllo si attestano i primi nuclei abitati, punti-base ideali per attacchi e difese: luoghi fortificati isolati, arroccati su di una altura distante poche centinaia di metri dalle vie per controllarne gli accessi e studiare i movimenti.

L'efficacia del sistema difensivo è focalizzato dai longobardi proprio su postazioni che possono fare a meno delle spese per la fortificazione, grazie alla loro posizione ambientale privilegiata su alture che rende superflue le mura. Precisa scelta insediativa determinante nella creazione della struttura territoriale della Campania interna che si rifletterà nella storia successiva di questi nuclei, nel

le alture rendono superflue le mura

momento della perdita della funzione difensiva con la permanenza dell'inaccessibilità dei luoghi e la conseguente emarginazione dai processi di trasformazione d'epoca moderna.

L'analisi delle fonti documentarie accerta che i casali, o villaggi aperti, e i presidi longobardi si trasformano gradualmente in castelli o villaggi fortificati, dominati da un fortilizio in posizione eminentemente successivamente²⁶. La penetrazione normanna del XII secolo, protesa ad assicurarsi il controllo strategico delle vie di comunicazione, procederà infatti tramite i nuovi signori all'incastellamento dei *loci* o villaggi di maggiore valenza strategica, già esistenti. Su queste prime opere di fortificazione si svilupperanno le fortezze feudali normanne, sveve, angioino-aragonesi del regno meridionale unito²⁷.

Operando la ricostruzione delle principali linee difensive tramite l'allineamento topografico necessario fra le fortezze altomedievali, di cui sono note le tracce storiche, è possibile riconoscere la strategia dell'insediamento difensivo della rete dei presidi lungo le antiche linee di confine tra i possedimenti longobardi interni e i ducati costieri bizantini, a difesa e controllo degli antichi itinerari stradali di attraversamento di quei territori. Queste linee difensive sono riscontrabili in tutta la Campania interna tra VIII e X secolo.

A Nocera ad esempio il presidio longobardo domina la via Popilia, a Cales la fortificazione barbarica è collocata a controllo del profondo valone, scavato nel tufo vulcanico di Roccamonfina, in cui si incuneava la via Latina. Sulla strada che da Nola portava ad Abellinum ed in Puglia, le colline presidiate sono addirittura due: dopo *Abella* furono collocati infatti gli avamposti turrati di Monteforte Irpino e Mercogliano (fig. 4). Le linee di demarcazione tra i due principati longobardi di Benevento e Salerno danno ragione della fitta rete d'incastellamento. Il Santoro individua la linea difensiva, una «quasi frontiera», verso il ducato di Amalfi con i castelli ubicati nei luoghi di valico verso la pianura, lungo Chiunzi²⁸. Tra Forino e Mercato Sanseverino il castello di Rota, fino al 640 quando venne distrutto, era una vera e propria dogana, riscuotendosi ivi il *rotaticum*, ossia un tributo di transito per il passaggio per Salerno, poi organizzatosi nella rete di presidi: castello Sanseverino, Lanzara, Roccapimonte, castel S. Giorgio... Un'altra linea difensiva viene a puntualizzare il confine tra il territorio beneventano e le terre del salernitano in luogo detto «ad Peleginos» nei pressi di Atripalda, situato cioè a 20 miglia, sia da Benevento che da Salerno. In quell'area di confine: la valle del Sabato rendeva facili le comunicazioni verso il sud. Si può ipotizzare che ivi si venisse a costi-

tuire lungo il corso del fiume uno strategico allineamento di presidi, a controllo dell'itinerario tra Benevento e Salerno (fig. 4). Questi presidi, quali avamposti militari dominanti la valle, dall'alto di colline dai fianchi scoscesi, sono ancora oggi individuabili nella loro configurazione fronteggianti sulle due sponde del fiume: ad iniziare da Atripalda – castellone di Truppoaldo – San Barbato e Montefredane, Prata di Principato Ultra e Pratola Serra, Tufo e Chianche – Chianchetelle, Ceppaloni e sono stati identificati in un grafico ricostruttivo (fig. 4).

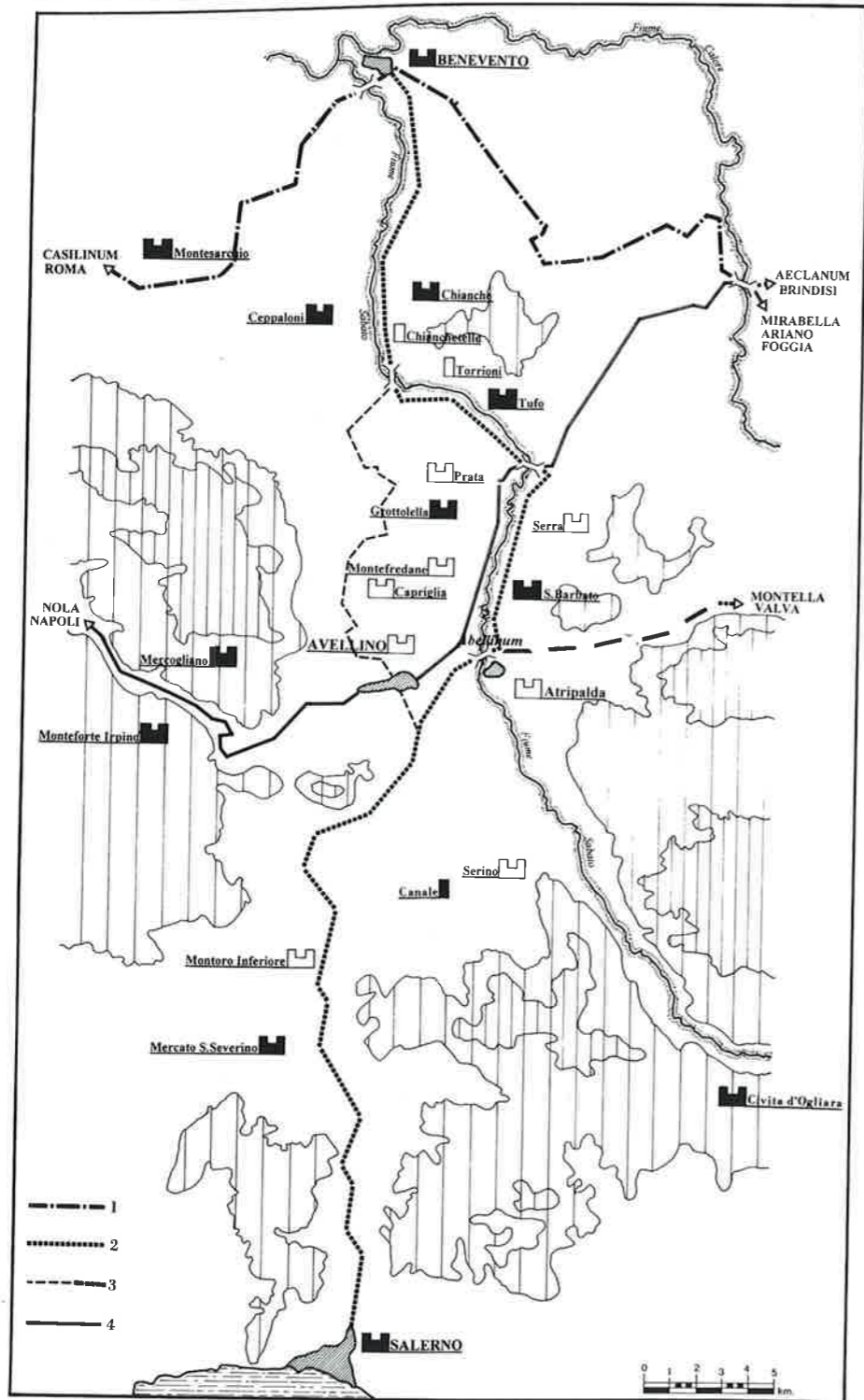
L'impianto e la fondazione del primitivo nucleo difensivo del «Castello Sancti Barbatii» si può far risalire al momento della ricostituzione della Longobardia del Sud o Longobardia minore e della creazione del principato Beneventano (sotto Pandolfo nel 977), o ancora prima dopo la *Divisio Ducatus* dell'849 tra Radelchi e Siconolfo, quale avamposto, unito agli altri presidi, per fronteggiare i pericoli che venivano sia dai saraceni che dai ducati bizantini sulla costa, lungo la linea di confine costituitasi tra i principati ed i ducati.

Il «castello Sancti Barbatii», non era quindi un singolo avamposto fortificato, ma aveva tutt'altro significato perché unitamente al fronteggiante presidio di Montefredane, sulla riva opposta (fig. 4), costituiva un forte impedimento, in funzione antibizantina, all'accesso per Benevento, per chi percorreva il fondo valle lungo il fiume.

A convalidare l'antica origine longobarda si deve aggiungere che il toponimo di San Barbato, come è già stato rilevato²⁹, non può non mettersi in relazione con il nome del vescovo di Benevento San Barbato, morto nel 682 e molto onorato dai longobardi, convertiti al cristianesimo proprio dall'apostolo del Sannio. L'indicazione del nome dato al luogo incastellato, può essere testimonianza valida ed attendibile della sua origine, essendo da più parti riconosciuto che i toponimi sono tra i segni forti della permanenza di una preesistenza.

Questa organizzazione difensiva altomedievale del territorio non differiva da quanto si era organizzato per l'accesso da Napoli alla valle di Avellino da nord e nelle linee presidiate lungo la valle del Volturno e la strada Casilina³⁰. È un'abile organizzazione degli insediamenti che riflette quanto le fonti storiche ci tramandano, circa il perenne stato di guerriglia (la *Historia* di Erchemperto e le altre cronache longobarde, cassinesi e volturnensi). Ciò che è di rilievo è che quest'organizzazione territoriale altomedievale stabilisce in Campania, prima che nella parte settentrionale d'Europa, una armatura storica degli insediamenti persistente e determinante per la configurazione urbanistica futura della regione³¹ (fig. 5).

l'altare Europa di Colonna



4/Ricostruzione del sistema viario e dei presidi medievali sulla cartografia I.G.M. 1: 100.000, (a cura dell'a.): 1. Via Appia; 2. Asse viario nord-sud; Via Aquilia (probabile andamento); 3. La "Strata maiore", poi Strada dei due Principati (SS. 88); 4. La Regia strada delle Puglie. I simboli "castellani" neri sono riferiti ai castelli conservatisi, quelli vuoti a castelli allo stato di rudere.



5/I. DANTI, Particolare dell'affresco raffigurante la Campania nella Galleria delle Carte Geografiche dei Musei Vaticani (1580-83).

San Barbato: da avamposto militare longobardo a feudo incastellato durante il regno unificato (XII-XIV secolo)

La rete di insediamenti fortificati, costituitasi alla metà del IX secolo, permans e viene ad intensificarsi prima con l'unificazione normanna del regno, e poi con la successiva costituzione del «Principato e valle Beneventana», uno dei nove giustizierati, del nuovo ordinamento amministrativo del mezzogiorno voluto dagli svevi. Anche il castello di San Barbato da casale-borgo fortificato, forse anche sede di funzionario longobardo, diventa feudo con le successive monarchie, mantenendo e forse accentuando la presenza dell'opera fortificata. Sulla consistenza di questo borgo e sulla posteriore evoluzione disponiamo però di ben poche notizie.

Nel «Catalogus Baronum» redatto tra il 1150 e il 1168 è inserito un avamposto militare con il nome di San Barbato, però con un piccolo territorio assoggettato, scarsamente produttivo, dal momento che la rendita dei beni feudali raggiungeva appena 20 once d'oro con l'obbligo di fornire quindi un solo cavaliere al regno unito³². Ciò nonostante lo Scandone, nel riferire dei feudi della parte orientale della contea di Avellino, dedica particolare attenzione al casale di San Barbato, fra quelli

appartenenti al feudo di Candida, evidenziando così l'importanza del luogo fortificato, se confrontato con le poche righe dedicate agli altri casali. I documenti attentamente vagliati dallo storico avellinese accertano della continua presenza di un feudo di San Barbato dal 1118 al 1352, prima assoggettato all'alta Signoria di Gesualdo e poi a quella di Candida³³. Queste pagine non forniscono però alcuna testimonianza in merito alla fabbrica architettonica e al contesto urbanistico del centro abitato, se si esclude la ripetizione costante del termine castello e feudo di «Sanctus Barbatus». Anche successivamente al 1352 tutti i documenti concernenti le successioni legali del feudo di «Sanctus Barbatus» dal XV al XIX secolo evidenziano un succedersi di diverse nobili famiglie della baronia di Candida³⁴, ma non danno altra possibilità se non di accertamento della continuata presenza di questo feudo, nominato sempre quale *castello di San Barbato*, a confronto con le indicazioni degli altri feudi, indicati quali territori o casali, lasciando così intendere la persistenza nei secoli dell'opera fortificata.

Ciò lascerebbe pensare ad una forte rilevanza del centro dal punto di vista militare, ed invece il castello di San Barbato non compare nei documenti (1198-1273) pubblicati dal Winckelmann e riportati dal Santoro³⁵, in cui sono identificati molti ca-



6/Particolare del foglio n. 15 dell'«Atlante Geografico del Regno di Napoli del Rizzi Zannoni, 1804-1808, (Napoli, Biblioteca Nazionale).

stelli al 1265, suddivisi per «Giustizierati». Né San Barbato compare nell'elenco dei castelli amministrati dalla Regia Curia negli anni 1269-1283, in cui nel *Principatus e terra Beneventana* sono elencati soltanto... Atripalda e Monteforte Irpino... tra i più vicini a San Barbato³⁶.

Tali considerazioni inducono a credere che il borgo incastellato di San Barbato fosse nel XIII e XIV secolo solamente un piccolo feudo incastellato, ma che non rivestisse grande importanza strategica da essere considerato «castello», nel senso di presidio fortificato regio, cioè riconosciuto all'interno delle nuove linee difensive create per la difesa del regno meridionale prima svevo, poi angioino e aragonese.

Pertanto possiamo pensare che il castello da avamposto militare di controllo dei confini lungo la vallata del Sabato assumesse quella di residenza fortificata proprio per le notevoli caratteristiche ambientali e strategiche del sito. Questa sua appetibilità è dimostrata in parte dall'invasione e conquista armata da parte di Filippo Filangieri di Candida, nel 1352, che ne vantava il possesso per questioni legali. I documenti³⁷ riportano di un assalto al paese «aprendosi una breccia nelle mura», con molti uomini, del saccheggio ai danni del feudatario del paese, un tale Circello; il quale chiese an-

che giustizia alla Corte Reale. La giustizia però non gli dette seguito e la potente famiglia dei Filangieri di Candida rimase feudataria del paese fino al 1528, quando per vie ereditarie il borgo passò ad altra famiglia³⁸.

Il feudo della baronia di Candida andò ad incrementarsi, dopo il 1377, incorporando i casali di Manocalzati, di Salza Irpina ed il territorio di Serra, costituendo il «Corpo dell'Università di Candida»; questi casali, assoggettati ad un unico signore, mantennero però la personalità giuridica di feudo separato³⁹. L'ampliamento territoriale del feudo dei Filangieri di Candida alla fine del XIV secolo e il conseguente costituirsi di una potente famiglia nobile, strettamente legata alla casa d'Aragona, può lasciar pensare alla volontà di una ristrutturazione del nuovo feudo incastellato, acquisito alle proprie pertinenze, in ragione anche di una dimora più consona al proprio rango, nel desiderio di emulare il monarca nell'opera di innovazione e di ammodernamento delle difese del regno napoletano⁴⁰.

E' questa una nostra ipotesi non convalidata da nessun documento scritto, se non dalla struttura architettonica dell'opera emergente del borgo: il castello, come oggi ci si presenta, nelle sue forme stratificate, è complessivamente riferibile all'epoca

1352 feudo di Candida
feudo fino 1528



7/Foto aerea del borgo di San Barbato, antecedente il sisma del 1980 (Archivio dell'I.G.M.).

aragonese della fine del '400, quella dal Cassi Ramelli individuata come «epoca della transizione»⁴¹. Dall'analisi dell'opera architettonica, della sua localizzazione topografica, del suo stretto rapporto con l'abitato scaturiscono alcune ipotesi circa l'antica conformazione del borgo e dei suoi accessi murati (fig. 7).

La struttura architettonica del castello, in posizione cacuminale, si articola in una semplice e bassa struttura quadrangolare con torri angolari su basi scarpate dal lato meridionale, mentre dal lato settentrionale a fronteggiare lo strapiombo prospettano due grosse torrette scarpate, dalla forma planimetrica appuntita, ma non ancora bastionate. Queste torrette dell'altezza di ben 19 metri, contrastanti il forte dislivello del colle, denunciano anche per i forti spessori murari, una più antica conformazione e lasciano presupporre la presenza di un più antico fortilizio turrato (fig. 7). L'originario impianto del presidio, doveva es-

sere infatti isolato sugli scoscesi crinali anche dagli altri lati, sebbene in maniera meno accentuata⁴².

Il grosso corpo di fabbrica del castello racchiude oggi una corte interna, di notevole interesse architettonico, sulla quale prospetta una scala aperta in pietra calcarea, secondo uno schema tipologico riscontrabile in numerosi altri episodi coevi sia in area irpina, che in Terra di Lavoro⁴³.

Il castello rivolge il prospetto principale verso l'asse del borgo e si apre, tramite un portale ad arco a tutto sesto in grossi conci di pietra calcarea, alla sommità di una lunga e diritta gradonata, anch'essa in pietra calcarea. La larga rampa gradonata, proseguiva, fino negli anni '50⁴⁴, fortemente scoscesa fin al ciglio della vallata, evidenziando, il diretto rapporto castello-borgo. La gradonata costituiva l'asse principale del borgo: la via Lammia, oggi via Chiesa; lungo questa prospettava l'abitato «a cortina», come in molti centri vicini (Merco-



8/San Barbato. Veduta da Manocalzati antecedente il terremoto dell'80 (Archivio comunale).

9/San Barbato. Veduta da Manocalzati oggi (a cura dell'a.).

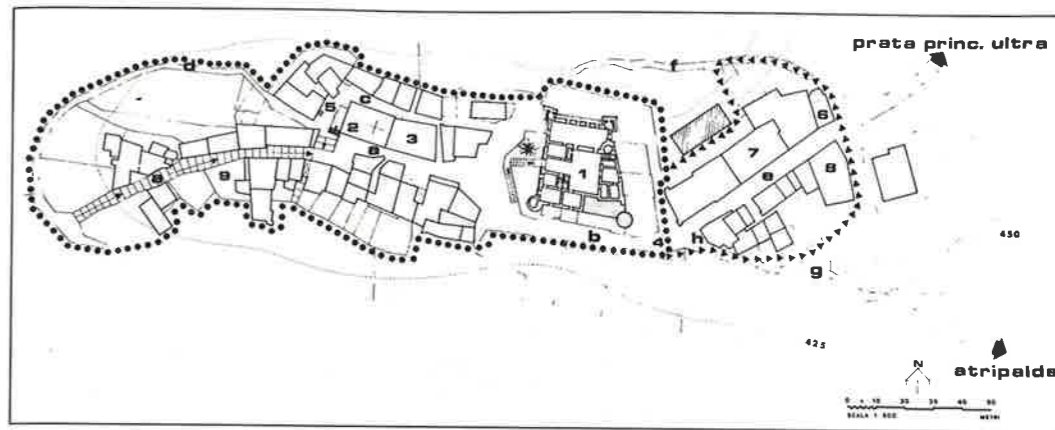


gliano, Pietrastornina...). Conformazione urbanistica, leggibile in antiche fotografie e dalla fotografia aerea conservata presso l'Istituto Geografico Militare (figg. 7, 8, 12). Da quest'ultima risulta chiaramente come la via di attraversamento dell'abitato non aveva sbocco carrozzabile verso valle, per la accentuata situazione orografica e l'unica via di collegamento tra il borgo e i vicini centri era la strada di mezzacosta per Montefalcione e Serra verso nord (dalla quale si distaccava la mandamentale per Candida) e per Manocalzati a sud: in terra battuta fino negli anni '60. Da questa via, tramite il ponte sul Sabato, si ricollegava a Pratola di Principato Ultra e alla bretella dell'Appia, l'antica strada, esistente fin dall'epoca medievale - la *Strata Maiore*, futura Via dei Due Principati - asse vitale tra Benevento e Salerno, per Avellino.

Tutti gli altri sentieri dirigevano fortemente inclinati verso il fiume Sabato, come testimonia la locale toponomastica: *Malepasso, Erte, Sgarropi*. Al centro di San Barbato quindi, si accedeva da un

unico varco dal lato orientale - l'attuale incrocio di via Castello -, al di fuori del quale si attuerà l'unico ampliamento alla metà del Settecento: il borgo di Sant'Anna (figg. 9, 10).

Infatti, come è stato opportunamente sottolineato, nell'area dell'alta valle del Sabato non si ebbero nuove fondazioni urbane, come nella contigua area del Partenio⁴⁵, ma solo ristrutturazioni, anche di notevole portata con ulteriori e irreversibili effetti di alterazione dei tessuti insediativi. Ciò è stato messo in relazione alle trasformazioni territoriali causate dalle modifiche della rete viaria con gli interventi vicereali. La maggiore predilezione per i percorsi di grande comunicazione - le strade regie - tra Napoli capitale e il nord e fra la costa del Tirreno e i centri sull'Adriatico portarono ad una maggiore intensificazione di lavori solamente lungo questi assi preferenziali, lungo i quali avvenivano intensi scambi militari e commerciali; conseguentemente tutti i tratti di percorso interno, le strade interprovinciali, passarono in secondo pia-



10/Restituzione planimetrica dell'antico borgo di San Barbato sulla base catastale 1:1000 (a cura dell'a.).

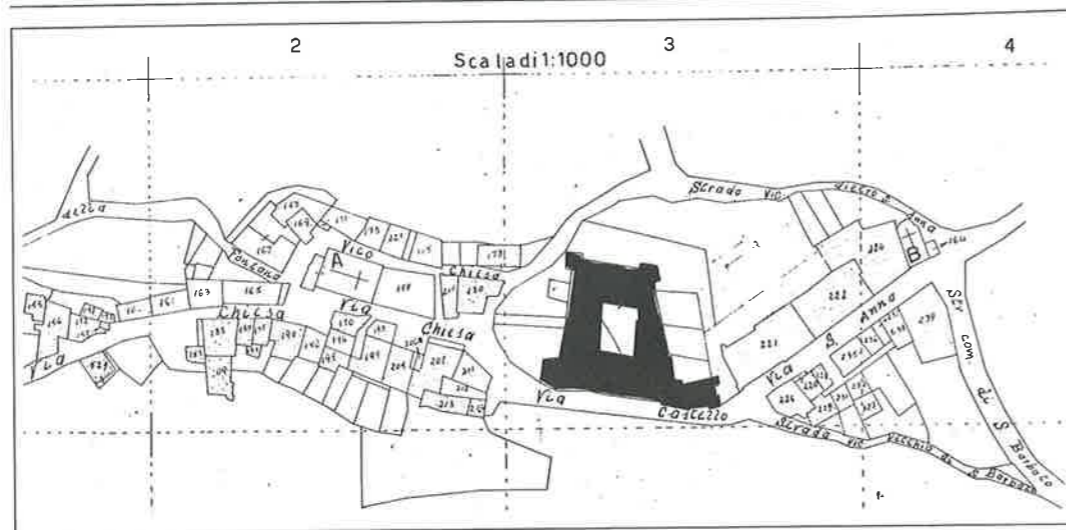
no e in disuso. Evoluzione del sistema viario che nello sviluppo urbanistico dei centri minori ha giocato un ruolo fortemente incisivo ad iniziare dal primo periodo angioino. Difatti la strada delle Puglie, voluta da Carlo d'Angiò alla fine del sec. XIII, poi *Regia strada delle Puglie* in epoca vicereale, da Napoli per l'Avellino medievale, carrozzabile per Dentecane, Ariano Irpino fino a Foggia, fece perdere d'importanza alla *via Appia*, che restò meno agevole per le difficoltà insite anche nell'attraversamento del territorio beneventano per l'*enclave* pontificia (fig. 4). La innovata rete stradale ebbe diversi esiti secondari sul versante montano intermedio e avellinese con un'emarginazione dei paesi collinari, tra cui anche i piccoli centri della valle del Sabato tra Atripalda e Benevento, che videro diminuire la loro funzione proprio nell'essere tagliati fuori dalle nuove strade di attraversamento ovest-est.

Il processo di decadimento delle mulattiere e della rete di piccoli tracciati interni dell'avellinese è reso evidente dalla cartografia storica territoriale ottocentesca, che mostra la progressiva perdita del ruolo territoriale dei centri abitati minori, ed il loro isolamento dall'organizzazione del sistema viario, mentre Avellino diviene il nodo fondamentale delle comunicazioni con la Calabria, attraverso Salerno, con la Puglia attraverso Melfi e Venosa. Nell'«Atlante» ottocentesco del Rizzi Zannoni, preciso nei rilevamenti sul territorio per l'uso di nuove metodologie scientifiche, leggiamo delineato il piccolo centro di San Barbato ed il collegamento verso Serra e Pratola (fig. 6) e la nuova via delle Puglie. Precedentemente la cartografia storica seicentesca della provincia di Avellino, così come i grandi affreschi vaticani di Ignazio Danti (fig. 5) non avevano riportato neanche il toponimo di San Barbato, impedendo anche l'identificazione⁴⁷.

Quest'isolamento del centro, causa del suo mancato sviluppo, si accentuò tra il 1860 e il 1880 con la progettazione e la realizzazione dei collegamenti ferroviari che determinarono un forte cambiamento di significati e di funzioni del sistema insediativo. Le grandi linee longitudinali costiere delle ferrovie esclusero le zone appenniniche, aggravando maggiormente i problemi; il versante dell'avellinese e la valle del Sabato restarono emarginati ed i comuni persero definitivamente quel ruolo di armatura di servizio e di rilevanza territoriale che avevano svolto in passato.

Il borgo di San Barbato nell'attuale conformazione urbanistica

L'attuale conformazione urbanistica di San Barbato conserva ancora nel suo aspetto le ragioni eminentemente di difesa che dettero luogo alla sua fondazione, pur avendone perso la funzione: sia per la sua posizione arroccata sul colle, sia per la struttura dell'abitato lungo l'asse del crinale - la spina del borgo, oggi via Chiesa - chiuso alla sommità dalla fortezza. Posizione strategica del castello-fortezza sul cocuzzolo a dominio del borgo che dal momento della perdita dei suoi precipi caratteri difensivi, fondati sull'inaccessibilità dei luoghi e sulla posizione decentrata rispetto alle correnti di traffico, ha determinato l'emarginazione del borgo dai processi di trasformazione che avvenivano nel resto della regione e la sua completa esclusione da quei fenomeni di industrializzazione e di inurbamento del nostro secolo. Ciò aveva consentito la conservazione del paesaggio naturale ed ambientale del nucleo arroccato, privo di costruzioni moderne, come di manomissioni e alterazioni perché estraneo ai processi di sviluppo intensivo fino al-



11/San Barbato. Pianta catastale dei primi anni del '900.

12/San Barbato. Asse principale del borgo ed ingresso al castello negli anni 1950 in un'antica foto (proprietà del Comune).



l'indomani del sisma e all'attuazione di un dissennato piano di «recupero».

L'aggregato di forma ellittica domina, dall'alto del crinale, la valle e presenta un impianto secondo un'organizzazione a recinto diviso da una via mediana a gradonate, sulla quale si affacciano «a cortina» le case, abitazioni rustiche di modesta consistenza e complessità abitativa. L'unica via di attraversamento è in collegamento con l'edificio turrato al vertice dell'insediamento, come può leggersi nella restituzione planimetrica da noi operata sulla base di un catastale al 1000 dei primi anni del

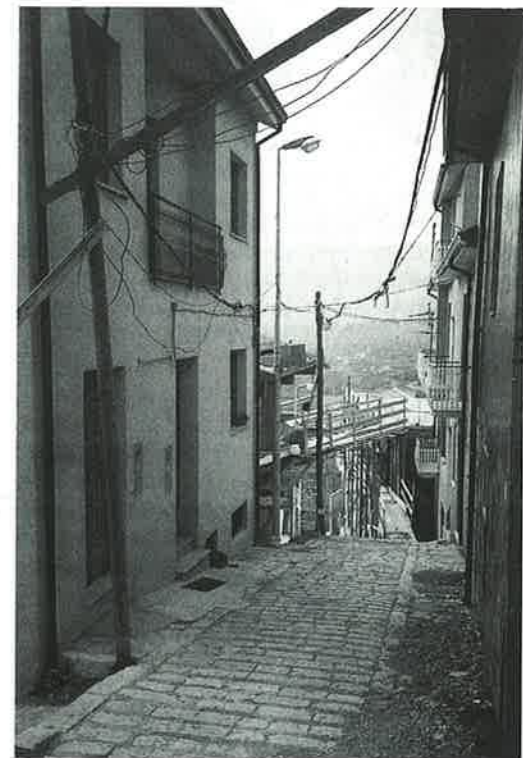
Novecento (figg. 10, 11). L'asse principale – la *via Lammia* o via Chiesa (figg. 13, 14) contrassegnata dalla lettera a), detta anche «piedi la terra» – partiva dalle falde del crinale e mediante una larga gradinata in forte pendio raggiungeva lo slargo della fontana (segnata in pianta con il n.5), ancora oggi presente. Il piccolo slargo, luogo di incontro della comunità, veniva raggiunto anche da un'altro sentiero, risalente dalla valle, detto delle Fontane (d) (fig. 10).

Su questo slargo, da considerare il luogo pubblico principale del piccolo nucleo, dal momento



13/San Barbato. Asse principale del borgo durante i lavori di «recupero» del 1986-87 (a cura dell'a.).

che ivi si svolgevano tutti gli avvenimenti pubblici e religiosi, prospettava sopraelevata rispetto all'andamento della strada la chiesa madre o parrocchia dell'Assunta (2). Questa è orientata identicamente al castello in direzione est-ovest, secondo il primitivo orientamento del secolo XIII della sua fondazione, rispondente ad un noto principio cosmico-religioso. Dell'edificio religioso, dalle strutture architettoniche risalenti al XVIII secolo (1732), resta oggi solamente la parte absidale, essendo state demolite le parti pericolanti all'indomani dell'ultimo sisma. Dalla parrocchiale, nel mezzo dell'asse del borgo, la rampa gradonata risaliva al castello tra due quinte strette di edifici, tra cui la fiancata laterale della fabbrica religiosa affiancata dalla casa conventuale, poi trasformata in palazzo baronale nel XVI secolo (3) (fig. 13). Era questa la parte più rilevante dell'abitato formato da insule rettangolari composte da edifici a due piani prospettanti sull'asse del borgo mediante stretti prospetti aperti sulla via da piccoli fornic in pietra calcarea e nella parte interna su orti delimitati perimetralmente dai poggi e terrazzamenti degli scoscesi del colle. Un'altra piccola strada raggiungeva il castello dalla piazzetta della Fontana: la strettola (c) di dimensioni ben più ridotte della via Chiesa e a quota inferiore; su di essa prospettavano edifici modesti a due piani, con scala esterna. La strettola doveva proseguire lungo il lato settentrionale del castello, a mezza quota sotto le torrette, nel sentiero detto cupa del castello (f), ma di questa via non si conservano più tracce per i forti dilavamenti subiti da questo lato delle pendici collinari (fig. 15).



14/San Barbato. La gradonata verso valle antecedente il sisma (a cura dell'a.).

15/San Barbato. La gradonata oggi durante i lavori di recupero (a cura dell'a.).

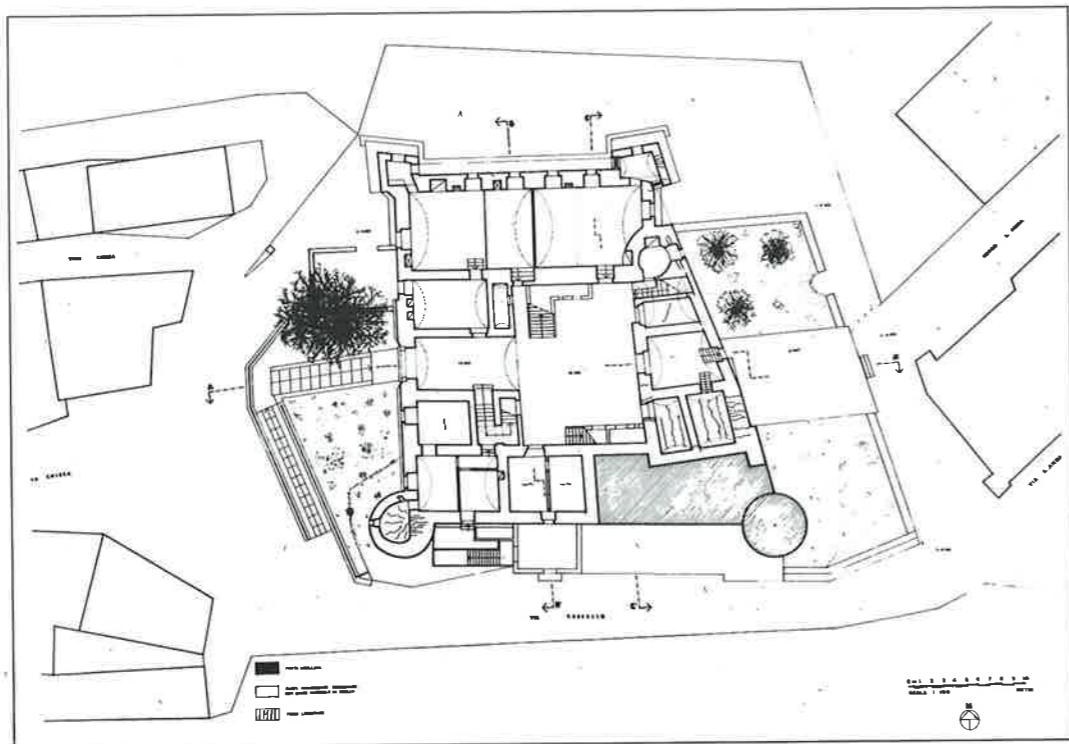


16/San Barbato. La via Castello, «via vecchia presso o ai piedi della Croce», negli anni 1950, in un'antica foto (proprietà del Comune).

17/San Barbato. Rilievo del Castello. Planimetria del piano terra (scala 1:100) (a cura dell'a.).

go denominato «mezzo la croce» il probabile accesso al borgo fortificato d'epoca quattrocentesca (4) (fig. 10).

L'antica porta di accesso al centro pensiamo dovesse aprirsi proprio in collegamento con il torrione sud-orientale probabilmente mediante un varco aperto nelle mura che circondavano il castello.



La rampa gradonata entrava fin nel castello, mentre sul lato meridionale, ai piedi del torrione, la strada proseguiva ed è indicata come via *in mezzo la croce* (h) o *in mezzo la terra*, l'attuale via Castello (b), era questo uno snodo centrale per il piccolo borgo, sul quale forse era innalzata una croce. I toponimi antichi ci confortano nella ipotesi ricostruttiva avanzata per il borgo, che il primitivo impianto, o terra murata del «Castello Sancti Barbati», era arroccato intorno ad un più antico fortilizio, dal quale poi ebbe origine la rampa gradonata, detta appunto ai piedi della terra, lungo la quale fu poi edificata la fabbrica religiosa, mentre la più antica via, detta in mezzo la terra, passava proprio ai margini dell'antico nucleo murato costituendo forse, proprio dove doveva esserci il luogo

Tale ipotesi è confortata sia dal toponimo *via vecchia che conduce a San Barbato*, ancora oggi presente nella strada esterna alla murazione (g) (figg. 10, 16); sia dalla conformazione stessa del castello che da questo lato presenta un corpo avanzato, che sebbene abbia subito notevoli trasformazioni, anche in anni recenti, per l'apertura dell'asfaltata via Castello, può far pensare ad un collegamento murario fra il torrione, la cinta e la probabile porta in esso aperta, secondo schemi riscontrabili ancora in sito in altri piccoli borghifortificati campani: Quaglietta, Vairano Patenora...⁴⁷. La nostra ipotesi ricostruttiva è ancora confortata dall'unico ampliamento di borgo verificatosi proprio, all'esterno dell'ipotetica porta urbica, lungo la via vecchia, adducendo al centro. Al di fuori infatti dell'antico

castello, con caratteri «d'eternità» rispetto al nucleo originario, nasce un sobborgo a cortina lungo la via Sant'Anna (e) al cui termine parallelamente agli isolati si erge la chiesa omonima, proprio all'incrocio tra la cupà o vico dietro S. Anna e il maggior collegamento extra urbano tra San Barbato e i comuni vicini (fig. 10). L'abitato o sobborgo di Sant'Anna si sviluppò tra il 1736 e il 1748 come le indicazioni cronologiche incise sia nel portale della chiesa di S. Anna, sia nei portali di alcune abitazioni, ancora oggi in loco testimoniano. L'addizione edilizia di piccola entità testimonia alla metà del Settecento come il centro cerchi di ampliarsi verso l'unica possibile direttrice di sviluppo, quella del prioritario collegamento viario con l'entroterra regionale.

In questo ribaltamento della direttrice di sviluppo del paese un tempo rivolta verso il fiume e la vallata, nel Settecento invece verso la rete stradale va vista, in parte, la trasformazione d'uso del centro abitato più antico, non più dominato e chiuso dal castello ma polarizzato invece intorno ad esso, costituendone il fulcro centrale. Il progressivo e lento spopolamento del centro non aveva stravolto la tipologia del primitivo insediamento, ma manteneva un assetto compatto determinato da un'equilibrata e lenta stratificazione, non solo materiale, ma anche di rapporti sociali, che il terremoto invece ha stravolto non solo in termini di perdite architettoniche, ma anche attuando un piano che nella mancata comprensione del valore del tessuto minore del centro ha realizzato nuove forme edilizie estranee alla forma territoriale originaria, testimonianza concreta di un intreccio dinamico fra natura e organizzazione sociale in cui si identifica il significato di questi centri «minori» dell'Irpinia.

*il piano
di recupero
della legge
219*

Note

¹ Cfr. R. DI STEFANO, *La strategia integrata per la conservazione dei beni culturali*, in «Restauro» nn. 53/54, 1981, pp. 5-10 e T. COLLETTA, *La cartografia e il recupero urbano, le «difficoltà» di una strumentazione idonea alla ricerca conservativa dei tessuti insediativi del Mezzogiorno*, in Atti del III Congresso Internazionale dell'ASIRCO, Ferrara, 1984, pp. 143-52.

² S. MAZZELLA, *Descrizione del regno di Napoli*, Napoli 1601; Cfr. G.B. PACICHELLI, *Il regno di Napoli in prospettiva*, Napoli 1703; L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del regno di Napoli*, 12 voll., 1804; D. ROMANELLI, *Antica topografia storica del regno di Napoli dell'abate D.R.*, 3 voll., Napoli 1815-19; M. DE LAURENTIS, *Universae Campaniae felicitatis antiquitates a M. D. L. elucubrate*, 2 voll., Napoli 1826.

³ Cfr. G. ZINGARELLI, *Storia della cattedra di Avellino e dei suoi pastori*, Napoli 1856; E. RICCA, *Storia dei feudi delle due Sicilie di qua dal faro interno alle successioni legali dei medesimi dal XV al XIX secolo*, Napoli 1869; A.M. JANNACCHINI, *Topografia storica dell'Irpinia*, Napoli 1889-94; G. STRAFFORELLO, *La Patria Geografia dell'Italia, La Provincia di Avellino*, Avellino 1898; E. SCANDONE, *Profili di storia feudale dei comuni compresi nell'antica Contea di Avellino*, Avellino 1951 e ID., *Documenti per la storia dei comuni dell'Irpinia*, Avellino 1956; Camera di Commercio, *La provincia di Avellino, geografia, demografia, economia*, Avellino 1973.

Cfr. anche la raccolta di scritti di G. PENNETTI, *Profili storici dei 128 comuni della Provincia di Avellino*, Avellino 1888-1895, presso la Biblioteca Provinciale di Avellino.

⁴ Cfr. N.V. TESTA, *Castelli irpini*, Avellino 1896; G. CHIERICI, *I monumenti dell'alta Irpinia*, Napoli 1932; G. CHIUSANO, *S. Angelo dei Lombardi, la mia città*, Materdomini 1956; L. SANTORO, *Tipologia ed evoluzione dell'architettura militare in Campania*, in «Archivio Storico per le Province meridionali», vol. VII, 1970.

⁵ Cfr. S. CASIELLO, *Alta Irpinia. Monumenti ed Ambiente*, Napoli 1975; R. FASANARO, *Il modello semiologico di V.J. Propp nello studio dei centri storici dell'Irpinia*, in «Studi di Urbanistica», n. 2, a cura di U. Cardarelli, Bari 1978, pp. 31-81.

⁶ Cfr. T.C.I., *Città da scoprire*, vol. 3, Milano 1985; Cfr. Centro di ricerca G. D'Orso, *L'Irpinia nella società meridionale*, 2 Tomi, Avellino 1987; in particolare il Tomo 2: Le immagini: cultura popolare antichi e nuovi paesaggi.

⁷ Cfr. AA.VV., *Campania oltre il terremoto. Verso il recupero dei valori architettonici*, Napoli 1982; AA.VV., *Sisma 1980, Effetti sul patrimonio artistico della Campania e Basilicata*, in Supplemento n. 2 del «Bollettino d'Arte» Roma 1982; Gruppo Universitario di ricerca sulle zone terremotate, *Il terremoto del 23 novembre 1980. Fonti e materiali di lavoro*, Milano, 1983; vol. II: Realtà e immagini dei beni culturali. Cfr. AA.VV., *Esperienze di storia dell'architettura e restauro*, Roma 1983; vol. II il cap.: *Il sisma del 1980: contributi e criteri storiografici*; R. CARAFA, T. COLLETTA, *Problemi di conservazione dell'architettura fortificata campana*; E. CARELLI, *Il destino dei centri minimi*; I. DELIZIA, *Procedure e strumenti della ricostruzione in Campania*; F. DIVENUTO, *Storia e ricostruzione. Metodologia di lettura sui paesi terremotati*.

ti; I. PROZZILLO, *Morcone: analisi e intervento*, M.R. PESOLANO, *Storia e piani di ricostruzione a Campagna d'Eboli*; e più recentemente C. CRISTIANI, P. DELLI PAOLI, *La ricostruzione dei centri terremotati dell'Irpinia*, numero monografico di «Restauro» n. 93, 1987; Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici di Salerno e Avellino, *Restauro in Irpinia*, trenta edifici recuperati nella Diocesi di Avellino, Salerno 1990.

⁸ Cfr. C. COLUCCI PESCATORE, *L'alta valle del Sabato e la colonia romana di «Abellinum»*, in Centro di ricerca G. D'Orso, op. cit., pp. 139-141.

⁹ Cfr. le ricerche di archeologia altomedievale svolte in quest'area e intorno Benevento in P. PEDUTO, *La chiesa e il sepolcro altomedievale di Pratola Serra*, in Centro di Ricerca G. D'Orso, op. cit., pp. 159-162.

¹⁰ Cfr. P. PEDUTO, *Insedimenti altomedievali*, in AA.VV., *Guida alla storia di Salerno e la sua Provincia*, Salerno 1982, vol. II, pp. 445-48 e figg. 63-65 e F. BARRA, *Atripalda*, Avellino 1985.

¹¹ Cfr. A.M. JANNACCHINI, op. cit., pp. 108 sgg.

¹² Cfr. AA.VV., *Campania oltre il terremoto...*, op. cit., passim; ove si evidenzia il «danno» subito da ciascun comune.

¹³ Rilievo urbanistico che San Barbato ha accentuato a tutt'oggi, essendo in diretto e veloce collegamento con l'intera area regionale, tramite la nuova rete autostradale: alle falde del colle è presente il casello autostradale della A.17 (Avellino est), dal quale con la variante alla strada est di Avellino si arriva in pochi chilometri al centro. Più a monte la nuova strada Ofantina a scorrimento veloce è un facile accesso da Sud per Manocalzati, Atripalda e Pratola Serra.

¹⁴ Cfr. E. TIRONE, *Realtà e leggenda nella storia di Manocalzati*, Avellino, 1961, p. 7. Per Manocalzati la prima fonte scritta è un documento del 1038 in cui si parla di un «loco Malecabiati» esistente entro la giurisdizione del «comitato di Avellino» ed un successivo del 1127 in cui si parla di Landolfo, signore di Manocalzati e suffeudatario del conte di Avellino, Rainulfo Butterico. Legame con Avellino che il feudo di Manocalzati mantenne strettissimo, anche dopo l'unificazione del regno con i Normanni; dal momento che ancora nell'anno 1241 contribuiva alle riparazioni del castello di Avellino. Cfr. anche M.A. QUAGLIANA TIRONE, *Delle origini del nome di Manocalzati*, Atripalda 1969.

¹⁵ Cfr. V. LANDORIO, *L'area sacra del Monte capitolino, contributo per una storia di Manocalzati*, in «Civiltà Altirpina» a.II, f. 1, 1977, pp. 12-19. Cfr. anche per le nuove scoperte archeologiche nell'area dell'antica Abellinum: Soprintendenza Archeologica di Salerno, Avellino e Benevento, *Abellinum, una colonia romana*, Atripalda 1985.

¹⁶ Cfr. ZIGARELLI, ... p. 418: «sembra quindi che l'origine di San Barbato rimonti agli ultimi tempi de' Longobardi e che da costoro sia stato edificato». e cfr. F. SCANDONE, *Documenti...*, op. cit. e ID, *Profili...*, op. cit., pp. 56-59.

¹⁷ Cfr. F. SCANDONE, *Profili...*, op. cit., p. 56, nota 1 riferisce di G. GARUFI, *Il necrologio di San Matteo*, ove alla p. 60 parla della morte di Landolfo di San Barbato, signore del castello, seppellito nel S. Matteo di Salerno.

¹⁸ Cfr. G. ZIGARELLI, op. cit., cap. XXIII, p. 418. Ivi il cronista Falcone Beneventano, nel suo *Chronicon Voltur-nensis*, riferisce di un tal Landolfo di San Barbato che

nel 1127 si sottomise a Ruggiero, padrone del principato di Salerno.

¹⁹ Cfr. E. RICCA, op. cit., vol. IV, pp. 88-94 e pp. 95-97: «I feudatari di San Barbato».

²⁰ Lo *Scriptum concessionis* del dicembre 1146 rogato Serra, nel quale compare *Malfrido de Sancto Barbato* è nel *Codice Diplomatico Verginiano* (doc. n. 287), recentemente pubblicato e commentato da P.M. TROPEANO, vol. III, Montevergine 1980, p. 356. Già studiato, come il seguente in F. SCANDONE, *Profili...*, op. cit., pp. 56-57, ove a riguardo di San Barbato cita i documenti dell'archivio di Montevergine, CDV, III, n. 287 e CDV, IV n. 363.

²¹ Cfr. *Codice Verginiano*, op. cit., vol. IV, pp. 236-239, doc. «n. 363» ove la «Cartula Dispositionis» del 1157, novembre, ind. VI, «San Barbato». Per la prima volta si fa espressamente menzione del *castello Sancti Barbati* tenuto da Doferio figlio del fu Malfrido del documento precedente e fratello di Sichelgarda badessa del monastero di San Paolo di Avellino. La cartula così scrive: «In nomine Domini. Anno ab incarnatione domini nostri Jesu Christi millesimo centesimo quinquagesimo septimo, mense nobembrio sexta in dictione. Dum dominus Doferius, filius quondam domini Malfridi de Sancti Barbato, maxima infirmate detineretur, de qua defunctus est, tamen cum sana mentis esset et recte memorie atque loquutionis existens, coram me Malfrido iudice Avellino et in presentia domine Sichelgarde, Dei gratia venerabilis abbatissae Sancti Pauli apostoli Avellini, ibique astante Robberto milex de Roffrido et Alexander milex et Iohannes iudex et Doferi de Iannello et Doferius de Amori et aliorum bonorum hominum supradicti *castelli Sancti Barbati*, iudicavit atque disposuit pro anima sua in predicto monasterio Sancti Pauli equum et armis suis et decem uncias auri; et domine Oranie matris sua qui cum ea discordatus fuerat, ut ipsa ei dimitteret universa que ei fecerat et eum benediceret in perpetuum, ad talem convenientiam pervenerunt quod ipse predictus Doferius bona sua voluntate dimisit et concessit ei ut licentiam et potestatem haberet de ipsam quartam suam partem que habebat in *castello Sancti Barbati et in casale Parolisi et in Villa Magna et in civitate Beneventi* et que ei est pertinentem a parte supradicti domino Malfrido viro suo, de dandum illam ad unus de aliis filiis suis et fratribus eius qualem ipsa voluerit...» (il corsivo è nostro).

²² Cfr. G. FASOLI, *Feudo e Castello*, in «Storia d'Italia», vol. V, Prima parte, Torino 1973, pp. 263-266.

²³ Cfr. N. CILENTO, *I principati longobardi dell'interno*, in AA.VV., *Storia della Campania*, Napoli 1977, pp. 43-58 e più recentemente J.M. MARTIN, *Città e Campagne: economia e società* (sec. VIII-XIII), in «Storia del Mezzogiorno» vol. III, 1986, pp. 259-82 sulle stesse tesi del Cilento per l'incastellamento longobardo.

²⁴ Cfr. U. CARDARELLI, *L'armatura urbana storica della Campania*, in «Studi di Urbanistica» n. 3, Bari 1978, pp. 18-23 e figg. 3-4.

²⁵ Cfr. C. LEPORÉ, *Le radici medievali del Partenio*, in *Partenio storia di un territorio*, a cura di F. Bove, Bari 1993, pp. 6-10, e nota 28 e nota 30, p. 43.

²⁶ Cfr. C. LEPORÉ, op. cit., pp. 42-44.

²⁷ Cfr. U. CARDARELLI, op. cit., pp. 24-26 e ID, *Itinerari antichi, insediamenti barbarici e città romane in Cam-*

pania, in «Studi e Ricerche» nn. 3-4, «Castelli e strade», IBI, 1979.

²⁸ Cfr. L. SANTORO, *I castelli angioini della Campania*, in «Castellum», n. 19, 1973, pp. 21-30; ID, *Fortificazioni della Campania antica*, Salerno 1979; e ID, *I castelli del Salernitano...*, in AA.VV., *Guida alla storia di Salerno e della sua provincia*, Salerno 1982, vol. II; e ID, *Castelli Angioini e Aragonesi del Regno di Napoli*, Milano, 1983, pp. 20 e sgg.

²⁹ «Il corpo di questo santo morto nel 682 sotto il duca longobardo Romualdo, fu ritrovato durante il rinnovo dell'altare maggiore della chiesa di Montevergine, nascosto unitamente a quello di S. Gennaro, ciò avvenne al tempo del cardinale Giovanni d'Aragona figlio di re Ferdinando I» cfr. E. TIRONE, op. cit., p. 17. Inoltre ulteriore conferma dell'origine longobarda di San Barbato potrebbe anche essere l'accertata presenza nel castello, fino al 1708, di una cappella dedicata all'arcangelo San Michele, santo di cui è ben nota la devozione dei longobardi, al quale avevano dedicato un famoso santuario sul Gargano. Cfr. N. GAMBINO, *Notizie storiche su San Barbato*, opuscolo redatto dal Comune 1983 (ivi è riportato il documento dell'Archivio di Manocalzati del 10 agosto 1708, notaio Fredella).

³⁰ Cfr. L. SANTORO, *Vairano Patenora borgo fortificato della Campania*, una ipotesi di restauro, IBI, Roma 1979, pp. 3-6.

³¹ Cfr. U. CARDARELLI, *L'armatura...*, op. cit., p. 70 e pp. 23-24, figg. 6 e 7 e G. GALASSO, *Motivi, permanenze e sviluppi della storia regionale in Campania*, in A. CESTARO, G. DE ROSA, *Territorio e Società nella storia del mezzogiorno*, Napoli 1973, pp. 777-812 e ID, *Storicità della struttura regionale*, in AA.VV., *Storia della Campania*, Napoli 1977, pp. 3-10.

³² Cfr. N. GAMBINO, op. cit., p. 8.

³³ Cfr. F. SCANDONE, op. cit., pp. 56-58. È del 1254 il documento, sempre riportato dallo Scandone in cui il papa Innocenzo IV, il 9 novembre, nel confermare ad Elia II di Gesualdo, l'intera sua baronia nella quale erano compresi anche i castelli di San Barbato e di Villamaina.

³⁴ Cfr. E. RICCA, op. cit., vol. IV, Napoli, 1869, pp. 88-94 e pp. 95-97: «I feudatari di San Barbato». Ivi l'a. riporta tutto l'albero genealogico dei feudatari di San Barbato e descrive le successioni legali del feudo dal 1352 al 1860.

³⁵ Cfr. L. SANTORO, *Castelli...*, op. cit., pp. 38-42 e Appendice p. 51. Nel Giustizierato Beneventano nell'intorno di San Barbato abbiamo i castelli di Tocco Caudio, Benevento, Montefusco, Mirabella Eclano, Apice, Buonalbergo, Ariano Irpino, Calitri, Gesualdo.

³⁶ Ibidem.

³⁷ Cfr. E. RICCA, op. cit., p. 88 sgg. ove riportata il «Registro angioino n. 566 del 1400 e il principio del 1528 registrato dalla Regia Camera della Sommaria e intitolato «esecutoriale n. 27» dal 1528 al 1529.

³⁸ Ibidem.

³⁹ Cfr. F. SCANDONE, op. cit., p. 60 ove è evidenziata la relazione tra i diversi casali, soggetti alla baronia del feudo di Candida: «i casali, soggetti allo stesso «Signore del castello», essendo stati nel tempo dei normanni, assoggettati a feudatari diversi (la quale cosa era facilitata dallo

spezzettamento dei feudi «iure longobardo») ebbero una vita propria e una propria personalità giuridica di feudo separato».

⁴⁰ Cfr. R. PANE, *L'architettura del Rinascimento nell'Italia Meridionale*, Milano, 1975, vol. II, pp. 206-234.

⁴¹ Cfr. A. CASSI RAMELLI, *Dai rifugi blindati alla difesa bastionata*, in «Castellum» n. 20, 1979.

⁴² Questo è testimoniato dalla scoperta nel rilievo condotto, in occasione dei primi restauri successivi al sisma del 1980, di una base scarpata unitaria impostata alla stessa quota sia intorno ai torrioni circolari, sia intorno alle torrette: dei grandi ringrossi a forma bastionata, in pietra arenaria locale, che forse costituivano un allargamento delle difese del fortilizio sul terreno circostante secondo le nuove metodologie del fiancheggiamento. Proprio questa parte al di sotto del redondone marcapiano, è quella conservata maggiormente; infatti le pietre sono ancora discretamente cementate dalla malta, mentre sia le torri che le cortine, nelle parti superiori il marcapiano, sono state ampiamente manomesse e modificate con pesanti interventi di ristrutturazione delle murature e con l'inserimento di larghi tratti di tufo giallo.

⁴³ Cfr. I castelli di Ariano Irpino, Zungoli, Lacedonia..., in area Irpina; ma anche, Calvi, Riardo, Prata Sannita, Vairano Patenora, Cardito... in Terra di Lavoro solo per enumerare le fabbriche più emergenti dal punto di vista del loro stato di conservazione. Cfr. La Documentazione fotografica allegata a T. COLLETTA, *Prima relazione sui danni provocati dal sisma dell'80 all'architettura fortificata campana*, in «Cronache Castellane» n. 75, 1981 e T. COLLETTA, G. RUBINO, *Prima relazione sui danni provocati dal recente sisma del 23/11/80 al patrimonio di architettura fortificata (Province di Avellino, Salerno, Benevento)*, in «Cronache castellane», n. 65, 1981; cfr. anche T. COLLETTA, *Il patrimonio di architettura fortificata campana dopo l'ultimo evento sismico: problemi di tutela e conservazione*, in Atti del III Congresso di Architettura fortificata, Milano (1981), 1984, pp. 123-30; T. COLLETTA, R. CARAFA, *Problemi di conservazione dell'architettura fortificata campana*, in AA.VV., *Esperienze...*, op. cit., pp. 149-54.

⁴⁴ L'eliminazione parziale della gradonata innanzi al castello, sostituita da una rampa inclinata a 90° rispetto alla scala, sostenuta da muri di sostegno in cemento ha distrutto quell'antico rapporto, senza peraltro riuscire a creare uno spazio urbano antistante l'opera fortificata che avesse il ruolo di piazza pubblica e non solo un più facile accesso veicolare all'abitato.

⁴⁵ Cfr. A. LEPORÉ, op. cit., pp. sgg.

⁴⁶ Mentre è individuabile sia nella tavola del Cartaro (1613), sia nella tavola del Magini (1620), dedicate al Principato Ultra, sia negli affreschi vaticani il toponimo di «Manicalciati». Così anche il catasto onciario, nella forma pervenuta nell'Ottocento all'Archivio di Stato di Napoli, non comprende San Barbato, ma solo Manocalzati per un unico volume: l'onciario del 1742, mancando sia i volumi di *Rivele* che *l'Apprezzo*.

⁴⁷ Cfr. L. SANTORO, *Vairano...*, op. cit., passim e T. COLLETTA, *Il patrimonio...*, op. cit., pp. 125-28.

Il centro storico di Taurasi nella piana del medio Calore

Giovanni Villani*

Percorrendo la ss. 90 che collega Napoli con la Puglia e superando il ponte sul fiume Calore, situato nell'abitato omonimo, si incontra, a trecento metri sulla sinistra, una strada laterale che conduce a Taurasi. Questa, completamente immersa nel verde dei campi e dei vigneti, dopo un percorso in salita, a tratti tortuoso, conduce nel piccolo centro irpino situato nella piana del medio Calore ad una quota di 398 metri s.l.m.

Il toponimo Taurasi deriverebbe da un locativo «*Taurasiae*» da un *Taurasiae*, omonimo della *Taurasia*, città del Sannio nominata in un'iscrizione incisa sul sarcofago di Scipione Barbato (console nel 298 a.C.) fra quelle da lui conquistate. A sua volta il toponimo potrebbe configurarsi come una formazione prediale dell'antroponimo latino *Taurus*¹.

Le prime notizie certe circa la città di Taurasi si possono rilevare da raccolte documentarie conservate negli archivi irpini; queste riguardano prevalentemente il periodo medievale (XII-XIV secolo). Campagne di scavo condotte dalla Soprintendenza Archeologica per le Province di Avellino, Benevento e Salerno hanno permesso di raccogliere una grande quantità di dati di notevole importanza per lo studio della piccola cittadina irpina, anche se poi i ritrovamenti, prevalentemente di età romana e di età longobarda, riguardano tutte aree ubicate fuori del cosiddetto centro storico.

Il processo di evoluzione dell'organismo urbano di Taurasi sarà studiato basandosi sull'analisi del tessuto urbano esistente, in mancanza di cartogra-

fie storiche della città di Taurasi. Alcuni documenti manoscritti medievali risulteranno utili sia per la datazione di alcuni edifici, che per l'analisi dello sviluppo dell'originario nucleo storico.

Taurasi non compare fra le città rappresentate graficamente nell'opera di G.B. Pacichelli «*Il Regno di Napoli in prospettiva*» del 1703, nonostante nel testo sia riportata una breve descrizione della cittadina irpina: «...non ha punto alterato il nome della destra ripa del fiume Calore. Presso i Campi Taurasini sta la Valle di Ampsanto celebre nel 7. di Vergilio, e 10 que' versi...»². Qualche decennio più tardi il geografo ufficiale del Regno di Napoli, Giovanni Antonio Rizzi Zannoni, nella sua prima cartografia, individua Taurasi fra i piccoli centri dell'area irpina³.

Lorenzo Giustiniani nel suo «*Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*» pubblicato fra il 1797 e il 1805, dedica poche righe a Taurasi precisando che i pochi abitanti erano quasi tutti dediti all'agricoltura e alla pastorizia⁴.

L'antica Taurasia romana

Il sarcofago di Lucio Cornelio Scipione Barbato, conservato nei Musei Vaticani, ufficializza per la prima volta la presenza della città di Taurasia. L'epigrafe riportata sulla lastra frontale del sarcofago traccia l'elogio del condottiero romano che conquistò «*Taurasia Cisauna, il Sannio e che sottomise tutta la Lucania*»⁵.

Il sarcofago è databile intorno al 268 a.C. e sottolinea l'importanza che la città irpina dovette avere a quei tempi, sempre che si riesca definitivamente a dimostrare che l'attuale Taurasi coincida, dal punto di vista topografico con l'antica Taura-

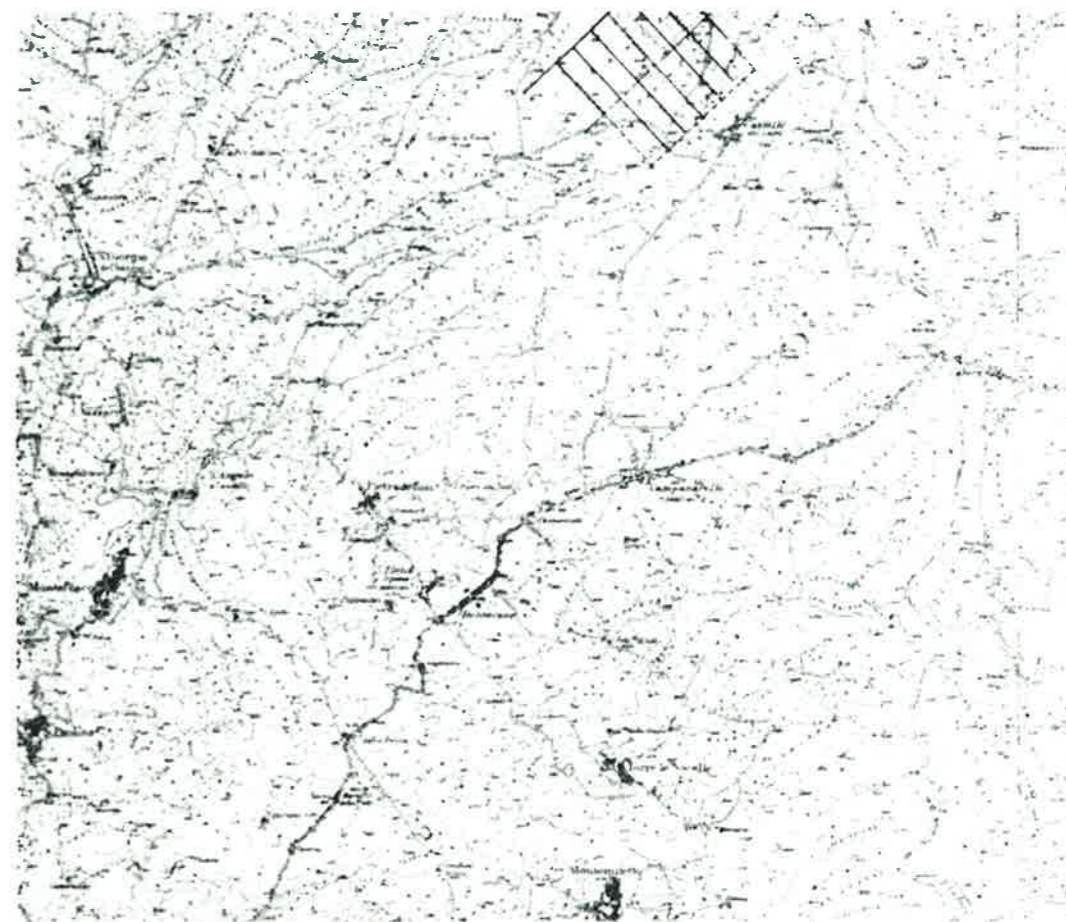
sia, centro e capitale dell'*ager taurasinorum*, che si estendeva in un territorio situato su entrambe le sponde del fiume Calore. Nel 180 a.C. secondo quanto precisa Tito Livio⁶, l'area accolse circa 40.000 Liguri Apuani che vi furono trasferiti dopo la conquista delle loro terre da parte dei Romani. Tale fatto sottolinea l'ulteriore ampliamento dell'agglomerato urbano di Taurasia anche dopo la conclusione delle guerre sannitiche che comportarono la sottomissione dei Sanniti-Irpini a Roma⁷. La città romana rivestiva una grande importanza grazie alla sua vicinanza con il tracciato della strada consolare Appia che collega Roma all'Apulia.

Nonostante non risultino ufficialmente tracce di centuriazioni è importante rilevare che il piccolo centro irpino dovette avere grande sviluppo, se la sua presenza si può in qualche modo mettere in

relazione con la massiccia deportazione dei Liguri Apuani, per i quali fu sicuramente scelto un territorio già organizzato, oltre che dal punto di vista agrario, anche dal punto di vista edilizio e urbanistico.

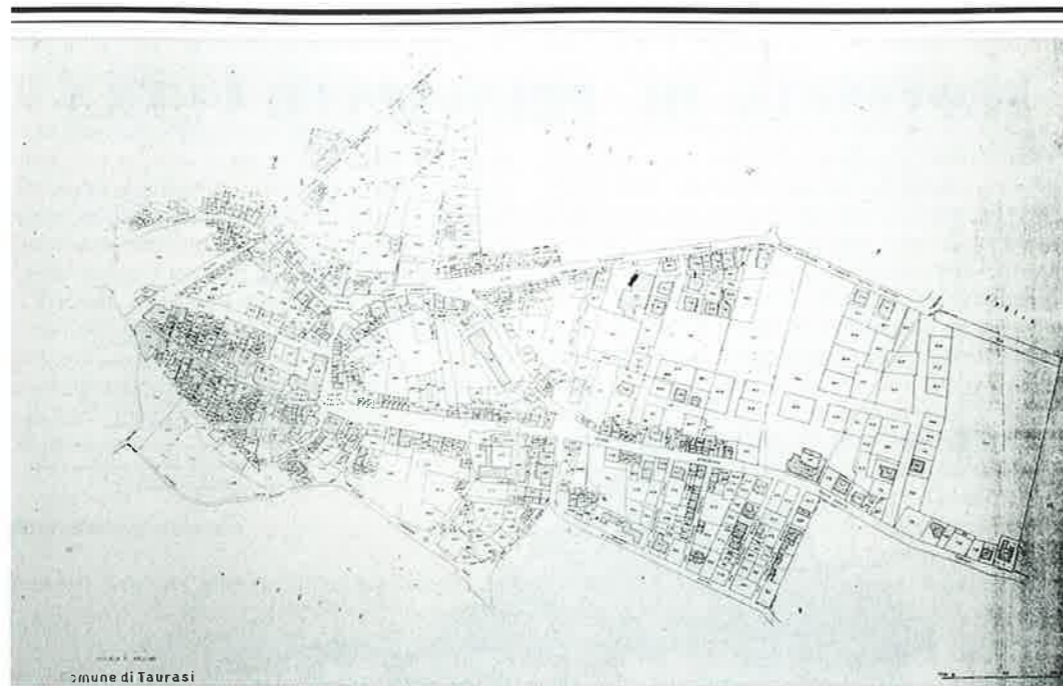
Sono databili al periodo romano alcuni resti di murature rinvenute comunque al di fuori del centro storico, ad eccezione fatta per alcuni resti rinvenuti nell'area del castello. Questo infatti doveva occupare sicuramente l'area dell'*arx* romana, dal momento che è fondato nel punto più alto dell'insediamento romano.

Nonostante nell'area non risultino tracce concrete di centuriazione è opportuno riferire che dall'esame del Foglio IGM 173 II SE (San Giorgio del Sannio) tra 2° 27' e 2° 28' Long. Est dal meridiano di Monte Mario e 41° 04' e 41° 05' Lat. Nord si rileva un'area che presenta un'orditura di strade paralle-

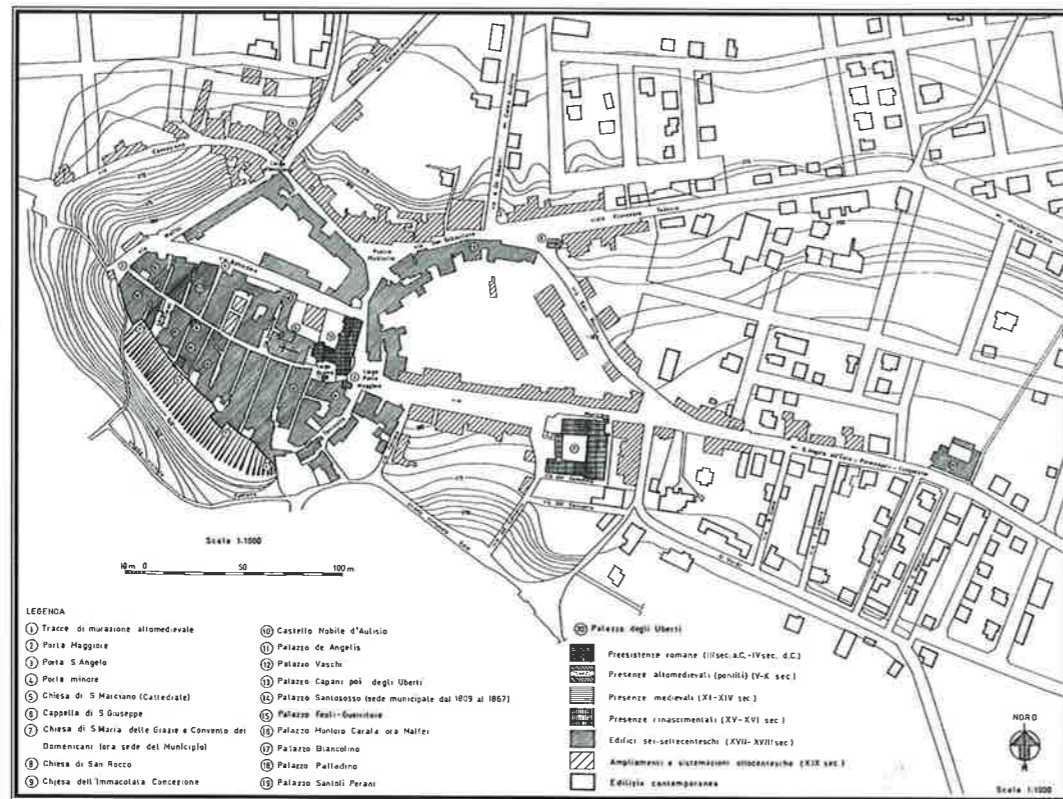


1/Taurasi. Tracce di centuriazione romana nell'area della Piana del Cubante. Foglio I.G.M. n. 173 (San Giorgio del Sannio) II S.E. (1:100.000).

* Funzionario della Soprintendenza per i Beni Ambientali, Architettonici, Artistici e Storici per le Province di Avellino e Salerno.



3/Taurasi. Mappa centrale del Nuovo catasto Terreni di Taurasi, Foglio 10.



4/Taurasi. Pianta del centro storico di Taurasi (a cura dell'À).

la strada che comunque rimaneva di carattere pubblico.

Ruggero di Castelvetero divenne nella seconda metà del XII sec. uno dei signori più potenti dell'Irpinia; oltre ad ereditare i beni lasciati dal padre, ereditò anche il Castello di Taurasi dallo zio Alamo oltre alla contea di Avellino per parte della moglie Perrotta, figlia di Ruggero de Aquila, conte di Avellino²¹.

Lo sviluppo di Taurasi fra il XII e il XIV secolo

Già nell'alto medioevo il centro storico di Taurasi comincia ad assumere una strutturazione urbanistica ben precisa che equivale presso a poco all'attuale centro storico.

Questo è perimetrato a nord-est da via Belvedere, a nord-ovest da via Maffei, ad est da Largo Porta Maggiore e a sud dal crinale della collina prospiciente sulla valle del Calore e sulla quale esso sorge.

L'abitato è situato a tutt'oggi entro la cinta muraria già esistente prima del XII secolo tuttora leggibile in situ. Il tessuto edilizio è suddiviso in *insulae* ben distinte, di forma pressoché regolari, individuate dall'incrociarsi, ad andamento pressoché ortogonale, delle strade interne al nucleo antico confluenti sull'asse principale dell'impianto urbano, costituito da via Italia e da via Porta Sant'Angelo, che si presentano con andamento leggermente arcuato. Il sistema viario e l'impianto urbano di Taurasi seguono l'andamento orografico del terreno e quindi le curve di livello. Il centro storico conserva cioè i caratteri d'insediamento difensivo propri dell'età medievale sui quali si verranno a costituire le strutture architettoniche del XVII e del XVIII secolo.

Quanto sopra affermato a proposito del centro storico di Taurasi è confermato da ciò che è visibile all'esterno, anche da grande distanza, dal momento che la piccola cittadina appare in lontananza come centro fortificato. Infatti, giungendo da Avellino, attraversato l'abitato di Calore, Taurasi è facilmente riconoscibile dalle due torri circolari che individuano la Porta Maggiore delle quali quella di destra fa parte del Castello.

Nonostante il forte rimaneggiamento delle strutture in seguito ad incauti lavori di riparazione susseguenti il sisma del 1962, e che interessarono proprio la porta urbana, la cortina di Largo Porta Maggiore conserva inalterata la sua unità architettonica grazie all'uniformità, anche se soltanto per ciò che concerne i volumi degli edifici posti ai lati della Porta: il Palazzo de Angelis e il «Castello».

Superato la Porta Maggiore, si giunge in Largo

Duomo, lo spazio urbano più suggestivo di Taurasi, ove prospettano oltre il Duomo, intitolato a San Marcianno vescovo, anche il «Castello», attualmente nelle forme architettoniche di Palazzo Baronale. Quest'ultimo edificio presenta sulla facciata principale, su Largo Duomo, tre bellissimi balconi del XVIII sec. con balaustra in ferro battuto che bene si inseriscono nella facciata realizzata con muratura di pietrame calcareo i cui singoli conci sono assemblati con grande maestria cosa che conferisce una interessante unità compositiva alla facciata. Sul Largo si affacciano anche il Palazzo de Angelis, che conserva in parte i tratti caratteristici dell'architettura del XVIII sec., e il Palazzo Vaschi, purtroppo fortemente rimaneggiato a causa di approssimativi lavori di riparazione che non hanno tenuto conto delle presistenze settecentesche dell'edificio.

Dopo aver superato il sagrato della Chiesa di San Marcianno, ci si immette in via Italia che risulta delimitata sul lato destro dalla facciata meridionale del Duomo. Su tale facciata è situato l'ingresso secondario della Chiesa Madre. Sul lato sinistro di via Italia, invece, è situato il Palazzo Vaschi.

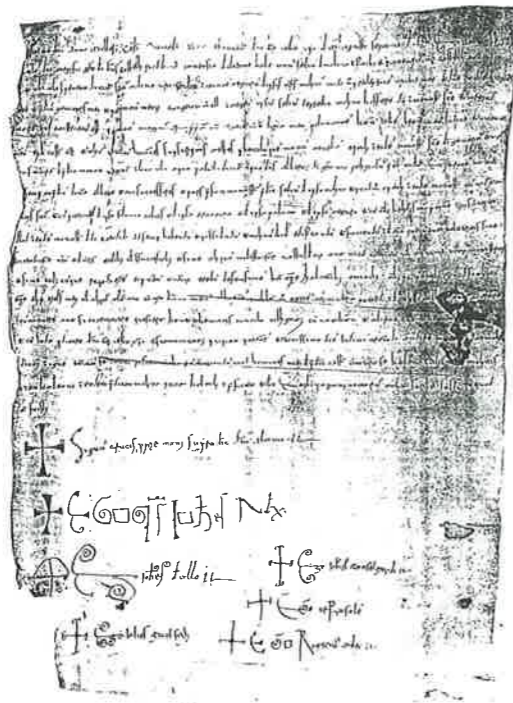
Percorrendo via Italia, verso Porta Sant'Angelo, si incrocia via Campanile sulla quale prospetta la zona absidale del Duomo, l'ex Palazzo degli Uberti, già Palazzo Capani, e quindi il Palazzo Santosuosso, sede Municipale dal 1809 al 1867. Uno dei punti più suggestivi del centro storico di Taurasi è rappresentato dalla strada che separa il Palazzo Feoli-Guerritore dal Palazzo Santosuosso, dove è ubicata la Cappella di San Giuseppe, e sono presenti gli antichi pontili, elementi architettonici di rilievo nella città storica.

Il Palazzo Feoli-Guerritore prospetta sul largo Mancianti, dal quale si apre un'interessante veduta sulla valle del Calore; sul largo prospetta un'ala del Palazzo Montorio-Carafa, noto come Castello Minore di Taurasi. La parte terminale di questo edificio infatti si apre sull'incrocio determinato da via Maffei e da via Belvedere tramite la Porta Sant'Angelo, ubicata nella struttura dell'edificio.

Nella parte terminale delle due stradine laterali di via Porta Sant'Angelo: via de Indaco e via Regina sono presenti altri due pontili del XI sec., da considerarsi come vere e proprie porte urbane secondarie.

Dalle preziose fonti documentarie conservate presso l'Archivio di Montevergine si rilevano dati fondamentali per ricostruire le fasi di costruzione del centro fin dal 1129 e per la datazione di alcuni manufatti ubicati nell'ambito del centro urbano.

Il Castello di Taurasi è nominato per la prima volta in una «*Cartula oblationis*»²² dell'agosto del 1129 nella quale si precisa che «Alamo, signore del Castello di Taurasi, figlio del fu Torgisio, do-



5/Taurasi. «Cartula oblationis» dell'agosto 1129, conservata presso l'Archivio di Montevergine raccolta nel Codice Diplomatico Verginiano (doc. n. 180), Montevergine 1977.

na al monastero di Santa Maria costruito sul Monte detto Vergine, un pezzo di terra, sito nel luogo detto Speneta, con la facoltà di costruirvi un mulino...²³. Tale documento conferma che nel XII sec. Taurasi era un centro incastellato la cui parte fortificata doveva presumibilmente essere collocata ad est dell'asse viario principale, l'attuale via Italia.

Le pergamene conservate presso l'Archivio di Montevergine documentano anche gli ampliamenti del centro urbano di Taurasi. La «*Cartula venditionis*» del maggio 1154 menziona il primo tentativo di urbanizzazione nella zona detta Piana, che può ubicarsi a nord-est lungo l'attuale strada che da Taurasi conduce a Mirabella Eclano. Lo «*Scriptum securitatis*» del maggio 1168 riferisce di un intervento nella zona detta Taverne, ubicata probabilmente a lato di via Belvedere; mentre nel «*Menoratorium remissionis*», del dicembre 1177, si parla della zona detta Sala, ubicata a sud-est dell'abitato di Taurasi verso il corso del fiume Calore. Successivamente nello «*Scriptum securitatis*», dell'ottobre 1178, viene menzionata la zona nota come Tufara.

Di tale ampliamento però, nonostante le ricerche effettuate sui toponimi in loco e negli archivi,



6/Taurasi. «Scriptum dispositionis» del novembre 1179, conservato nell'Archivio di Montevergine e raccolto nel Codice Diplomatico Verginiano (doc. n. 658), Montevergine 1977.

non si sono trovate tracce nel tessuto edilizio attuale.

Nel novembre 1179, uno «*Scriptum dispositionis*» attesta edificazioni oltre la cinta del castello, tale documento riferisce di un lascito: «il sacerdote Giovanni, figlio del fu Roberto Selegirino, essendo gravemente infermo, ma nel pieno possesso delle sue facoltà, con il consenso del signore locale Ruggero di Castelvetero ed alla presenza del giudice Pietro, nonché di altri testi qualificati, dispone a suffragio della sua anima che una casa solarata, sita fuori le mura del castello di Taurasi nei pressi della porta Sant'Angelo, e parte di una sua vigna, sita in località Alessandrialli, siano assegnate al monastero di Montevergine»²⁴. Il documento testimonia le prime edificazioni a ridosso del centro fortificato ed in particolare al di fuori della cinta muraria nei pressi di Porta Sant'Angelo, di cui viene confermata l'esistenza prima del 1179.

L'urbanizzazione al di fuori del centro storico continuò nei decenni successivi interessando la zona del «Pozzo» nel 1182²⁵, la zona del «Pesano» nel 1184²⁶ e la zona di «Tufara» nel 1188²⁷.

Nella planimetria redatta in scala 1/1000 su base catastale (fig. 4) si possono facilmente individuare i due ingressi alla città: Porta Maggiore e Porta



7/Taurasi. Parte della murazione dell'antica cinta situata lungo il lato sud.

Sant'Angelo. Dallo studio della toponomastica è possibile ricostruire e attribuire gli isolati alle varie famiglie, essendo presenti nell'ambito del centro storico le vie intitolate ai degli Uberti, ai Biancolino, ai Camuso, ai Vaschi e infine il vico intitolato ai De Angelis. Si può ipotizzare l'ubicazione della residenza delle famiglie più antiche di Taurasi proprio in quei luoghi dove è rimasta memoria storica. Queste vie del centro storico che conservano i toponimi delle varie famiglie taurasine hanno tutte andamento ortogonale rispetto all'asse principale costituito da via Italia-via Porta Sant'Angelo che, come già si è detto, presenta un andamento pressoché arcuato fra Porta Maggiore e Porta Sant'Angelo. Da ciò si può ipotizzare che i palazzi più importanti si disponessero lungo l'asse principale da cui avevano accesso e gli isolati proprietari individuassero la scansione delle insulae del tessuto urbano del piccolo centro irpino (fig. 4).

Il Largo Duomo, situato fra la Chiesa di San Marciano, il Castello e Porta Maggiore, era il cuore del centro e dell'attività politica e religiosa (figg. 8, 9). Su Largo Duomo insiste il Sagrato della Chiesa Madre di San Marciano vescovo, situata nel punto più alto del centro storico, e anche centro monumentale della cittadina irpina per la presenza del

Castello oltre la Chiesa Madre. I due edifici sono strettamente collegati anche dall'interno; un passaggio che si diparte da uno dei locali posti nelle adiacenze della torre quadrangolare smonta a livello della cantoria della chiesa consentendo agli abitanti del castello la partecipazione alle funzioni religiose.

L'ampia gradinata del sagrato di San Marciano su cui si eleva l'ingresso della Chiesa è di circa due metri più alto rispetto al livello della piazza. Tale dislivello è presto superato già in via Italia dove la differenza di quota fra la strada e la chiesa si riduce a circa 20 centimetri, apprezzabili in prossimità dell'ingresso laterale posto su via Italia. Tale sistemazione è dovuta alla volontà di impostare l'ingresso principale della Chiesa di San Marciano ad una quota altimetrica maggiore rispetto a quella del Castello, per motivi orografici fondato ad una quota superiore. La facciata principale della chiesa è composta da un portale lapideo, di semplice fattura, al primo ordine, e da stucchi e volute, di semplice fattura, al secondo ordine, conclusa da un timpano incorniciato.

Nella zona retrostante della Chiesa, su via Campanile, si erge il campanile realizzato in grossi blocchi quadrati in pietra calcarea, la cui mole insieme



8/Taurasi. Il castello e la piazza maggiore con la porta omonima in una foto antecedente il sisma dell'80.

9/Taurasi. Veduta del centro storico con la Porta Maggiore ed il castello.



al Castello, rappresenta uno degli elementi architettonici caratterizzanti la cittadina di Taurasi.

Lo slargo in via Campanile è legato a celebrazioni di natura popolare quali feste padronali o ricorrenze particolari, mercati, fiere. Il terzo largo di rilievo è il Largo Mancianti, situato verso Porta Sant'Angelo, esso gode di ampia veduta sulla valle del Calore, era destinato a spazio commerciale, a mercato ed anche a manifestazioni popolari: i poveri del luogo venivano ivi a «mangiare» da cui forse il toponimo Mancianti.

Ruggero di Castelvetere, signore di Taurasi alla metà del XII, fu sempre ben disposto nei confronti delle Abbazie di Cava e di Montevergine, alle quali fece molte donazioni. La registrazione delle donazioni di territorio nella documentazione archivistica delle due abbazie rappresenta oggi una fonte preziosa per gli studiosi. Grazie alla sagacia

e alla lungimiranza dei monaci delle due Congregazioni religiose ci è oggi consentito di risalire alla datazione certa per molti interventi edilizi del piccolo centro, e così al suo sviluppo urbanistico. Il rapporto benevolo con la Congregazione Verginiana fruttò a Ruggero di Castelvetere, nel luglio del 1184, un prestito di «decem nucas auri ad pondus Salerni»²⁸ che servirono al conte per equipaggiare il contingente militare da inviare al re di Napoli Guglielmo II in procinto di partire per la [Terra-santa]. Tra i garanti del prestito fatto a Ruggero di Castelvetere da parte dei monaci Verginiani c'era Gualtiero di Rivera, autorevole personalità di Taurasi, in ottima posizione economica²⁹. Il nobile taurasino fece erigere a proprie spese, nell'area di Porta Maggiore, la Chiesa di San Cataldo, purtroppo non più esistente, che successivamente fu donata ai Verginiani³⁰, essendo il Gualtiero de



10/11/Taurasi. Porta minore e torrione lungo via Biancolino prima dell'80, (Archivio della Soprintendenza ai BB.AA. AA. di Avellino).

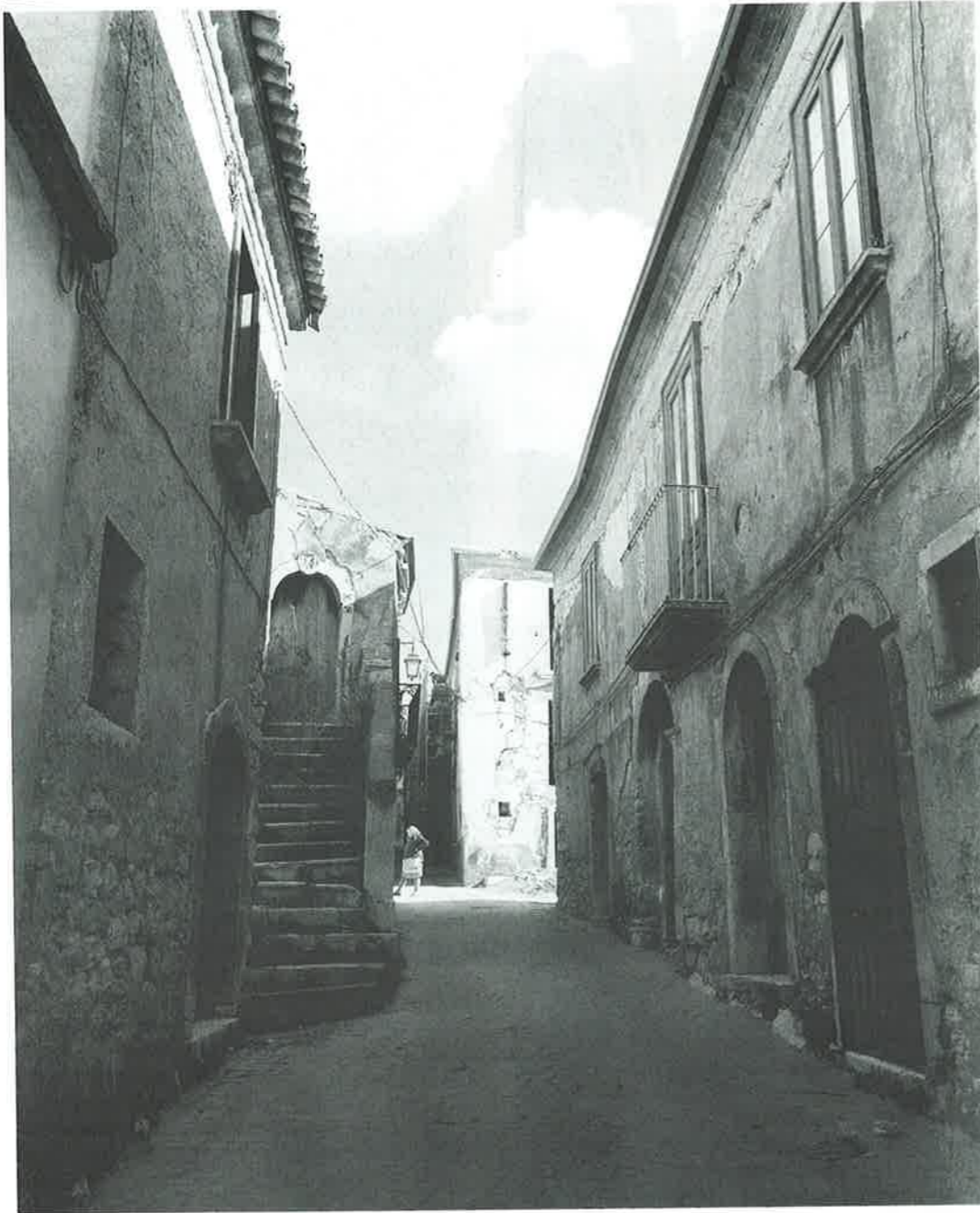


12/Taurasi. La porta piccola o Terza porta (a cura dell'a).

Rivera entrato a far parte dello stesso Ordine religioso.

Alla fine del XII sec. Ruggero di Castelvetere, a causa della sua avversità al nuovo Imperatore Enrico VI fu da questi perseguitato, tali persecuzioni portarono il signore di Taurasi alla perdita del feudo e quindi alla nomina di Pergano de Paris a conte di Avellino e signore di Taurasi. Da questo momento si ebbe una successione di feudatari diversi, riportati dallo Scandone dallo studio dei documenti del *Codice Diplomatico Verginiano*³¹.

Grazie al potere dei suoi feudatari, ma grazie anche al potere religioso, Taurasi, dalla metà del XII secolo, si sviluppò notevolmente fino ad assumere la dimensione dell'attuale centro storico, chiuso all'interno della cinta muraria. Tale sviluppo è certamente da mettere in relazione alla ritrovata fiducia da parte degli abitanti nelle proprie capacità, rafforzate soprattutto dalla presenza di un potente feudatario, dall'appoggio della Chiesa secolare, ma soprattutto delle congregazioni religiose quali quelle dei Benedettini-Verginiani e quella dei Benedettini Cavensi. Tale stato di fatti comportò anche l'inurbamento di alcuni proprietari terrieri a cui interessava in modo particolare la vicinanza dei potenti per i vantaggi che ne potevano ricavare, in merito a particolari privilegi nel pagamento dei tributi. Ma l'inurbamento dei ceti medi dipen-



13/Taurasi. L'asse principale del centro storico: via Italia, antica via Porta Sant'Angelo, con il prospetto del palazzo Maffei (a cura dell'a).



deva anche dalla necessità di protezione in caso di invasioni, dal momento che i fondi di questi non erano poi così lontani dal centro. L'accentramento del potere politico-religioso è sottolineato dalla vicinanza del castello e della Chiesa Madre di San Marciano, edifici, come già detto, strettamente collegati.

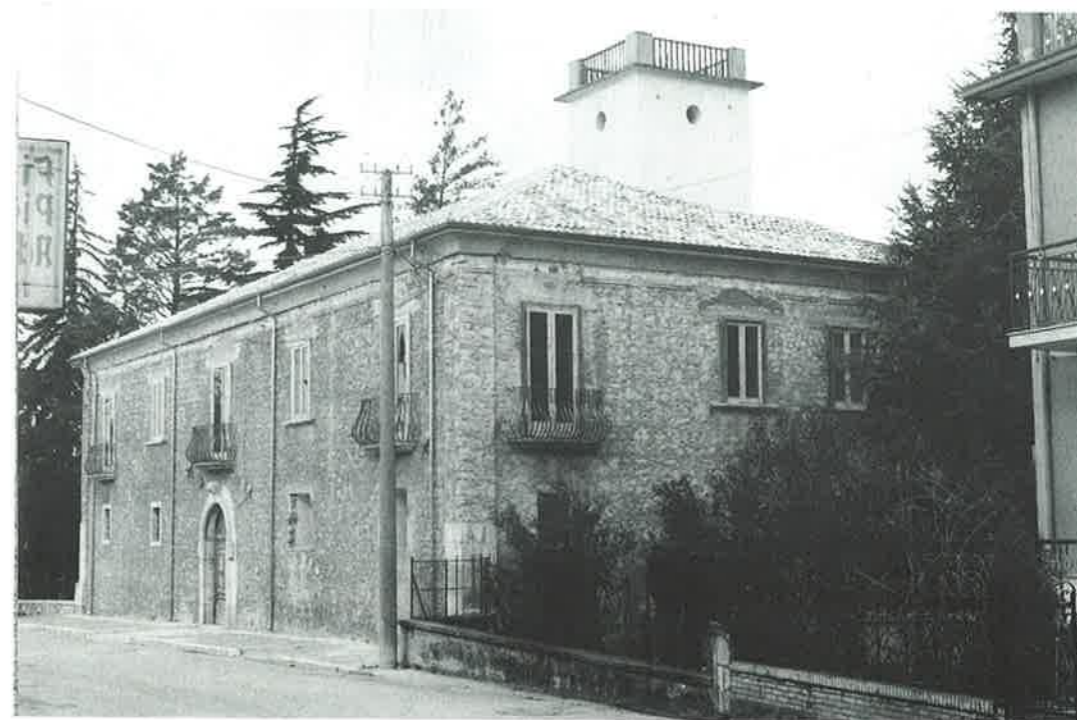
Taurasi durante il regno aragonese

Dall'esame delle fonti su Taurasi risultano databili con certezza gli interventi risalenti all'epoca aragonese quando il centro storico si arricchì di elementi architettonici di inconfutabile pregio.

L'intervento aragonese fu rivolto prevalentemente all'adeguamento del sistema strutturale difensivo secondo quanto prevedeva la strategia militare dell'epoca.

Di tale periodo restano visibili le due torri circolari costituenti Porta Maggiore, la torre quadrangolare del castello prospettante su Largo Duomo e la sca-

14/Taurasi. Largo Duomo innanzi il sagrato della chiesa di San Marciano con a destra parte della torre quadrangolare del castello (a cura dell'a).



15/Taurasi. Palazzo degli Uberti (a cura dell'a).



16/Taurasi. Pontili nel centro storico (a cura dell'a).

la a chiocciola in pietra calcarea con gradini autoportanti situata in una delle torri della fabbrica castellana. L'inserimento della scala è da leggere quale intervento di riorganizzazione architettonica e strutturale del Castello.

Le prime notizie certe sulla fabbrica castellana si desumono dal *Codice Diplomatico Verginiano*³². In questa raccolta documentaria, l'edificio viene più volte citato, anche se come riferimento topografico, in atti di donazione stipulati davanti a notai nel XIII e XIV, a favore della congregazione Verginiana.

Attualmente il Castello si presenta con pianta ad «L» sistemata su un fondo di forma quadrangolare; la restante parte del lotto è adibita a corte. Geometria planimetrica del Castello di Taurasi interrotta lungo il lato prospettante su Largo Duomo, da una torre quadrangolare, posta verso la Chiesa di San Marciano (fig. 14).

Particolare unità architettonica presenta la cortina comprendente Porta Maggiore, ovvero l'ala orientale del castello, costituendo il naturale completamento della cinta muraria di Taurasi. Lungo l'ala orientale del Castello è ubicata l'ampia gradinata d'ingresso alla corte del maniero, ubicata ad una quota superiore rispetto a Largo Duomo³³.

L'opera fortificata può essere fatta risalire intorno alla metà del XV sec., quando al seguito degli aragonesi, giunsero nell'Italia Meridionale maestranze catalane; questi esperti maestri oltre a lavorare nella capitale, prestarono la loro opera anche in vari centri della Campania. Presistenze architettoniche catalane in Campania sono leggibili so-

prattutto a Capua, a Carinola e ad Anagni; in Irpinia centri più interessanti risultano essere Serino, Aiello del Sabato, Altavilla Irpina, Mercogliano e la stessa Taurasi.

Taurasi conserva nel castello alcune cortine murarie realizzate in quest'epoca, e principalmente una scala lapidea situata nella torre medievale del castello, dalla tecnologia e tipologia riferibile all'architettura catalana della seconda metà del '400. In Castelnuovo a Napoli infatti sono presenti due scale a chiocciola con gradino autoportante in pietra calcarea, che sicuramente servirono da modello nella realizzazione della scala nel Castello di Taurasi.

Alla fine del XV sec. la contea di Avellino, e quindi anche Taurasi, fu affidata al marito di Caterina Filangieri, il principe Sergianni Caracciolo³⁴. Sotto la signoria dei Caracciolo, Taurasi conobbe notevoli ristrutturazioni; in particolare il Castello fu trasformato radicalmente da fortezza, quale era stata originariamente creata, in palazzo baronale nelle forme architettoniche nelle quali attualmente si presenta (fig. 17).

Le trasformazioni urbanistiche di Taurasi alla fine del Quattrocento sono individuabili soprattutto nella sistemazione di alcuni palazzi, seriamente danneggiati dagli eventi bellici susseguenti la Congiura dei Baroni. Uno dei discendenti di Sergianni Caracciolo, il conte Giacomo, partecipò infatti alla Congiura dei Baroni dichiarandosi partigiano degli Angioini e ciò comportò la distruzione di Taurasi ad opera delle truppe di Ferdinando d'Aragona verso la metà del XV secolo³⁵. Il conte Giacomo riuscì a pattuire la resa ma il sovrano, nel 1468 scoprì un'ulteriore trama contro di lui che costò al conte di Avellino la totale confisca dei beni³⁶. Il feudo taurasino fu quindi donato dal re al conte Requeses, di origini spagnole³⁷ e nel 1499, come documentato da una pergamena dell'Archivio di Montevergine³⁸ la Baronìa di Taurasi fu affidata a Luigi Gesualdo, conte di Conza, poi ceduta a Ettore Pignatelli da Calitri.

Taurasi fu saccheggiata nel 1496 dalle truppe di Carlo VIII di Francia, con il conseguente danneggiamento e la parziale distruzione dell'abitato³⁹; nel corso dei saccheggi anche il Castello subì danni notevoli, soprattutto nella zona nord orientale⁴⁰.

Nel corso della seconda metà del XV secolo si assiste ad un ampliamento lungo la direttrice Taurasi Sant'Angelo all'Esca-Mirabella, ossia l'attuale strada provinciale Ponte Calore-Taurasi, che collegava il centro storico con il complesso conventuale della Madonna del SS.mo Rosario dei Padri Domenicani, attualmente adibito a sede municipale. Si assiste in quest'epoca al graduale completamento urbano lungo quest'asse Taurasi - Convento domenicano - Sant'Angelo all'Esca.



17/Taurasi. Palazzo Maffei, detto anche «castello minore», dalla parte di Porta Sant'Angelo (Archivio della Soprintendenza ai BB.AA.AA. di Avellino).

All'interno del centro storico, vengono edificati molti palazzi, alcuni sulle fondamenta di palazzi preesistenti, (dei quali però non è restata traccia a livello documentali); tra questi il Palazzo Maffei e il Palazzo Montorio Carafa, detto Castello Minore sito in via Italia, il Palazzo degli Uberti, il Palazzo de Angelis e molti altri, di questi anche attualmente non rimane che tracce nei toponimi.

Il notevole aumento della popolazione del centro comportò l'inizio delle costruzioni al di fuori delle mura. Dalla fine del XV all'inizio del XVI secolo si verificò l'ampliamento del borgo lungo la direttrice verso Sant'Angelo all'Esca e Paternopoli, scelta di sviluppo determinata sicuramente dall'orografia dei luoghi. In effetti a nord-ovest e a nord-est lo strapiombo di circa 50 metri impediva qualsiasi ampliamento, la direttrice ovest-est offriva invece maggiore agibilità per gli abitanti, oltre che migliori possibilità di comunicazione: sia con il vicino abitato di Calore e quindi con Avellino, che con le Puglie attraverso Sant'Angelo all'Esca e Paternopoli, e soprattutto per Mirabella Eclano alla strada consolare Appia per Brindisi.

Taurasi dal vicereame spagnolo al regno borbonico

Il nucleo più antico del centro murato non subì né ristrutturazioni, né nuove edificazioni immediatamente a ridosso della cinta muraria, ne si ebbero estensioni dell'originario nucleo. Gli unici interventi attuati furono tesi esclusivamente alla sistemazione e alla manutenzione di manufatti già esistenti. Del resto l'intero centro storico di Taurasi conserva tuttora l'impianto urbanistico ad *insulae*, di impostazione medievale, a testimonianza di una continuità urbanistica dell'antico centro irpino (fig. 4).

Gli interventi cinquecenteschi nel centro storico di Taurasi sono leggibili soprattutto nel Castello, ove si riscontra un radicale intervento di trasformazione, in seguito alle distruzioni dell'edificio nel corso della seconda metà del XV sec. Inoltre in questi anni furono edificati nuovi monasteri, legati alle nuove tendenze architettoniche controriformistiche, tra questi grande rilevanza assume il complesso conventuale dei Padri Domenicani. Il monastero, edificato nel 1582 extra moenia, lungo la più importante via extraurbana per Sant'Angelo all'Esca-Paternopoli - Mirabella Eclano.

Il complesso comprende il Convento, attualmente adibito a sede municipale e la Chiesa della Madonna del SS. Rosario che al suo interno conserva a tutt'oggi beni artistici e storici del XVI-XVII secolo di grande valenza culturale.

Proprio su questo collegamento extraurbano Tau-

raasi si svilupperà durante tutto il XVII e fino al XIX sec. Tale affermazione è confermata dalle date riportate sui conci di chiave di numerosi portali di ingresso degli edifici posti lungo il citato asse stradale (fig. 4).

La baronia di Taurasi fu tenuta dalla famiglia Gesualdo fino al 10 giugno 1726, anno nel quale questi la vendettero a Carmine Latilla di Napoli⁴¹, che la mantenne anche durante il regno dei Borbone⁴².

Dalla fine del XVIII sec. e per tutto il XIX sec. Taurasi subì un processo di urbanizzazione per agglomerati successivi aventi una forma pressoché anulare intorno al più antico nucleo.

Le *insulae* formatesi durante il XVIII secolo per effetto delle successive aggregazioni sono organizzate da una serie di più lotti lungo le strade extraurbane, edificati solo lungo il perimetro in modo da lasciare all'interno dei lotti stessi un'area utilizzabile a orto o a giardino. Tutto ciò è evidenziato nella planimetria 1:1000, dove è rilevato il meccanismo di urbanizzazione dei vari lotti e la sequenza di *insulae*: l'insula posta a nord del nucleo originario, delimitata da via Belvedere, via Maffei, Largo Concezione e Piazza Plebiscito; a nord-est l'insula delimitata da Piazza Plebiscito, via San Sebastiano, via San Rocco, via Municipio e Largo Porta Maggiore; a sud-est l'insula delimitata da via Torricella, Largo Porta Maggiore e via Fontana. Sempre a sud-est è possibile, percorrendo via Municipio, rilevare l'insula delimitata a nord dalla stessa via Municipio e quindi da via Convento, dalla strada comunale Sala e da via Fontana. Ciascuna *insula* comprende un edificio di grande interesse architettonico, sulla via a cardine del futuro sviluppo urbanistico. Fra i fabbricati più interessanti spicca il Palazzo Santoli Perani ubicato nell'insula posta a nord-est su via San Sebastiano. Tale edificio databile alla metà del XVIII secolo, è stato gravemente danneggiato dal terremoto del 21.11.1980, e oggi versa in gravi condizioni. Lungo il lato nord di via Belvedere l'edificazione presenta palazzi di semplici forme, legate ai caratteri stilistici propri dell'architettura del Settecento, naturale completamento urbano delle aree situate al di fuori del centro storico. L'urbanizzazione, iniziata nella prima metà del XVIII secolo, continuò per tutto il secolo successivo, infatti l'insula ubicata a nord di Largo Concezione fu completata agli inizi del XIX secolo quando fu edificata la Chiesa dell'Immacolata all'incrocio fra via Concezione e via Maffei, nel largo omonimo. Ulteriore direttrice di sviluppo urbano è certamente la strada che da Taurasi conduce a Mirabella Eclano e che all'altezza della piccola Chiesa di San Rocco si biforca con la via San Rocco per congiungersi con l'asse est-ovest. Lo sviluppo lungo questa direttrice è ascrivibile



18/Taurasi. Porta Sant'Angelo vista dalla via omonima (a cura dell'a).

bile agli anni 60-70 del XVIII secolo, datazione confermata dalla presenza della chiesa di San Rocco, edificata agli inizi del XVIII secolo⁴³.

L'odierno centro di Taurasi

Fin dalla fine del XVIII e per tutto il XIX secolo si assiste al completamento delle frange urbane fra il nucleo antico e le varie direttrici viarie extraurbane. Escludendo solo quella verso sud-est e più precisamente verso il fiume Calore, per evidenti difficoltà di carattere orografico, dovute al superamento di uno strapiombo di diverse decine di metri.

L'unità architettonica e urbanistica di Taurasi raggiunta nel XIX secolo fu modificata solo negli anni '60 di questo secolo, quando, in seguito agli eventi sismici che danneggiarono l'Irpinia nel 1962, il centro subì notevoli danni e di conseguenza notevoli riparazioni che produssero irreversibili alterazioni nel centro storico: alcuni edifici vennero abbattuti e ricostruiti in forme «moderne», altri, come ad esempio le torri della Porta Maggiore, vennero malamente restaurati.

L'impianto planimetrico originario del nucleo più antico permane a tutt'oggi, anche dopo il sisma dell'80. Ciò è dovuto alla conformazione stessa del centro storico, che non ha permesso modifiche dell'impianto, e della particolare orografia del sito.

Gravi danni a singoli edifici del centro storico del piccolo centro irpino furono provocati dal recente sisma, ma grazie alla costituzione di Uffici Pubblici decentrati è stato possibile rilevare con tempestività sia i danni che le necessità di recupero. Fra gli edifici danneggiati sono da annoverare lo stesso Castello⁴⁴, la Chiesa di San Marciano ed il Castello Minore noto come Palazzo Montorio-Carafa, ora Palazzo Maffei. Al di fuori del centro storico risultarono danneggiati la Chiesa di Santa Maria delle Grazie, il Palazzo Santoli-Perani in via San Sebastiano e il Palazzo degli Uberti situato lungo la strada provinciale che conduce a Sant'Angelo all'Esca, tutti oggi in fase di restauro.

Note

¹ Cfr. voce TAURASI in: «Dizionario di toponomastica, storia e significato dei nomi geografici italiani», Torino, 1990, p. 646.

² G.B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, Napoli, 1703.

³ G.A. RIZZI ZANNONI, *Carta del Regno di Napoli*, Parigi, 1769.

⁴ Cfr. L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, 1797-1805, alla voce «Taurasi».

⁵ Il sarcofago del console romano Lucio Cornelio Scipione Barbato, databile fra il 294 a.C. e il 270 a.C., conservato nei Musei Vaticani, riporta sulla lastra frontale la seguente epigrafe: CORNELIUS, LUCIUS, SCIPIO, BARBATUS, GNAEO PATRE/PROGNATUS, FORTIS VIR SAPIENSQUE, CUIUS ROMA VIRTUTE PARI SUMMA FUIT, CONSUL/CENSOR AEDILIS QUI FUIT APUD VOS TAURASIA CISAUNA SAMNIO CEPIT SUBIGIT OMNEM/LUCANIAM, OBSIDESQUE ABDOUCIT (Lucio Cornelio Scipione Barbato, figlio di Gneo. Uomo valoroso e saggio del quale l'aspetto fisico fu in tutto pari al valore, che fu tra voi edile, console, censore, conquistò «Taurasia Cisauna, il Sannio, sottomise tutta la Lucania e ne trasse ostaggi» traduzione operata dal prof. Scamuzi, cfr. A. FERRI, *Taurasi, rassegna geologica storica economica*, S. Angelo all'Esca, 1980).

Il sarcofago venne alla luce nel 1870 presso Porta San Sebastiano in Roma così come riporta A. FERRI, *Taurasi...*, op. cit., pag. 31.

⁶ Cfr. T. LIVIO, *Storia di Roma*, XI, 38.

⁷ Cfr. T. LIVIO, *Storia di Roma*, op. cit., XI, 38.

⁸ Cfr. T. LIVIO, *Storia di Roma*, op. cit.

⁹ Cfr. A. FERRI, *Taurasi, rassegna geologica, storica, economica*, Sant'Angelo all'Esca, 1980, pp. 66-71.

¹⁰ Il «Chronicon Comitum Capuae» (ed. Weitz) risulta essere falso, secondo quanto indicato nel *Codice Diplomatico Verginiano* da P. TROPEANO O.S.B., «Cartula oblationis», doc. 180, a. 1127 (agosto) p. 338, nota 2.

¹¹ P. TROPEANO, O.S.B., *Codice Diplomatico Verginiano*, Montevergine, 1977, «Cartula oblationis» doc. 180, a. 1129 (agosto) da noi riportato in Appendice.

¹² G. MONGELLI, O.S.B., *Storia di Montevergine e della Congregazione Verginiana*, Avellino, 1968, pag. 122.

L'abate Alberto sostituito nel 1128 San Guglielmo da Vercelli alla guida della Congregazione Verginiana e quindi dell'Abazia di Montevergine. Il Santo per dissapori con i suoi confratelli decise di abbandonare la casa e recarsi in altri luoghi a predicare la sua dottrina e a fondare altre case. In questo periodo il Santo fondò nel 1133, presso Sant'Angelo dei Lombardi, l'Abazia di San Guglielmo al Goleto.

¹³ P. TROPEANO, O.S.B., *Codice...*, op. cit. «Cartula venditionis», II, doc. 323, a. 1154 (maggio).

¹⁴ Cfr. E. JAMISON, *Catalogus Baronum*, Roma, 1972, pag. 113.

¹⁵ Cfr. P. TROPEANO, O.S.B., *Codice...*, op. cit., vol. II, doc. 180, p. 337, nota 1; ed anche vol. II doc. 190; vol. III doc. 323, p. 85, nota 2.

¹⁶ Cfr. P. TROPEANO, O.S.B., *Codice...*, op. cit., vol. II, doc. 180, p. 337, nota 1.

¹⁷ Cfr. P. TROPEANO, O.S.B., *Codice...*, op. cit., «Cartula venditionis», doc. 323, a. 1154, pag. 85, nota 2.

¹⁸ Cfr. M. ROTILI, *Benevento romana e longobarda*, Ercolano, 1986 pp. 125-135.

La costruzione dei pontili era regolata da norme e doveva essere autorizzata, altrimenti non si spiegherebbe il contenuto del Diploma del luglio del 1050 già citato a favore di un certo Landolfo «filius Landolfi fideli nostro» (*Diploma di Pandolfo III e Landolfo VI*, Biblioteca Comunale di Benevento, 32, 9) di «ponere trabes super ipsa trasenda publica ... et desuper ipsi trabes quod ividem posueritis omnem hedificium facere» (cioè di «porre le travi sopra la stessa trasenda publica ... e al di sopra delle stesse travi che posero per edificare tutto l'edificio»), ovvero l'autorizzazione a «hedificare arcora et ponte sicuti vobis utile et necesse fuerit et omnia ibidem desuper a facere et abere et agere quemadmodum volueritis» (a edificare gli archi e i ponti come a voi sembrerà utile e necessario e tutte le cose al di sopra di quelle fare e agire e organizzare nel modo in cui vorrete viene limitata all'obbligo di non impedire il passaggio lungo la strada di cui veniva conservato il carattere di spazio pubblico. Una concessione precedente era stata rilasciata da Pandolfo II, Landolfo V e Pandolfo III il 18 dicembre 1012 al monastero di San Paolo (cfr. *Diploma di Pandolfo III e Landolfo VI*, Biblioteca Comunale di Benevento, pergamena a parte, VI), che dopo la fine della dominazione longobarda, nel 1112, riceveva dall'arcivescovo Landolfo per un terreno nel suburbio l'autorizzazione a «foveas ibidem cavare et columnas figere et desuper aodem vallone pontilem et casam hedificare (cioè di: fare in modo di scavare e fondare le colonne e al di sopra di esso vallone edificare la casa e il pontile). Documento cit., Biblioteca Comunale di Benevento, 416, 3.

¹⁹ Cfr. P. TROPEANO, O.S.B., *Codice...*, op. cit. doc. 299, p. 399, nota 1.

²⁰ Cfr. G. MONGELLI, O.S.B., *Regesto delle Pergamene*, Roma, 1956-1962, Reg. 753.

²¹ Cfr. G. MONGELLI, O.S.B., *Regesto...*, op. cit., Reg. 432.

²² Cfr. P. TROPEANO, O.S.B., *Codice...*, op. cit., doc. 180.

²³ Cfr. P. TROPEANO, O.S.B., *Codice...*, op. cit., doc. 180.

²⁴ Cfr. P. TROPEANO, O.S.B., *Codice...*, op. cit., doc. 658, riportato in Appendice.

²⁵ Cfr. P. TROPEANO, O.S.B., *Codice...*, op. cit., doc. 658.

²⁶ Cfr. P. TROPEANO, O.S.B., *Codice...*, op. cit., doc. 658.

²⁷ Cfr. P. TROPEANO, O.S.B., *Codice...*, op. cit., doc. 658.

²⁸ Cfr. P. TROPEANO, O.S.B., *Codice...*, op. cit., doc. 476, p. 271, nota 4.

²⁹ Cfr. A. FERRI, *Taurasi e i Campi Taurasini dalle origini al 1860*, Napoli, 1963, p. 79 e ID. *Taurasi* - op. cit., p. 83.

³⁰ Cfr. P. TROPEANO, O.S.B., *Codice...*, op. cit., doc. 180.

³¹ Cfr. F. SCANDONE, *Profili di storia feudale dei Comuni compresi nell'antica Contea di Avellino*, Avellino, 1951, pag. 150 e ibid. Documenti per la storia dei Comuni dell'Irpinia, Avellino, 1956, pag. 166.

³² Cfr. F. SCANDONE, *Profili...*, op. cit., pag. 158. P. TROPEANO, O.S.B., *Codice...*, op. cit., doc. 180.

³³ Cfr. P. FERRI, *Taurasi...*, op. cit., pp. 126-127.

³⁴ Cfr. F. SCANDONE, *Profili...*, op. cit., pag. 158.

³⁵ Cfr. A.M. JANNACCHINI, *Topografia storica dell'Irpinia*, Napoli, 1899, pag. 89.

³⁶ Cfr. L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, 1797-1805.

³⁷ Cfr. A. FERRI, *Taurasi...*, op. cit., pp. 126-127.

³⁸ Cfr. P. TROPEANO, O.S.B., *Codice...*, op. cit., doc. 180, p. 337, nota 1.

³⁹ Cfr. A. FERRI, *Taurasi...*, op. cit., pp. 128-130.

⁴⁰ Cfr. A. FERRI, *Taurasi...*, op. cit., pp. 131-134.

⁴¹ Cfr. A. FERRI, *Taurasi...*, op. cit., pp. 173-176.

⁴² Cfr. L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, 1797-1805.

⁴³ La chiesa al suo interno conserva una tela della Scuola del Solimena cfr. R. CARAFA, *Madonna, Santi e anime purganti*, in: «*Momenti di storia in Irpinia*», catalogo della mostra di trenta opere restaurate nella Diocesi di Avellino, Roma, 1989, pp. 56-60.

⁴⁴ Cfr. T. COLLETTA, «*Prima relazione sui danni provocati dai sisma del 23.11.1980 al patrimonio di architettura fortificata*» pubblicato in «*Cronache castellane*» n. 65, 1981, pp. 509-514.

Appendice documentaria
 «Cartula oblationis» dell'agosto 1129 e «Scriptum Dispositionis
 del novembre 1179 dal Codice Diplomatico Verginiano»,
 a cura di M. TROPEANO, Montevergine 1977, pp. 338-340 e pp. 210-12

Documento 180
 CARTULA OBLATIONIS

1129 - agosto, ind. VII, Taurasi.

Alamo, signore del castello di Taurasi figlio del fu Turgisio, dona al monastero di Santa Maria costruita sul monte detto Vergine un pezzo di terra, sito nel luogo detto Speneta, con la facoltà di costruirvi un mulino; a tale fine concede anche l'uso delle acque del fiume Calore e delle altre sue attrezzature per il funzionamento dello stesso mulino; per gli abitanti del luogo riserva sul costruendo mulino gli stessi diritti, che avevano sugli altri mulini di sua proprietà.

✠ In nomine Domini. Anno millesimo centesimo vicesimo nono ab incarnatione domini nostri Iesu Christi, de mense agosto, septima indictione. Ego Alamus, filius quondam domni Torgisii gratia Dei dominus castelli quod dicitur Taurasia¹, declaro me abere unum sedium de molino in finibus et pertinentiis^b nostri castelli Taurasie [in] loco ubi a la Speneta dicitur, secus molina nostra, secundum^c intrantram tegurium de ipsis nostris milinis; modo vero pro redeptionem anime mee et domine Rachelis uxori^d mee et predicti genitoris mei et parentum meorum congruum mihi est integrum ipsum sedium de predicto molino hofferre Deo in monasterio Sancte et Virginis Marie, quod constructum^f est in montem Virginis. Quapropter quoniam congruum mihi est bona mea voluntatem hante Iohannem Brancutum iudicem et vice comitem nostrum eiusdem castelli nostri et alios idoneos homines subscriptos testes per baculum, quem manum tenebam, optuli in eodem monasterio Sancte Dei genitricis et virginis Marie de predicto monte Virginis in loco, ubi Aqua Palumbi dicitur, in quo dominus Albertus² Dei gratia vir religiosus preesse videtur. Ea ratione ut amodo [et] semper tu predictus domne Alberte et tui successores et pars prefati monasterii predictum sedium de ipso molino et quod modo optuli in eodem monasterio cum viis et anditis suis et cum portione de ipso fluvio Caloris et de ipsa arcaturia et de ipsa palata et de ipso tegurio et cum omnibus haliis suis pertinentiis trasactivo illud in eodem monasterio dedi et tradidi ad semper habendum et possidendum et molinum ibidem edificandum et faciendum inde omnia quecumque volueritis^g sine contradictione nostram et de nostris erediis vel successoribus^h et sine aliquam molestatione cataldeorum aut vice comitumⁱ vel aliquorum nostrorum ministrorum et sine cuiuscumque requi-

sitionem, et per nostram et nostrorum eredum deensionem homni tempore hab omnibus omnibusque partibus. Quod si aliquo tempore aliqui eredes mei vel aliquis alter omo contra hanc meam oblationem quolibet modo agere temptaverit, querendo inde aliquid tollere aut contrare seu minuere, aut si oc removever quiesierit hanathematis vinculo colligatus cum Nathan^j et Abiran quos vivos terra obsorbuit^k et cum Iuda proditore domini nostri Iesu Christi escomunicatus percipiat portionem et in novissima diem iudicii tremendi audire mereatur: ite maledicti in ignem eternum. Set tantum reservo molituram et vicendam, quod homines mei de predicto castello Taurase habent in aliis meis molinis, ita habeant in eodem predicto molino quot hobtuli in prefata eclesia. Et tibi Paganus notarius taliter scribere iussi eo quod interfuisti.

¹ Taurasi, a mezza strada tra i due capoluoghi delle rispettive province di Avellino e Benevento, sorge all'estremità occidentale di una vasta pianura che poi scende ripida sul fiume Calore. Il piccolo comune irpino con i suoi poco più di tremila abitanti ed una superficie di circa 15 km² si gloria di essere l'erede dell'antica Taurasia e di occupare il nucleo centrale dell'Ager Taurasinorum. «Ma fra le terre irpine, dice Iannacchini (Topografia, I, p. 203), quelle che hanno fatto più scrivere e parlare di se sono i campi Taurasini, esse più di ogni altra, hanno dato luogo a polemiche animatissime, ed hanno fatto scrivere volumi eruditissimi. Ciò è stato l'effetto di mancati documenti storici, e quindi si ha voluto supplire ad essi con ipotesi ed induzioni, motivate dal libito degli eruditi e dallo amore di Campanile». Il primo insediamento umano in quella zona avrebbe avuto origine da una delle primavere sacre della gente sannita, la quale, divenuta troppo numerosa nelle patrie montagne, sciamava altrove sotto la guida di un toro selvatico; dal nome della fatidica guida la nuova città prese il nome di Taurasia (CARBONE, Nel paese, pp. 26-48). Nel 294 a.C., durante il periodo della terza guerra sannitica Taurasia, come risulta da una iscrizione scoperta a Roma presso porta San Sebastiano, fu conquistata a Roma da Lucio Cornelio Scipione della Barbato; nel 180 a.C. l'Ager publicus populi romani... in Samnitibus, qui Taurasinorum fuerat (LIVIO, Ab Urbe condita, XL, 38), accolse i 40.000 Capuani, ivi trasferiti in massa con le loro donne ed i loro bambini per ordine del senato romano dopo la guerra ligustina. L'agglomerato urbano più antico dell'odierna Taurasi conserva uno spiccato carattere medioevale e si sviluppa lungo una stradina, che dall'alta sponda del fiume Calore scende in dolce pendio verso la pianura difesa da un grandioso castello con relativa porta d'ingresso affiancata da due torri di avvistamento; tuttavia, se si esclude un fugace accenno alla sua distruzione nel 910 da parte dei Saraceni, riportato dal falso Chronicon comitum Capuae (ed. Weitz), di essa non si hanno notizie fino a questo nostro documento, in cui compare come signore il normanno Alamo, il quale già nell'ottobre 1113 aveva sottoscritto una donazione fatta dal padre Torgisio a favore del monastero di Cava (AC, arca E, n. 26). Dal Catalogus Baronum (JAMISON, p. 127, n. 713) risulta che Taurasi era stata ceduta in suffeudo a Ruggiero di Castelvetere da un certo Torgisio

di Grotaminarda, forse figlio di Alamo: Rogerius de Castelvetere tenet de eodem Trogisio Torasium quod est sicut dixit feudum III militum. Per ulteriori notizie si può consultare la monografia del FERRI, Taurasi ed i Campi Taurasini.

² Questo Alberto, scelto da San Guglielmo a succedergli nel governo dell'abbazia, sarebbe da identificarsi col quidam monachus (Legenda c. 14v) Albertus nomine aggiunge l'edizione del Giordano (p. 24), che per primo si affiancò al Santo nell'aspra solitudine del monte detto Vergine e meglio di ogni altro ne seppe assimilare lo spirito ascetico. Una simile identificazione, teoricamente possibile, non trova conferma nei documenti né serve ad accrescere le robuste personalità di questo monaco, che rifiutò il titolo di abate finché rimase in vita il fondatore; qui ci piace chiarire i termini di una polemica già presente nella stesura della Legenda e divenuta piuttosto aspra nel 1942, quando i monaci di Montevergine per rendere più solenne l'ottavo centenario della morte di San Guglielmo chiesero ed ottennero dalla Santa Sede che il Santo fosse dichiarato patrono principale dell'Irpinia. L'episodio della dipartita di San Guglielmo da Montevergine viene ricordato dalla Legenda in una duplice versione: nelle cc. 19v-20v sembra che il Santo sia quasi costretto a fuggire da Montevergine in seguito ad una ribellione di frati; mentre nelle cc. 37v-38 egli più semplicemente, dopo aver organizzato la sua prima casa monastica, raccoglie i fratelli, lascia loro alcune norme di vita eremitica, elegge un suo sostituto e si allontana in cerca di una dimora più solitaria. Il Valagara, ponendo l'accento sulla prima versione, giudicò la predicazione e gli scritti dei monaci in funzione del centenario come «postumi e postremi eufemismi» che «non valgono ad inficiare la nuda e penosa realtà dei frati»; gli rispose l'Acocella e ne definì lo scritto come «i senili vaneggiamenti di un gazzettiere». I due opuscoli portano lo stesso titolo: Perché San Guglielmo andò via da Montevergine. A noi sembra che la diversa ed opposta versione del fatto si ricollega al rigido ascetismo di San Guglielmo, alla sua morte prematura ed alle lotte per la supremazia tra Montevergine ed il Goletto. San Guglielmo non va considerato come un riformatore dell'ordine benedettino, nel cui alveo si collocherà la congregazione dopo la sua morte; ma come il precursore di quel movimento religioso semplice e popolare, che troverà la sua piena attuazione un secolo più tardi nell'opera di San Francesco d'Assisi. Egli impose ai suoi primi discepoli un sistema di vita strettamente eremitico ed uno spirito di assoluta povertà; se non ché, dopo solo due anni, quidam de sacerdotibus (Legenda, c. 15) chiesero di servire Dio sotto il suo magistero e pretesero di passare dal primitivo accampamento, fatto di capanne appena mantenute in piedi da malta e fanchiglia, alla costruzione di edifici meglio rispondenti all'inclemenza del clima montano, all'ospitalità dei pellegrini ed alla loro dignità sacerdotale con relative esigenze liturgiche e culturali. Il Santo se ne fece interprete fedele con la costruzione di un ospizio, una chiesa ed un monastero con relative officine; intraprese perfino un viaggio a Bari per l'acquisto di libri e paramenti sacri; ma in tutto questo era latente la diversa mentalità dei nuovi arrivati, abituati a servirsi dei beni materiali, e quella dei primi discepoli, decisi a rinunziare a qualsiasi comodità ed agiatezza. Non è improbabile che il fondatore, non sacerdote né letterato, ricorresse a misure di rigore nei confronti dei sacerdoti e che, laico egli stesso, favorisse i più umili tra i frati, cioè i laici; né è tanto strano che la diversa mentalità si trasformasse in contrasto, quando si trattò di fare una scelta tra l'eremo ed il cenobio, tra la chiesetta di montagna ed il santuario famoso, tra l'incertezza di madonna povertà ed il calcolo dell'umana prudenza. Già i fatti militavano per la seconda ipotesi e San Guglielmo, impotente a mutare il corso, collectis ibi fratribus, substituto prelatu, anachoritica norma tradita, vale dicens eisdom fratribus, si ritirò prima sul monte Laceno in territorio di Bagnoli Irpino e poi sul Montecognato alla destra del Basento in territorio di Tricarico. Qui si ripeté l'episodio di Montevergine, riportato dalla Legenda (cc. 42v-43) quasi con le stesse parole: locatis fratribus et in loco sui ordinato preposito nec non et regulari norma statuta, vale dicens recessit ab eis. Debinc ad vallem Consanam in territorio Montinuli, tandem Deo duce pervenit... Ibi... monasterium virorum ac virginum sacrarum... honorifice condidit. In quest'ultimo monastero, a contatto di quella comunità muliebre, che meglio del nucleo maschile aveva saputo interpretare l'ascetismo del maestro, San Guglielmo costituì il quartiere generale per la diffusione del suo ordine monastico; qui trovava riposo tra le more delle sue lunghe ed estenuanti peregrinazioni apostoliche; qui morì nel giugno 1142, cadendogli dalle mani un'opera incompiuta, lasciando un aggregato di case monastiche e non un vero organismo religioso. Quell'aggregato che non poteva trarre consistenza da un

forte legame tradizionale a causa della sua giovinezza e della sua originalità, non appena venne meno l'autorità ed il prestigio del fondatore si sfasciò e si divise in diversi tronconi a seconda degli indirizzi e degli orientamenti già adottati nei complessi monastici più importanti. Tra le due abbazie più importanti, quella di Montevergine, prima in ordine cronologico e quella del Goletto depositaria delle spoglie mortali del fondatore, la lotta per una specie di supremazia morale fu accompagnata da interessi economici per l'attribuzione di dipendenze monastiche, beni mobili e immobili, stalle ed animali, la cui appartenenza all'una e all'altra non era stata ancora ben definita (TROPEANO Montevergine, pp. 41-47). In questa atmosfera di liti e di contrasti, nell'ambiente goletano lesò nel prestigio ed in qualche suo diritto, si imbastì la storiella dei monaci ingordi avari e ribelli; contemporaneamente fu redatta la vita del fondatore a noi pervenuta ed in essa confluiscono in modo non perfettamente omogeneo e coerente sia la tradizione goletana che quella verginiana.

Documento 658
 SCRIPTUM DISPOSITIONIS

1179 - novembre, ind. XIII, Taurasi.

Il sacerdote Giovanni, figlio del fu Roberto Salegrimo, essendo gravemente infermo ma nel pieno possesso delle sue facoltà, col consenso del signore locale Ruggiero di Castelvetere ed alla presenza del giudice Pietro nonché di altri testi qualificati, dispone a suffragio della sua anima che una casa solariata, sita fuori le mura del castello di Taurasi nei pressi della porta Sant'Angelo, e parte di una sua vigna, sia nella località Alessandrialli, siano assegnate al monastero di Montevergine.

✠ In nomine domini Dei eterni et salvatoris nostri Iesu Christi. Anno domine incarnationis millesimo centesimo septuagesimo nono, mense november, tertiadecima indictione. Ego sacerdos Iohannes, filius quondam Robberti Salegrimi, qui sum comorans de hoc castello Taurase, manifesto me gravi infirmitate oppressu de qua nisi mihi virtus Altissimi subvenerit cito credo me de hoc seculo vitam finire. Unde dum in me rectam cognosco habere memoriam et recte loqui valeo, quadsdam^b res meas disponere volo quia sicut per has Apostoli laudes eius intonat Dominus supereminentem viam demonstrantis adque dicentis: si linguis hominum loquar et angelorum caritatem autem non habeam factum sum eramentum sonans aut cimbalum tintiens³, previdimus enim per divinas nobis aperitur scripturas quia sicut aqua extinguit ignem ita elemosina extinguit peccatum⁴. Cum enim in sacratissimo cenobio beate Marie montis Virginis locus sacratus manifestatur; quare ob Dei reverentia predicto loco devotus et voluntatem quam habui beneficiendum, exposui et magno cum desiderio studui ipsi sacratissimo cenobio de ipsis rebus meis largire, scilicet domum solariatam, quam habeo a foris murum eiusdem castelli Torase non multum longe a porta Sancti Angeli et que est iusta rem Caritii^c fratris nostri, et aliquantum de vinea mea, quam habeo in lloco^d

ubi Alexandrialli dicitur, per hos fines: a prima parte via puplica et adscendit^e per rem Iohannis Amorandi et rem Petri iudicis et rem Sancti Laurentii; a suprana parte rem que fuit Spenendei iermani nostri et illud vendidit Guilielmi^f de Dominico et descendit per ipsam vineam nostran per medium tomatoras et per medium palmentum, et coniungitur priori fini predictae vie publice. Quapropter bona et gratulita nostra voluntate, consensu et voluntate domini nostri Rogerii Castellis Veteris, ante Petrum iudicem et alios ydoneos homines et subscriptos testes concessi dedi et tradidi ipsi prenominato cenobio predictam domum et illud de predicta vinea prout per fines denotatur. Ea ratio^h ut amodo et semper ipsum predictum cenobium illud totum habeat et possideat sine contradictione vel molestatione nostra et sine omni cuiuscumque requisitione et pⁱ nostram omni tempore defensionem ab omnibus hominibus omnibusque partibus. Hec omnia in predicto monasterio concessimus et donavimus ut cum venerimus ante tribunal eterni iudicis ubi de talentis legitur rationem sive bonum sive malum, quod iessimus reddituri, a misericordia omnipotentis

bonam retributionem consequi mereamur. Cuius donationis et concessionisⁱ si quis violator extiterit vel molestator anathemato condenetur perpetuo. Ut autem hec nostra ordinatione adque concessio firma et stabilis debeat et valeat permanere et inviolabiter observetur necessarium duximus hoc scriptum per manum Daufferii notarii scribere et a predicto iudice et ab subscriptis testibus corroborari. Ego Daufferius notarius hoc brebe scripsi iussu predicti iudicis (S)^o.

¹ Il Ferri opina che il testamento sia stato fatto da Roberto Salegrimo e non dal figlio, il sacerdote Giovanni, ed inoltre data il documento al 1171.

² Lo Scandone, da cui deriva il primo errore del Ferri sopracitato, scrive: «Ruggiero dà il consenso, a Roberto Siligrimi, sua vassallo, di lasciare per testamento a Montevergine una vigna, ed una casa, posta dentro il castello, non lungi dalla porta di S. Angelo».

³ La citazione è tratta dalla prima lettera di San Paolo ai Corinti, 13, 1.

⁴ Il richiamo è al capitolo 3° dell'Ecclesiastico, versetto 33°, dove si legge: *Ignem ardentem exstinguit aqua et elemosyna resistit peccatis*.

Gesualdo: formazione e trasformazione di un insediamento fortificato

Giuseppina Ferriello, Anna Maria Renella*

Castello e nucleo urbano: le fonti scritte e le strutture

Le recenti metodologie di studio dei monumenti e degli insiemi di architettura cosiddetta «minore» suggeriscono di inserire nel proprio contesto storico-ambientale l'oggetto della ricerca, sia essa finalizzata alla sola conoscenza che al successivo recupero e reinserimento nella fruizione attiva. Dalla lettura e dall'analisi dei reciproci rapporti fra l'oggetto indagato ed il suo contesto – anche quando si tratti di un elemento dotato di notevole valenza architettonica e ambientale quale un castello – è possibile individuare le relazioni intercorse con la geomorfologia territoriale, la storia, l'economia e la vita sociale per l'intero arco temporale che va dalla fondazione fino ai nostri giorni.

Un castello, per le strette relazioni – non solo di carattere formale – con il centro nel quale esso oggi si inserisce dopo esserne stato, il più delle volte, la causa prima della formazione e dello sviluppo, presenta complesse problematiche anche a causa delle trasformazioni subite col tempo: variazione della destinazione d'uso (e, quindi, alterazione delle planimetrie e degli alzati), consistenza di materiali vari e di tecniche costruttive diverse, degrado, calamità naturali, abbandono.

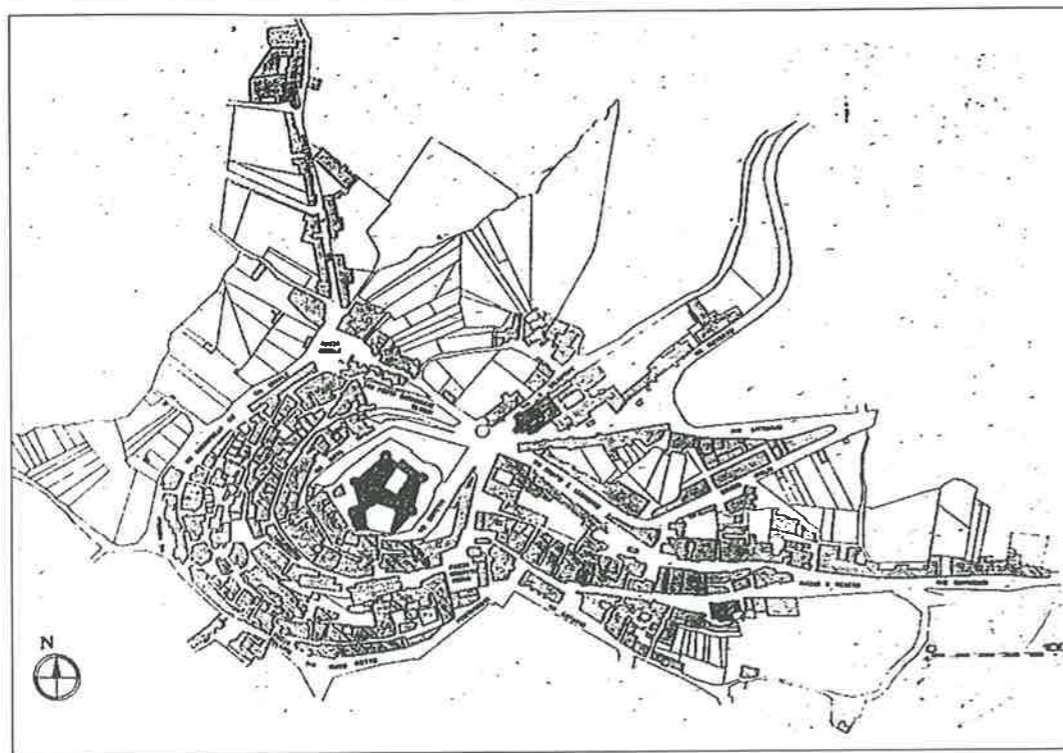
Elemento di questo studio è la individuazione delle trasformazioni subite dalla struttura difensiva-abitativa del castello di Gesualdo, ricadente un tempo nel Principato Ultra e attualmente in provincia di Avellino.

L'ubicazione del castello, in cima ad un colle –

sulle cui pendici si adagia gran parte del centro urbano – denota, già ad un primo approccio conoscitivo, non solo la sua originaria funzione di struttura militare, ma anche lo stretto rapporto con l'architettura del centro che può considerarsi esso stesso uno sviluppo di cinte difensive (fig. 1) e (foto aerea I.G.M.).

Le fonti bibliografiche ottocentesche, le sole alle quali si riferiscono gli studi anche recenti¹, narrano delle origini longobarde di Gesualdo e delle vicende che lo coinvolsero descrivendo il castello durante il secolo scorso. Giacomo Catone, nelle sue *Memorie gesualdine*, nel 1840 rilevava la stretta relazione esistente fra il castello e il borgo arroccato, del primo, in particolare, egli forniva una dettagliata descrizione e ne evidenziava la «architettonica figura di ben munita fortezza», dotata di due ordini di rivellini, uno dei quali – «*discosto 9 passi dal castello*» – era stato parzialmente distrutto dall'artiglieria Aragonesa e più volte riadattato dai «*Signori del Feudo*»; l'edificio fortificato, ancora secondo la sua descrizione, era dotato di una cisterna alimentata dalla *Fossa dell'acqua* ed erano visibili i resti di una «*vedetta a settentrione*» collegata, in antico, al muro della cinta urbana in prossimità di «*Porta di Guarda Bene*». Il primo rivellino si arrestava a ponente poiché qui esso era «*attaccato a' Casamenti, siti perciò, come anche oggi dicesi, sotto la Cittadella; della cui nomenclatura non se ne fa spiega, perché abbastanza nota; sapendo ogn'uno, che un tal nome vuol significar Forteza, o sia il luogo più munito della Rocca*»². La descrizione proseguiva con l'esame dei singoli ambienti del castello evidenziandone, di volta in volta, la funzione: difensiva, di collegamento o abitativa. Sempre la medesima fonte, dopo avere trattato «*di un edificio (il castello) che fù*

* Architetti liberi professionisti, specializzate in Restauro dei Monumenti.



1/Gesualdo. Planimetria generale del centro storico (da C. CUNDARI, op. cit.)

*L'Alfa, o sia l'origine del Comune Gesualdino, ed è un monumento glorioso alla potenza de' Duchi di Benevento, da un de' quali ne fù ingiunta al suo Balio l'erezione*³, riferisce di un altro villaggio gesualdino, parzialmente interrato, ubicato in un fondo nel luogo detto "Paolino"⁴. Gli scavi, eseguiti durante la prima metà dell'Ottocento dai proprietari del suolo, avevano riportato alla luce resti di ambienti pavimentati a mosaico, una vasca bene intonacata e utilizzabile come riserva dell'acqua, resti di un impianto di alimentazione idrica termale, una seconda vasca – in mattoni – simile ad un «Lavacro», con gradini, e prossima ad un tempio pagano parzialmente ricoperto da mosaici sulle pareti interne, oltre a resti di colonne. A oriente del detto scavo – subito ricoperto – erano state rinvenute molte casette addossate le une alle altre, pavimentate a mosaico. L'assenza di corredi funebri in alcune tombe rinvenute, e «non osservandosi in tali fabbriche ordine architettonico, e di gusto, né solidità di muri.....» indussero il Catone a considerare i resti appartenenti ad «un'epoca barbara», in particolare a quella longobarda⁵. L'impossibilità di individuare oggi l'area di cui parla la fonte ottocentesca (e, quindi, la conseguente mancanza di saggi e di verifiche) induce a

far tesoro dell'ipotesi avanzata, ma ad evitare qualsiasi interpretazione circa probabili datazioni. È certo, invece, che il castello di Gesualdo venne costruito in una zona importante per il collegamento fra Benevento e la Puglia fin dalla antichità. Per la *Rocca di Gesualdo*, secondo Pietro Diacono nella Cronaca Cassinese, passano i «monaci e Rainaldo l'abate» per raggiungere papa Leone IX in Puglia durante la contesa fra i Normanni ed il papato nel XII secolo⁶.

La trasformazione del centro urbano, strettamente relata al contesto territoriale, è oggi rilevabile da una inedita relazione conservata nell'Archivio di Stato di Napoli, redatta nel 1759 dal principe Caracciolo di Torella in occasione dell'ennesima disputa legale per il possesso della Terra di Gesualdo da parte del medesimo principe, allora Signore anche di Frigento⁷. Tale documento (riportato in Appendice) costituisce un'importante fonte per la ricostruzione storico-territoriale del centro gesualdino.

Nel presentare le motivazioni sulle quali fonda il proprio diritto di prelazione all'acquisto, il Caracciolo elenca, in rigoroso ordine cronologico, le principali vicende storico-amministrative del castello, per noi utili alla ricostruzione dei momenti

fondamentali per la lettura dell'intero nucleo urbano, nell'alternanza di successivi patronati.

Riguardo alla formazione della «Terra di Gesualdo» il documento da noi ritrovato all'Archivio di Stato di Napoli la data al periodo alto medioevale e nell'ambito dell'allora fiorente città di Frigento. «La terra di Gesualdo, da chi e quando fosse stata edificata, non abbiamo dalli storici certezza. Solo sappiamo da medesimi, che avesse questa avuta l'origine correndo il VII secolo da Gesualdo Longobardo, e che questi, avendogli pigliato il pensiero di edificarla, il diede il suo nome, che poi si tramandò alla famiglia...»⁸.

Un'altra fonte archivistica consente di poter seguire a grandi linee lo sviluppo del nostro centro in rapporto ai passaggi di proprietà. Infatti in un documento non datato – ma presumibilmente ottocentesco – facente parte dell'incartamento già citato si legge che durante il IX secolo il nome della cittadina era *Castel Sant'angelo*; essa era in territorio di Frigento, e costituiva una donazione di Guarino Normanno a S. Sofia di Benevento⁹. Nel 1250, quando Manfredi conferì ad Elia Gesualdo il titolo di «Barone», il territorio su cui dominava anche amministrativamente Gesualdo, comprendeva già i casali di Vulpito, Paterno, Magno alto, Villamaina, Torella e Pignato, oltre al castello di Bonito¹⁰. Il possedimento, quindi, includeva un vasto territorio aggregato alla struttura difensiva di cui era parte integrante. Infatti, la fonte documentaria non distingue fra il Castello e il Contado, sia perché tale separazione non era necessaria ai fini della disputa che si voleva dirimere, sia perché, verosimilmente, il castello non era da considerare entità separata dai suoi domini.

Al Duecento è da ascrivere il primo radicale intervento sulla struttura difensiva dalla quale i Normanni avrebbero cancellato ogni precedente traccia longobarda¹¹. Il borgo gesualdino, si conformò e sviluppò all'interno della cinta difensiva dello stesso castello; infatti, a settentrione, grazie al ripido scoscendimento della collina sulla quale esso si arrocca, la difesa poteva avvenire in maniera naturale; mentre, lungo gli altri lati, era necessario interporre strutture atte alla difesa da attacchi nemici, molto frequenti stando alle fonti storiche.

Una prima descrizione del castello di Gesualdo e del borgo viene delineata, in modo molto efficace da Giacomo Catone nelle sue «memorie» del 1840: «il tutto insieme di Gesualdo a chi il mira da Ponente, o da Mezzodì presenta la forma di una gran Pina: In quella Guisa, che son disposte l'una sù l'altra le casette de' pignoli, del pari son disposti, e costrutti gli Edifizi Gesualdini, intermezzati dalle larghe, o anguste strade, in modo che il più vile abituro non invidia all'aria de'

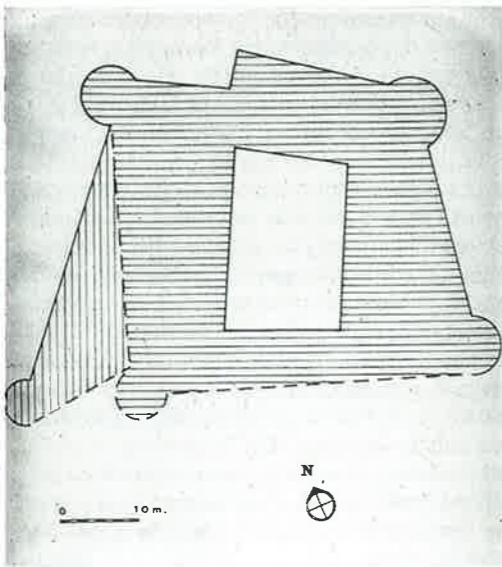
più nobili casamenti, e per tutti l'Orizzonte è il medesimo, se non che le case, che si restano al basso, non possono averne la veduta cotanto estesa, come le superiori...»¹².

La lettura di recenti planimetrie evidenzia lo stretto rapporto esistente fra il castello e il borgo fortificato; la toponomastica odierna richiama alla mente la presenza di porte urbane nella cinta più esterna; il tessuto edilizio, inoltre, si presenta ancora molto compatto, a meno di qualche piccolo spazio – come piazza Umberto I – ricavato in epoche più recenti a seguito di demolizioni o per adattamento a nuove «mode» urbanistiche. Le strade principali si sviluppano con andamento quasi concentrico seguendo le naturali curve di livello e sono intersecate – in senso radiale – da stradine secondarie, tutte di breve percorso: lo stretto necessario a consentire il passaggio obbligato fra la cinta muraria costituita dallo stesso abitato, con chiaro intento difensivo in caso di un attacco esterno, che fosse riuscito ad oltrepassare le porte cittadine e la cinta muraria più esterna.

Correttamente per Gesualdo si dovrebbe parlare di «collina fortificata», piuttosto che considerare separatamente il castello dal suo intorno, troppo spesso trascurato nel suo fondamentale significato di «cinta» e, conseguentemente operare sulla conoscenza per la sua tutela (fig. 1). Il castello, in posizione baricentrica rispetto all'abitato, domina, con la mole resa ancora più maestosa dalla presenza di torri scarpate, il borgo medioevale che si stende ai suoi piedi. L'ubicazione sottolinea già di per sé l'importanza e la primaria motivazione di manufatto architettonico di difesa che si pone ancora oggi come emergenza – anche urbanistica – rispetto al territorio circostante, sottomesso politicamente e amministrativamente.

L'edificio-castello costituisce un'emergenza architettonica e paesaggistica di riconosciuto valore, e costituisce un polo (non solo visivo) un «segno» irrinunciabile nel borgo (fig. 2).

Elemento integrante della ricerca storica ed urbanistica è l'individuazione delle variazioni tipologiche e strutturali avvenute nel castello e lette attraverso la compresenza di varie tecniche costruttive e di innesti di nuovi ambienti in relazione alle modifiche funzionali subite dal castello. Questo tipo di analisi può consentire di individuare le varie fasi dell'edificazione e gli interventi segnalati dalle fonti storiche. Infatti, è possibile ancora oggi individuare la presenza di diversi nuclei, i ridimensionamenti succeduti a calamità naturali come i terremoti così frequenti in zona, nonché gli ampliamenti o le ripartizioni catastrali di più recente datazione. Nell'edificio, inoltre, si può «leggere» la variazione del concetto di *struttura difensiva* – nata con chiari scopi tattici – divenuta *struttura abita-*



2/Gesualdo. Veduta del centro storico.

3/Gesualdo. Impianto del castello ed ipotesi ricostruttiva: *rigato orizzontale* nucleo primitivo; *rigato verticale* primo ampliamento (a cura di G. Ferriello).

4/Gesualdo. Ingresso principale al castello.

tiva dapprima nel Rinascimento e, successivamente dimora di più moderni fruitori.

Si tenterà ora di pervenire all'individuazione storico-costruttiva del castello e del suo immediato intorno analizzandone il tessuto murario e le diverse conformazioni – sia planimetriche sia le tessiture – rinviando, per la dettagliata descrizione delle vicissitudini storiche, alla lettura dei documenti, presentati in appendice.

La fabbrica fortificata, ad un primo esame globale, offre un aspetto unitario ma, ad un'analisi più attenta, estesa alla tipologia ed alle strutture murarie, denota le molte variazioni, le aggiunte, i riusi e le «reinterpretazioni» di più antichi elementi architettonici, la disomogeneità dei materiali e delle decorazioni (figg. 3, 4, 5, 6). Tuttavia, l'impiego sistematico della pietra calcarea locale utilizzata come materiale principale, la compresenza di elementi decorativi che non sempre seguono precisi canoni stilistici, rendono, da soli, difficile una precisa collocazione cronologica degli interventi eseguiti nel corso di molti secoli.

Sul castello di Gesualdo – legato come altri alle vicissitudini politiche e militari – nella bibliografia, se escludiamo il libro del Catone, mancano precisi riferimenti alla fabbrica mentre abbondano notizie sugli avvicendamenti dei numerosi proprietari che molto probabilmente, furono occasioni di ammodernamenti e di adattamenti anche considerevoli. Su questi hanno influito in misura determinante anche i terremoti così frequenti e violenti in zona ancora in tempi recenti¹³.

Il castello di Gesualdo, al pari di altre opere fortificate della Campania, presenta numerose stratificazioni le quali non consentono, oggi, di poterlo classificare entro un preciso schema tipologico-costruttivo, né di confrontarlo, per analogie stilistiche, con altri edifici fortificati esistenti in zona. Durante il Medioevo l'edificio doveva presentarsi all'osservatore come un'imponente fortezza che si elevava al di sopra del borgo fortificato – cinta difensiva esso stesso – con torri angolari cilindriche scarpate e con pianta pressoché quadrangolare. L'impossibilità di effettuare dei saggi nelle muraure e a livello del piano fondale, unitamente alle sovrapposizioni di paramenti murari e adattamenti delle strutture, non consentono di ipotizzare esattamente quale doveva essere la configurazione originaria del castello. È possibile che la quarta delle torri originarie si trovasse in corrispondenza dell'attuale nucleo orientato a sud-ovest e che, successivamente, in seguito ad un primo ampliamento, sia stata costruita la torre sud-occidentale. Questa ultima torre, infatti, si presenta con dimensioni planimetriche diverse dalle altre e la tessitura muraria risulta anch'essa di diversa fattura.

Ulteriori modifiche del castello si ebbero in segui-

to con la costruzione delle due ali orientate a sud cosicché la planimetria complessiva attuale si presenta a forma di una «A» capovolta e tale immagine costituisce la prima forma emergente dalla lettura dei rilievi topografici ed architettonici¹⁴; tuttavia, essa è da ritenersi certamente diversa dal primitivo nucleo per le considerazioni e le puntualizzazioni riferite innanzi.

L'analisi delle strutture murarie ancora visibili e rintracciabili al di sotto di vaste superfici di intonaco scrostate (benché inserite in interventi posteriori e talvolta ridimensionate rispetto alla volumetria originaria) le fa datare, con buona approssimazione, al XIII secolo per quanto concerne il primo nucleo oggi individuabile. A quel tempo è ascrivibile anche la costruzione della cinta muraria più esterna del castello e corrispondente alla fascia di abitazioni del borgo aderente al muro di cinta¹⁵ (fig. 7). I cambiamenti più radicali – almeno per quanto concerne il castello nella sua attuale configurazione – saranno, però, quelli eseguiti nel XVI secolo quando l'edificio fortificato venne adattato a residenza nobiliare assumendo – innanzitutto nel cortile principale – l'aspetto di un palazzo signorile in relazione ai nuovi concetti estetici introdotti con il Rinascimento. A quel tempo cessò la funzione primaria e determinante di molte fabbriche militari, le quali subirono modifiche, anche radicali, per essere adattate ai nuovi canoni stilistici. Il castello di Gesualdo, dimora di Carlo Caracciolo – compositore di madrigali e musicista egli stesso – divenne la residenza in cui l'artista lasciò chiaro il segno della sua formazione umanistica e in cui ripropose – chissà se inconsciamente o no – il rapporto fra la musica e l'architettura.

G. Ferriello

Interventi e trasformazioni del castello medioevale a residenza nobiliare

Un castello oltre che per le sue peculiarità di opera difensiva acquista uno specifico valore per il suo rapporto con il territorio, per la sua valenza urbana e paesistica. Per comprendere appieno il significato della dinamica evolutiva più che mai sono necessarie indagini sul piano della ricerca storica e filologica.

L'analisi storico-critica è indubbiamente un elemento di prioritaria importanza, anche in vista della valorizzazione e tutela di questi monumenti¹⁶.

Gesualdo è stato già ampiamente analizzato nel suo rapporto col territorio e come aggregato urbano strettamente connesso al castello attraverso una lettura morfologica diacronica, correlata alle fonti storiche¹⁷.

Nato come parte integrante del borgo medioevale rispetto al quale era in posizione baricentrica, in seguito alle espansioni settecentesche, il castello fu oggetto di un graduale isolamento dall'aggregato urbano, perché aveva del tutto esaurita la sua funzione di baluardo difensivo, già fortemente alterata alla fine del '500 con la sua trasformazione in residenza nobiliare¹⁸ (fig. 7).

L'isolamento fu ancora più accentuato nell'Ottocento con la realizzazione di nuovi assi viari e la nascita di nuovi fulcri di vita urbana nel versante nord-est nel territorio più pianeggiante, precluso per tutto il medioevo dal baluardo costituito dai rivellini posti a difesa del lato naturalmente più sguarnito¹⁹ (fig. 8). La presenza dei rivellini solo su due lati del castello costituisce un segno forte sul territorio e ci suggerisce una possibile chiave di lettura dell'originaria organizzazione urbanistica dell'antica Gesualdo. Il nucleo urbano si è sviluppato sfruttando la difesa naturale offerta dalla struttura morfologica del luogo, lungo le pendici della collina con le case arroccate, le strette strade anulari collegate trasversalmente da scale, costituendo di per sé un baluardo difensivo da sud-est a sud-ovest; mentre il lato nord verso il territorio pianeggiante venne difeso dalla costruzione dell'imponente struttura del doppio ordine di rivellini.

Il castello, fortemente danneggiato dal sisma dell'80 soprattutto nell'ala occidentale, attualmente è in stato di abbandono²⁰, anche se da quegli anni è stato inserito nel progetto di recupero di tutto il centro storico di Gesualdo²¹.

Le vicissitudini della fabbrica, dalla sua fondazione medioevale fino ad oggi, le sue radicali trasformazioni architettoniche, leggibili parzialmente allo stato attuale, sono la conseguenza diretta di cambiamenti sociali e politici, di alterazioni dell'assetto del territorio oltre che di specifici e peculiari eventi, siano essi catastrofi naturali, frequenti nell'area irpina, o interventi di riadattamento a nuove esigenze funzionali.

Le fonti storiche²² ed archivistiche in parte ci forniscono la possibilità di ricostruire la successione degli illustri proprietari che si sono avvicendati nella fabbrica dalle origini fino all'Ottocento, ma danno scarso rilievo alle notizie riguardanti interventi di trasformazione o anche di consolidamento ad eccezione del documento da noi ritrovato.

La ricostruzione delle successioni riveste, comunque, un valido documento in quanto probabilmente il passaggio a nuovi proprietari, talvolta dopo lotte di conquista, attesta spesso l'occasione di interventi e manomissioni del castello e può essere utile per confermare e datare momenti significativi nell'evoluzione storica della fabbrica, di frequente

connessi e susseguenti agli eventi sismici così disastrosi nel territorio irpino.

Fino ad oggi l'unica fonte per la lettura dell'opera nelle varie fasi era l'analisi descrittiva del Catone²³; questi per primo ci dà informazioni dettagliate sia sul castello e sui due rivellini, sia sulla distribuzione funzionale, con numerose annotazioni sulla fabbrica, così come gli appariva intorno al 1840 quando essa apparteneva alla famiglia di Antonio Caccese e quindi prima che subentrasero gli avi degli attuali proprietari, i quali operarono un ulteriore e radicale riadattamento del castello nel 1856.

Un confronto molto interessante tra questa descrizione ottocentesca e la realtà odierna è operata nel 1978 dal Cundari che attua una lettura critica e distributiva del castello, corredata di piante, sezioni e fotografie²⁴.

Il presente studio si avvale di una relazione risalente al 27 novembre 1746, ritrovata tra i documenti del fondo privato della famiglia Caracciolo di Torella, che ci dà modo di approfondire le trasformazioni della fabbrica alla metà del Settecento. La perizia, redatta da alcuni maestri muratori su richiesta della «Regia Udienza», riguarda il computo metrico e la stima degli interventi necessari al consolidamento di alcune parti del castello, che versavano in quella epoca in gravi condizioni statiche²⁵. La descrizione dettagliata sia dello stato dei rivellini, sia di quello dell'ala occidentale della fabbrica, ovvero di «quel quarto più maggiore», come sarà poi definito dal Catone, è di notevole importanza perché può considerarsi il primo documento descrittivo, anche se parziale, della fabbrica castellana.

La relazione testimonia che a quella data, da un lato, i rivellini rivestivano ancora un loro valore, quali strutture difensive esterne al castello, ormai residenza nobiliare, dall'altro che la distribuzione degli ambienti nell'ala occidentale danneggiata era in parte diversa dalla descrizione operata quasi un secolo dopo dal Catone (figg. 8, 9).

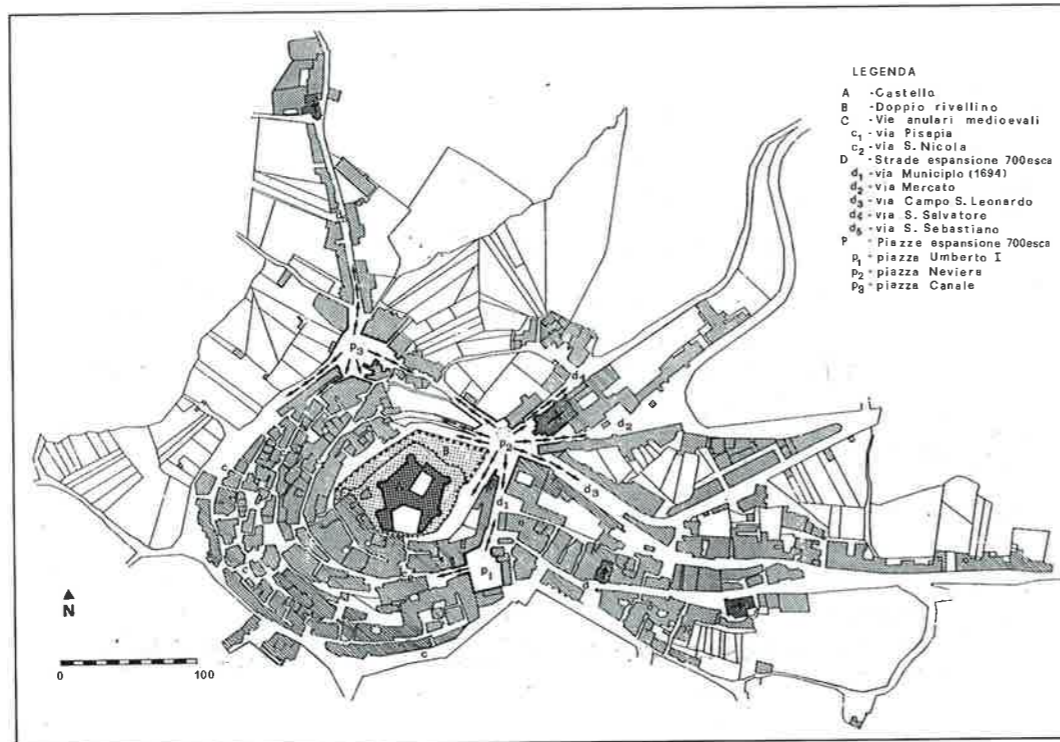
La necessità di un intervento di consolidamento nel 1746 si determinò probabilmente in seguito ai danni del terremoto del 1732. Il fatto che nei primi decenni del Settecento fossero state celebrate nella cappella del castello le nozze di Nicola Gesualdo, attesta che l'edificio era già stato riparato per i danni ingenti dei precedenti terremoti della seconda metà del Seicento: quello del 1658, quello del 1688 e quello del 1694, in cui forse crollò quel terzo piano edificato alla fine del Cinquecento²⁶.

Il danno circoscritto dai maestri muratori nella relazione settecentesca, che riportiamo in appendice, riguarda sia le muraglie dei rivellini, in gran parte lesionate e cadute, sia le coperture e i muri

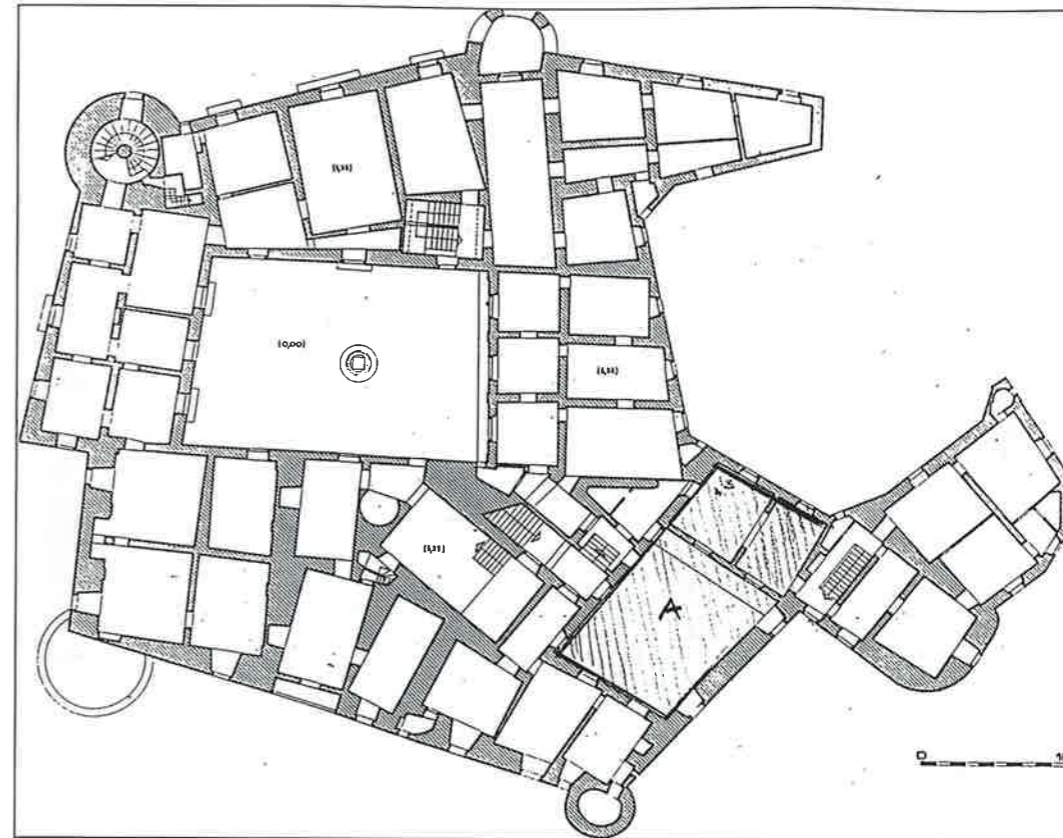


5/Gesualdo. Particolare della torre del castello dopo il terremoto dell'80 (a cura dell'a.).

6/Gesualdo. Particolare della cortina ristrutturata (a cura dell'a.).



7/Gesualdo. Particolare della aerofotografia dell'I.G.M., volo del 1980 antecedente il sisma (Autoriz. n. 4151 del 15/3/95).
8/Gesualdo. Trasformazione urbana del nucleo medioevale iniziata nell'ultimo decennio del XVII secolo. L'espansione urbanistica verso il territorio pianeggiante venne programmata dopo il terremoto del 1688 con strade diritte e ampie piazze (a cura di A.M. Renella).



9/Gesualdo. Pianta del primo piano del castello nella quale si evidenzia «il salone grande ancora esistente nel 1746 (a cura di A.M. Renella sulla «base del rilievo» di C. CUNDARI).

della scala e delle stanze dell'ala occidentale del castello.

È quest'ala della fabbrica una zona particolarmente debole della struttura, perché in essa si sono verificati gli aspetti più rovinosi dei danni sismici²⁷. Anche attualmente, dopo il terremoto dell'80, in questa parte del castello vi è stato il danno più rilevante con lesioni e crollo della copertura della scala²⁸ (figg. 5, 6).

Quest'ala oggi, come è già stato rilevato²⁹, non è più come l'aveva descritta il Catone nell'Ottocento: la cappella ha perso ogni caratteristica peculiare; il salone «con focagna» che dava accesso ai due «quarti», quello «verde» a destra e quello «bianco d'està» a sinistra, che si sviluppava sul giardino retrostante, non esiste più. Al suo posto vi è un cortiletto interno delimitato da un alto muro che all'altezza del primo piano presenta due aperture con ornio in pietra e tra esse vi sono i resti di un antico camino. Sono visibili le tracce di solai preesistenti al piano terra e al primo piano. Probabilmente ancora un evento sismico, che non siamo in grado di datare, ma di certo tra la fine dell'Otto-

cento e la prima metà del nostro secolo, ha causato l'intervento di demolizione di tutte le strutture orizzontali di quella parte, determinando così il cortiletto di risulta in luogo del salone settecentesco (fig. 9).

È interessante seguire nella relazione settecentesca la descrizione dei danni da riparare. Lesioni si erano verificate nelle coperture a volta dei due ripiani di salita della scala di destra, che era già così come la descriverà il Catone un secolo dopo. La scala dava accesso, come affermano i maestri muratori, alla parte più importante del castello «consistente in un salone grande, sei camere e una loggia». Il salone aveva i muri lesionati, aperti e fuori piombo. Bisognava in parte abatterli e rifarli, come dovevano essere rifatte le finestre «smosse per li passati tremuoti» e il tetto in legno. Lesionata risultava anche la loggia sul torrione all'estremità del «quarto d'està», a causa di cedimenti delle fondazioni dello stesso torrione dal lato settentrionale. Era necessario aggiungere una scarpa di fabbrica dopo aver fortificato le stesse fondazioni prima di riparare la loggia³⁰ (figg. 5, 6).



10/Il castello di Gesualdo con le torri angolari e il rivellino circostante (a cura dell'a.).
11/Gesualdo. La corte interna (a cura dell'a.).

Nella relazione suddetta sono riportate le misure in palmi del muro esterno e dello stesso salone, che risultava di lunghezza quasi doppia rispetto alla larghezza. Ad una prima immediata verifica, confrontando la pianta attuale (fig. 9), è evidente che il salone originario doveva comprendere anche i due ambienti posti verso il giardino retrostante. Nella descrizione ottocentesca del Catone il ridimensionamento del salone era già stato operato ed esistevano a sinistra «alcune stanze sportanti con le finestre sul giardino»³¹. Le annotazioni tecniche della relazione forniscono solo alcuni interessanti tasselli per verificare e documentare le profonde trasformazioni interne dell'ala occidentale del castello, subite negli ultimi secoli. Non è possibile invece conoscere e risalire alla conformazione originaria delle altre parti del castello, notevolmente alterate già nel 1840 e che lo stesso Catone descrive confrontandole con realtà passate, senza però documentare le sue notizie³².

Scale sostituite o aggiunte, torri arricchite con logge nel Seicento, l'innalzamento di un terzo piano poi crollato nell'ala meridionale ed occidentale, ambienti tra cui il teatro nell'ala orientale completamente riadattati, ricchi arredi risalenti al 1650 quando la «Casa Ludovisia» ebbe il possesso del castello, arredi distrutti o asportati nel saccheggio del 1799³³.

Sarebbe interessante verificare i documenti riguar-

danti l'intervento attuato dopo il 1856 dagli avi degli attuali proprietari, per conoscere le più recenti radicali trasformazioni del castello che probabilmente subì anche un ripristino delle antiche strutture, rendendo oggi più difficile la lettura delle stratificazioni storiche³⁴ (figg. 10, 11). Nonostante tutte le stratificazioni subite, il castello conserva ancora un forte valore architettonico e resta notevole soprattutto la sua valenza urbanistica, come segno forte sul territorio, pur se il rapporto con il centro storico è profondamente cambiato dal momento della sua costituzione originaria³⁵.

A.M. Renella

ze principiano dal 1365, che da Giacomo Filangieri, fu venduta la terra di Gesualdo a lui pervenuta da Caraccioli, ai Sig.ri Gesualdo.

In tale istrumento si descrivono i corpo feudali né due Boschetti, una come possiede l'Università la Landa, territorio di Volpito, mentre fu dato feudale il Casale di Volpito con una clausola tassativa, ed il tenimento del molino, sicché è certo aver avuto territorio nella sua separazione. Restò ad arbitrio dei tre Cavalieri di dare un aliquid del territorio di Frigento verso il Castello perché si determinò di mandare gli arbitri, e né risultò una linea area di pretenzioni, che tira sino a S. Filippo tanto che meno dell'aliquid resterebbe per Frigento, sicché non si posero i termini stabiliti.

¹⁰ A.S.N., A. PRIVATI..... fs. 84, inc. 16 cit.

¹¹ A.M. JANNACCHINI, op. cit., p. 170.

¹² Cfr. G. CATONE, op. cit., pp. 156-157.

¹³ L'Irpinia, area in cui è ubicato il comune di Gesualdo, da sempre è stata soggetta a terremoti, anche di notevole intensità, i quali hanno prodotto danni spesso irrimediabili: alterazione dei tessuti urbani, distruzione di architettura minore e di emergenze. L'ultimo sisma di considerevole entità è stato quello del 23 novembre 1980 che, in particolare nel castello di Gesualdo, ha prodotto crolli e altri danni considerevoli determinando la inagibilità e la conseguente realizzazione di interventi di somma urgenza. Cfr. T. COLLETTA, *Prima relazione sui danni provocati dal recente sisma del 23 novembre 1980*, in «Cronache Castellane» n. 65, 1981. Per quanto concerne, lo stato del castello dal Rinascimento ad oggi, si rimanda allo studio condotto con l'arch. Annamaria Renella presentato al Convegno dell'Irpinia 1985 «Castelli e vita di castello».

¹⁴ Cfr. C. CUNDARI, op. cit., p. 14.

¹⁵ Cfr. G. CATONE, op. cit., pp. 173-174.

¹⁶ Cfr. L. SANTORO, *Problemi di conservazione e restauro dei castelli*, in «Restauro», n. 12, 1974.

¹⁷ Cfr. G. AMIRANTE, *Stratificazione storica ed evoluzione morfologica del centro urbano di Gesualdo*, in «L'Università per Gesualdo», Napoli, 1982, pp. 67-76 e G. FERRELLI, in questa rivista nelle pagine che precedono queste.

¹⁸ Carlo Gesualdo intorno al 1582, dopo aver ucciso la prima moglie Eleonora D'Este, si ritirò a vivere nel castello che trasformò in un nobile palazzo, aggiungendo anche un terzo piano. La scritta con lettere incise sulla facciata rinascimentale prospiciente sul lato meridionale del cortile, di fronte al vano d'ingresso, attesta quest'intervento: «CAROLUS GESUALDUS EX NOBILISSIMI ROGERII NORMANNI APULIAE ET CALABRIAE DUCIS GENERE COMPS/E COMES VENUSII PRINCEPS ETC. EREXIT» (fig. 10).

¹⁹ La presenza del doppio rivellino solo sul lato nord orientale del castello fa ritenere che l'agglomerato urbano di Gesualdo non si estendesse su quel versante dove poi si è sviluppato e ampliato a partire dal '700. Non riteniamo che vi fossero in quel luogo edifici poi crollati nel terremoto del 1688. A tal proposito cfr. G. AMIRANTE, op. cit., p. 72.

²⁰ Cfr. T. COLLETTA, *Prima relazione...* op. cit., pp. 509-14.

²¹ Cfr. AA.VV. *Convenzione Università degli Studi di Napoli - Comune di Gesualdo, Piano di Recupero*, Napoli, 1982.

Note

¹ G. CATONE, *Memorie gesualdine*, Avellino, 1840; A.M. JANNACCHINI, *Topografia storica dell'Irpinia*, Napoli, 1889; A. FAMIGLIETTI, *Storia di Gesualdo*, Cosenza, 1968; C. CUNDARI, *Due castelli in Campania, Gesualdo e Limatola*, Torre del Greco, 1978; AA.VV., *Convenzione Università degli Studi di Napoli-Comune di Gesualdo, Piano di Recupero*.

² Cfr. G. CATONE, op. cit., pp. 158-172.

³ Cfr. G. CATONE, op. cit., p. 173.

⁴ Cfr. G. CATONE, op. cit., p. 172.

⁵ Cfr. G. CATONE, op. cit., pp. 173-174.

⁶ Cfr. A.M. JANNACCHINI, op. cit., pp. 168-213.

⁷ A.S.N. (Archivio di Stato di Napoli), Archivi Privati, Casa Reale, A. Caracciolo Di Torella, fs. 84, inc. 16, fl. 1r, 16.

⁸ A.S.N. cit. fs. 84, fl. 1r.

⁹ A.S.N., Archivi Privati, Casa Reale, A. Caracciolo Di Torella, fs. 84, inc. 4, s.d.: «Cenno storico del Castello di Gesualdo».

In una scrittura autentica del 1063 si legge che il castello ora detto Gesualdo, e sua terra, si chiamava in quei tempi Castel S. Angelo in territorio di Frigento, per donazione fatta da un tal Guarino Normanno a S. Sofia di Benevento, e fra gli altri beni che donò, vi sono per confini La Landa, che oggi si possiede da Gesualdo; il che senza dubbio dimostra, con gl'infortuni de Tremuoti di Frigento, principiossi ivi nuova abitazione, e poi ne pigliò il nome della venuta dei Signori Gesualdo in Regno, e vi sà per certo, che fu prima separato da Frigento la terra di Villamaina, che Gesualdo, mentre oggi non siamo in tale antichità, ma le nostre differen-

²² Cfr. A.M. JANNACCINI, *Topografia storica dell'Irpinia*, vol. I, Napoli, 1889, pp. 168-213. A. FAMIGLIETTI, *Storia di Gesualdo*, Cosenza, 1968, pp. 27-39. Cfr. Appendice n. 1 e n. 3.

²³ Cfr. G. CATONE, *Memorie gesualdine*, Avellino, 1840, pp. 156-180.

²⁴ Cfr. C. CUNDARI, *Due castelli in Campania Gesualdo e Limatola*, Torre del Greco, 1978, pp. 13-23.

²⁵ A.S.N. ARCHIVI PRIVATI SEZ. CASA REALE, A. Caracciolo di Torella, fs. 84 inc. 14 fl. 1-9, riportato in Appendice n. 3.

²⁶ Il Catone attribuisce al terremoto del 1658 i danni più disastrosi e la caduta del terzo piano del castello. Un altro testo di Autore ignoto, «*Vera e distinta relazione dello Spaventoso, e funesto Terremoto accaduto in Napoli, e parte del suo regno il giorno 8 settembre 1694. Dove si dà ragguaglio delli danni, che il medesimo ha cagionato in molte parti del regno et in particolare nelle tre provincie di Principato Citra e Ultra, e Basilicata con il numero dei morti che nelle medesime sono restati sotto delle pietre*», Napoli, s.d., riferisce: «Agli 8 dunque del corrente settembre 1694 verso le ore 18 meno un quarto dell'Orologio Italiano, ..., si fece sentire orribile, e spaventoso terremoto, havendo fatto scuotere la terra per lo spazio di un credo, universalmente tutte le chiese, Palazzi e case di questa capitale, essendone restate lesionate e offese, senza che alcune delle medesime ne sia cascata... La Torella è tutta ruinata con grande mortalità: in Gesualdo cadde un quarto del castello, e cinque, o sei Case, con la morte di 2 persone...».

²⁷ La cappella era stata restaurata nel 1688 da Domenico Gesualdo Marchese di S. Stefano, quindi dopo il terremoto di quell'anno.

²⁸ Lo studio di Cesare Cundari precedente al sisma

dell'80 attesta già lo stato di pericolosità in cui versavano alcuni ambienti di questa ala «in quanto molta parte delle volte in muratura che le copriva è crollata e si è ammassata sul solaio di calpestio». Cfr. C. CUNDARI, op. cit., p. 10.

²⁹ Cfr. C. CUNDARI, op. cit., pp. 19-20.

³⁰ Le logge erano state innalzate sulle torri orientali quando il castello dopo il 1582 era stato trasformato da Carlo Gesualdo in un palazzo nobiliare. Danni notevoli in esse, con crolli parziali e profonde lesioni, si sono verificati in seguito al sisma dell'80 (figg. 5, 6, 10).

³¹ Cfr. G. CATONE, op. cit., p. 170.

³² Cfr. Id., pp. 160-171.

³³ Cfr. Id., p. 162 e p. 164.

³⁴ Cfr. C. CUNDARI, op. cit., p. 13.

³⁵ Cfr. L. SANTORO, *Metodologia e significato di una ricerca: l'architettura difensiva dell'antico Regno di Napoli*, in «Esperienze di storia dell'architettura e di restauro», Roma, 1987.

Nota alle tavole del testo

Poiché gli attuali proprietari del castello di Gesualdo risiedono fuori comune e la struttura è chiusa per la inagibilità determinata dal sisma del novembre 1980, è stato possibile effettuare soltanto un ridotto numero di sopralluoghi, quelli strettamente necessari a fotografare l'immobile e studiarne il complesso. Per i rilievi metrici si è dovuto fare ricorso a quelli già pubblicati e, in particolare, a quelli contenuti nel testo di C. CUNDARI, *Due castelli in Campania, Gesualdo e Limatola*, Torre del Greco, 1978.

Appendice documentaria n. 1 Elenco dei Documenti riguardanti il centro di Gesualdo

in Archivio privato Caracciolo di Torella, Archivio di Stato di Napoli

Il fondo privato Caracciolo di Torella, conservato nell'Archivio di Stato di Napoli, riguardo a Gesualdo contiene nell'ordine:

Fs. 84/1, anno 1250

Fede di privilegiato concesso a Elia Gesualdo da Re Manfredi sulla terra di Gesualdo unitamente alla baronia già appartenuta a Frigento.

Fs. 84/2, anno 1365

Assenso alla vendita di Gesualdo fatta da Castello Filangieri il 26 agosto 1365.

Fs. 84/3, anno 1402

Istrumento col quale il procuratore di Leonetto Gesualdo fa l'inventario di tutti i beni di Matteo Gesualdo che si trovavano nel castello e che passavano al detto Leonetto come legittimo e naturale erede.

Fs. 84/4, anno s.d.

Cenno storico del castello di Gesualdo.

Fs. 84/5, anno 1501

Transunto della confermazione fatta dal re Federico di baroni di Gesualdo delle terre loro concesse nel 1501.

Fs. 84/6, anno 1507

Istrumento in copia di possesso preso da Luigi Gesualdo della terra di Gesualdo per gli atti di Notar Altobelli di Montefredane del 21.1.1507 e l'istrumento in pergamena del ligiomaggio presentato in quella occasione.

Fs. 84/7, anno 1562

Sentenza del S.R.C. del 4.2.1562 che ordina la reintegrazione del fondo di Melone a quello di Gesualdo.

Fs. 84/8, anno 1571

Commissione spedita dal G.C. Vicaria della quale si può regalare come si deve eseguire la giurisdizione dei pesi nei vari luoghi del Principato Citra.

Fs. 84/9, anno 1682

Carte varie riguardanti la compra di Gesualdo fatta da D. Giovanni Battista Ludovico principe di Venosa e Piombino, 20.7.1682.

Fs. 84/10, anno 1682

Supplica per ottenere il regio assenso alla vendita della terra di Gesualdo, fatta dal principe di Gesualdo al Marchese di S. Stefano nel 1682.

Fs. 84/11, anno 1685

Supplica del 16.7.1685 della Signora Isabella della Marra per ottenere il regio assenso per la compra della terra di Gesualdo.

Fs. 84/12, anno 1695-1697

Carte relative alla lite tra il fisco e il barone di Gesualdo per il pagamento dei relativi atrassati per la portolania di detta terra dal 1695 al 1697.

Fs. 84/13, anno 1707

Relevio pagato alla regia dal fedele don Domenico Gesualdo per morte di Donna Isabella della Marra sui beni feudali della terra di Gesualdo nel 1704.

Fs. 84/14, anno 1746

Relazione per gli accomodi che si dovevano fare al castello di Gesualdo per ordine della Regia Udienza di Montefusco del 27.11.1746 (riportato in Appendice n. 3).

Fs. 84/15, anno 1764

Relazione di don Saverio Nitti Lungotenente di Gesualdo del 4 maggio 1764 per la causa di don Salvatore Flaminia di Frigento contro Giuseppe di Cicco ed altri di Gesualdo.

Fs. 84/16, anno 1759

Cronistoria del possesso di Frigento, Gesualdo e i suoi Casali nella causa di prelazione per la compera della terra da parte del Principe di Torella (cenno storico). (riportato in Appendice n. 2).

Appendice documentaria n. 2

«Nota di fatto: L'eccellentissimo Signor Principe di Torella possessore della Città di Frigento, e Suoi Casali. Nella Causa della prelazione alla compra della Terra di Gesualdo»

in A.S.N., Archivi privati, Casa Reale; Archivio Caracciolo di Torella fs. 84, inc. 16; fl. 12-16, anno 1759. (Trascrizione di G. Ferriello).

«La terra di Gesualdo, da chi, e quando fosse stata edificata, non abbiamo dalli Storici certezza. Solo sappiamo da' medesimi, che avesse questa avuta l'origine correndo il VII secolo da' Gesualdo Longobardo, e che questi avendogli pigliato il pensiero di edificarla, li diede il Suo nome, che poi si tramandò dalla Sua famiglia cognominandosi di Gesualdo, anche per ragione del dominio, comunq'esso fusse stato; egli è certo, ché fu fondata nel territorio dell'antica città di Frigento, e perciò a quella sottoposta.

«Ma essendo stato invistito della Baronia di Frigento Elia Gesualdo dal Ré Manfredò l'anno 1250, il medesimo privò la predetta città di Frigento del titolo della baronia, e trasferì quello alla sua Terra di Gesualdo, dicendosi da li innanzi Baronia di Gesualdo non già di Frigento».

Conteneva la suddetta Baronia non meno la predetta città di Frigento, che la terra di Gesualdo col suo Casale di Vulpito, Paterno, su Magno alto, Villamaina, Torella e Pignato, come pure il Castello di Bonito, mà come poi fosse passata sotto sotto il dominio di Martuccia di Capua, non ne abbiamo certezza.

Sappiamo ben vero, che a dì 19 Agosto 1365, Niccolò Filangieri detto Cabello della Candida, Figlio di Filippo Filangieri Signore della terra di Candida, trovandosi possedere la Baronia della terra di Gesualdo, per successione di Martuccia di Capua sua Madrigna vende a Mattia Gesualdo col suo Casale di Vulpito, per lo stabilito prezzo di oncia 350=650 di Argento, mediante istrumento stipulato per mano di notaro Francesco, sive Ciccio Scarola di Napoli, colli seguenti patti.

Primo che, essendo stata per il passato la terra di Gesualdo capo di essa Baronia, dovesse da innanzi riportare Capo detta Città di Frigento, ed a quella l'altre Terre essere sottoposte.

Secondo, che essendo stato sempre comune, ed indiviso il territorio di essa Città, e terre, si dovesse perciò quello dividere, e limitare prò bono pacis, coll'intervento di tre Cavalieri comuni Amici, e parenti, restando alla terra di Gesualdo il Boschetto vicino all'abitato, e quello appellato Capo di gaudio, con aggiungerli ancora qualche altra porzione del territorio di Frigento a se vicino, a giudizio di detti Arbitri.

Terzo, Chè li Bagliivi di Gesualdo non dovessero intramettersi nel territorio di Frigento, a farvi esazione di Fida, piazza, o altro, e così pure quelli di Frigento non dovessero intromettere a tal'effetto nel territorio di Gesualdo.

Quarto, Chè li cittadini di detta terra di Gesualdo non potessero andare a legnare nel Bosco di Migliano appartenente alla Città di Frigento; ed ivi trovandosi, che si dovessero intercettare, obbligandoli a pagare la pena.

Quinto, Chè seguita la divisione, li Cittadini di Frigento si trovassero avere terre, e Possessioni nel territorio di Gesualdo, dovessero pagare per detti Beni la Bonatenenza a quella Università; e così pure, che li Cittadini di Gesualdo si trovassero avere terre nel territorio di Frigento, dovessero pagare la Bonatenenza all'Università di Frigento.

Con condizione ancora, che il predetto Mattia compratore fosse tenuto, ed obbligato di fare accettare e dichiarare rata, e ferma la divisione facienda dagli uomini abbitatori in detta terra di Gesualdo, perché così è.

Non essendo poi seguita una tale convenuta divisione, e limitazione, fù questa vendita la pietra dello Scandalò, che caggionò nel tratto successivo infinite inquietudini a Possessori della Città di Frigento, come dimostra.

E per cominciare da tempi più remoti: bisogna sapere per fatto, che trovandosi il Baglivo della città di Frigento nel quieto, e pacifico possesso di esigere la piazza in toto territorio, e specialmente nel Bosco di Migliano, che nella divisata vendita dell'anno 1365, si disse appartenente alla predetta Città di Frigento, comeché dal Baglivo della terra di Gesualdo si potesse l'anno 1534 turbare di fatto il suddetto Baglivo di Frigento, a cui legittimamente si apparteneva una tale esazione, n'ebbe questi riscosso dal signor Conte di Conza allora Possessore ed ottenne descritto = Mag.^{us} Domino Matthej de Lesij de supra(detto) se in forme et jstizia faccia, ne sit locij juste querele.

Dall'essersi dunque decretato a favore del Baglivo di Frigento, presero occasione di allarmarsi gli Cittadini di Gesualdo, talmente che ricorsi in S.C. esposero molti capi di Aggusi contro dello stesso Pne.^o. Onde introdotta fin d'allora una tal causa, fù formato un voluminoso processo; di modo che excipiendo furono dal conte di Conza presentate molte scritture, come da due fogli che si rimettono, ed in quanto al Capo scritture, come da due fogli che si rimettono, ed in quanto al Capo di Bosco di Migliano, con decreto di detto S.C. del dì 25 giugno 1569; fù detto. In causa Universitatis Jesualdi cum M. Principe Venusii super capite Migliani facta velatione del preg.to m.S.R. C.M. Mag.^{ad} V.I.D. D. Vincentius de Francis Reg.^{ra} Conf.^{mo} at cause Commisero Decreto ipsius S.R.C. proviodest; quod presens causa respecta dicti capituli detenze Migliani remitta prò ut pnt. Decreto remitt.^o ad R.^{mo} Cam.^{ed} Summarie.

Fà meraviglia per ciò, che lite pendente, la suddetta Università di Gesualdo con quella di Frigento, e Villamaina s'indussero per affittarsi da detto Conte di Conza, e per esso dal Camerario della città di Frigento la Bagli-

va di essa città per anni dieci, con alcune Capitolazioni inisetta la medesima Università come da istrumenti del dì 31 Agosto 1558, stipulato per mano di Notaro Agostino Salerno della città di Cava, copia non autentica del quale si rimette.

Or da questo istrumento, due cose si rilevano. La prima, che il Demanio di Frigento era allora comune, e niuna divisione di territorio si era fatta ancora. La Seconda che la fida in tutto detto Demanio si apparteneva al Barone, e che lo stesso ne faceva fare in suo nome l'affitto del suo camerario della città di Frigento.

Che non si fosse fatta l'asserita divisione, e che l'Università di Gesualdo non avesse avuto territorio distinto, e separato dalla città di Frigento; appariva concludentemente provato dalle separazioni di Testimonij esaminati l'anno 1608 nella causa agitata in Regia Camera di d(etta) copia dell'esame, che si rimette. E che se fosse stata del barone la fida in tutto il demanio, si verifica con una copia d'istrumento del dì 10 Marzo di detto anno 1608 in vigore del quale Andrea di Renzo di Frigento in nome, e parte di Giuliano ed Evangelista Capobianca principali affittatori del bagliva, vendè ad Antonio di Simone, ed altri naturali della Città di Altamura l'erbaggio per il pascolo delle loro pecore, designando i confini, e l'estensione del demanio, e si verifica ancora con una fede autentica di Marc'Antonio Fustellezza, Giovanni di Gioia, ed altri di Castellaneta, formata l'anno 1623, che unitamente si mandano.

Alle suddette scritture si aggiungono due altre fedeli autentiche di dodici cittadini di Frigento formate a dì 13 settembre 1611, col tenore delle quali testimoniano, che avendo essi in vari tempi tenuto l'affitto di quella Bagliva; gli animali fidati al pascolo del territorio di Frigento hanno sempre pascolato quietamente; e senza niuna contraddizione per fino alli Confini della guardia di Carife, Flumari, Grotta Minarda, Capo di Guado, Paternio, Rocca san Felice, e Torella, come da dette fedeli.

Sicchè estendevasi la fida del demanio in tutti essi luoghi, come dimostrammo; la giurisdizione di Frigento ragionevolmente dovette essere per tutta quell'estensione di terreno, come dobbiamo credere.

Passata intanto detta baronia di Frigento a D. Niccolò Ludovisio, e da questi a D. Giambattista Ludovisio Principe di Venosa suo figlio, il medesimo a dì 16 aprile 1676 mediante la persona di D. Niccolò Parisano suo procuratore fece vendita alla città di Frigento colli suoi casali detti Sturno, li Greci, li Grella, li Stanchi, ed altri luoghi habitativi, a Frabrizio Cimadoni della terra di Torella, a cui fra gl'altri corpi assignò, sul vecchio signante la Bagliva, e Montagna, seù Erbaggio, come da istrumento stipulato per mano di notaro Stefano de Angelis, di Napoli. E come il predetto Fabrizio si ritrovava fatta detta compra, in nome, e parte del Signor Cavaliere D. Domenico Caracciolo, fù quindi tutto dichiarato con altro istrumento di ricognizione.

Mal pena effettuata detta compra, nacquero però nuove inquietudini. Perché malcontenti li Cittadini di Gesualdo, pretendevano impedire al compratore la Fida nel pascolo dell'Erba della Montagna sù insussistente pretesto, ché si appartenesse a quel feudo, cosicchè il signor Principe venditore ebbe poi a dichiarare con sua Carta del 20 Dicembre di detto anno, di aver quella inclusa nella vendita della Città di Frigento, come corpo ed esso

Feudo spettante, ordinando, che deliberatamente e senza contraddizione alcuna se la si lasciasse esiggere la vendita, come da copia autentica di tal scrittura, che parimenti si rimette, conservandosi l'originale.

Mà sebbene nell'apprezzo di detta Città fatto dal Reg. Tavolario Onofrio Tango l'anno 1635, fosse stato dichiarato il suo Confine, come siegue: *Confinano li suoi territorij della Grotta Minarda, Flumari, Castello della Baronia, Carifi, la Guardia Lombaarda, la Rocca S. Felice, la Torella, e Villa Maina, e vengono bagnati dal Fiume Fredano dalla parte di mezzogiorno, e dal Flume Albi da levante, con Paterno, Fontanarosa, e Gesualdo sono Territorij comuni, e per essere la detta città con Gesualdo nel medesimo territorio*; pure nel precedente istrumento incontrarsi una notevole contraddizione imperciocché si asserì in quello, che li territorij di Frigento, e Gesualdo erano confinati e divisi, e che riguardo alla giurisdizione si dovessero attendere detti termini, e nelli luoghi dubbi, dovesse poi procedere chi prima se ne trovasse accapata l'informazione, come dalla particolare di esso istrumento, che si rimette. Ed ecco sorta una nuova sorgiva d'inevitabili litigi.

Ed infatti essendosi poi coluto mantenere li Baroni di Gesualdo nell'esercizio della giurisdizione, sono state assai frequenti le contese a tale effetto in vari tempi accadute collà Corte di Frigento, se bene questa non avesse mancato di esercitarla, come da detti processi diverse cause, e da una supplica data da un naturale di Gesualdo al signor principe Tenutario di Frigento chiaramente si scorge che insieme, insieme si mandano.

Mà oltre la divise contese, più grandi, e più durevoli furono le gare insorte l'anno 1707, perché volendo il Q. Signor D. Niccolò Gesualdo Marchese di S. Stefano turbare di fatto il fù Signor Cavaliere D. Domenico Caracciolo Tenutario di detta Città di Frigento nelli suoi giussi di Bagliva, Fida, e diffida, Erbaggio, ed altri giussi giurisdizionali a se appartenuti, comparve questi in S.C., ed ottenne provisioni, che non fosse turbato via facti, mà fosse mantenuto nel possesso, in cui legittimamente si ritrovava, come da detta provisione originale.

Mal grado però le giuste providenze date da D.S.C. s'inoltrarono poi in modo le faccende, che bisogna venire alla forza dell'anima. Onde il signor vicerè di quel tempo, con un suo Biglietto del dì 19 dicembre 1708, ebbe da ordianare, che si fosse imposto mandato penale, non meno al Sig. Principe di Torella, che al predetto marchese di S. Stefano D. Niccolò Gesualdo, acciò si fossero astenuti di fare armamento, ccme dalla copia di detto biglietto, e mandati, che si rimette.

Tutti questi impegni erano dispersi dall'aver voluto il detto Signor Marchese vietare a naturali di Frigento di fare baracche in tempo delle Fiere di Gesualdo, secondo l'antico solito, e proibire a Bagliivi l'essazione anche solita farsi da Forestieri in detto tempo per il Pascolo nell'erba de loro animali. E pure erano li suddetti nell'antico possesso di dette baracche, come fù testificato fin dall'anno 1604, come due fedeli, che si rimettono; e così parimenti i Bagliivi erano nell'istesso possesso di esigere la fida, ed il dritto del Pascolo dell'Erba in tutto il Demanio, confinato con una fede per atto pubblico dell'istessi Naturali di Gesualdo, che fù stipulata in detta terra, a dì 9 dicembre 1691. Copia autentica della quale unitamente si manda.

Ritrovandosi le cose avanzate nella maniera riferita, fu indi proposto un Arbitramento, ed a tale effetto dall'Università di Gesualdo si convocò parlamento a dì 14 febbrajo 1708; come da una copia autentica si legge. Mà questo fu poi differito fino all'anno seguente, di modo che a dì 5 giugno, si venne all'elezione dell'arbitri, secondo apparisce da una copia estratta dal Mastrodatti custodito presso lo Scrivano Fagone.

L'anno suddetto 1708, fu mandato di comun consenso il Regio Tavolario Biase Zizza a formare la pianta, e conferitosi sul luogo a tale effetto, e quello avendo misurato, ritrovò raggirarsi la pretenzione di Gesualdo in volere accordare altri Tom. i 7418 di Territorio, oltre ad altri Tom. i 1154 3/4 che allora ne possedeva, come dalla sua fede, alla quale è.

Fu prorogato nulla di meno che il compromesso fino all'anno 1711 siccome apparisce da un documento dell'istesso Mastrodatti Custolo, ma bisogna credere, che poi si prorogasse fino all'anno 1713, giacché la Signora marchesa di S. Stefano Donna Marzia Caracciolo domandò in detto anno con suo Biglietto la sospensione della solita esazione dell'Erbaggio, e delle Baracche, come negli anni antecedenti.

Anzi dandoci notizia in detto biglietto, che erasi partito in quest'anno per Vienna il Regio Consigliere D. Giambattista Ravaschieri eletto per terzo compromissore; ci fa inclinare a credere, che farsi per la dimora fatta dallo stesso in quelle parti, non si venne più a Capo del Gaud, e dovettero restare le cose insupite.

Il Signor Cavaliere D. Domenico Caracciolo perciò stante l'asserita sospensione, si cautelò con atti cautelativi, che fece fare ogn'anno dal Camerario della sua terra di Frigento, che si mandano al numero di tre, come pure ebbe l'accortezza di esigere, e conservarsi i Biglietti del suddetto signor Consigliere Ravaschieri, e della signora marchesa di S. Stefano, che similmente si mandano al Numero di cinque.

Che il Laudo non fosse stato più promulgato, o non avesse avuto il suo effetto; lo dobbiamo credere, perché essendo stato sempre le cose sul medesimo piede, niuna contezza si riscontra, che fossesi fatta in qué tempi tra le parti contendenti qualche divisione di territorio, lo che dovrebbe certamente apparire da scrittura predetta, e Solenne.

Sappiamo anzi, in conferma di tutto ciò, che la F.M. del Signor Principe di Torella D. Antonio Caracciolo, fossi per togliersi dalle continue inquietudini li venivano cagionate da Gesualdini, fu in tempo in trattato col Signor principe di Gesualdo di volersi vendere il suo feudo di Frigento per lo stabilito prezzo di Ducati Ottantamila, da impiegarsi in Compra di altri feudi, come da un Borro di Alberano che si conserva fra le diciture dell'Eccellentissima casa, ma questo contratto non ebbe poi il suo effetto. Ma passando a fatti più recenti conviene sapersi, che l'anno 1742 l'Università di Gesualdo, sempre con pensiero d'acquistar ragioni, comparve in S.o. Consiglio, e con una lunga supplica espose, che dall'Università circconvicine veniva pregiudicata, e turbata né suoi giussi di ficta, e diffida, Bonatenenza ed altro; onde commessa la causò al regio Consigliere D. Trojano de Philippis, ottenne provvisioni di nihil innovetur via facti, a dì 7 aprile di detto anno, copia delle quali si rimette.

Quell'anno medesimo comparvero ancora in Regia

Camera alcuni Cittadini della terra di Paterno, ed esposero, che possedendo certi pezzi di territorij nel tenimento di detta Loro Patria, dall'Università della Terra di Gesualdo, si era preteso sotterarli al pagamento della Bonatenenza, senza alcun fondamento di ragione, e perciò a dì 26 febbrajo ottennero provisioni, che verificandosi di essere detti territorij in tenimnto della Terra di Paterno, non si fossero fatti molestare dall'Università di Gesualdo per il preteso pagamento di Bonatenenza, come da copia di dette provisioni.

E perché li luoghi controvertiti eran siti nella giurisdizoe di Frigento, non già di Gesualdo, perciò l'erario e Governanti di detta città di Frigento, si prestarono per atto pubblico avanti gli Amministratori dell'Università di Paterno, avverso l'insusistente pretenzione dedotta in regia Camera dalli riferiti Cittadini di detta terra di non voler pagare la Bonatenenza, quando che essa Università di Frigento si trovava nel legittimo attuale, proposero di esigerla, anche in vigore di più giudicature fatte a suo favore, come da copia detto atto pubblico.

E finalmente essendo accaduto controversia l'anno 1759 la Camera regia di Gesualdo, e quella di Frigento, fu destiato dalla regia udiienza di Montefuscoli lo scrivano D. Giacomo Anglisano per l'accapo di tale informazione. E come che quesì per favorire i Gesualdini, ed il Signor Principe di Gesualdo, che l'avevan chiamato, fu riservato ne suoi interrogatorij, in modo che non faceva deponere i testimonij esaminati l'estenzione della giurisdizione dell'uno, e dell'altro feudo. Onde, ciò saputo a dì 11 marzo di dett'anno, si fece dett'estenzine dichiarare per atto pubblico di Nicola Lepore, Angel'Andrea Ferraro, e Salvatore Botticella naturali di Villamaina, prima esaminati dal predetto Scrivano, che l'attestarono in detta terra di Villamaina mediante Fede stipulata da Notar Isidoro Venezia di Gesualdo, che si rimette non autentica.

Dalla lettura dunque di tutte le riferite scritture si deduce che res est adul integra. Imperciocché non essendo seguita la divisione del territorio nella maniera testè stabilito col Istrumento della vendita di Gesualdo dell'anno 1365, e non essendosi promulgato il laudo a tenore dell'enunciato compromesso, ne siegue, che la terra di Gesualdo non ancora può vantaris di avere territorio separato, e diviso dalla città di Frigento. Si verifica tutto ciò perché attualmente dette Università continuano a vivere in Comunità, come sempre anno vissuto; le onde godendosi tra di loro comunanza di pascolo, non può giammai asserirsi di essersi seguita divisione di Territorio.

Né può dirsi, che essendo promiscua il territorio, promiscua dovesse essere la giurisdizione; esercitando quella ciascuno de possessori co suoi Vassalli, e nelli delitti degli'Esteri chi prima ne accapasse l'informazione. Perché esercitandovi il Possessore di Frigento maggior dritto, qual'è quello della fida Forestiera in tutto il territorio, e non d'altri.

Che abbino avuto li possessori di Frigento la fida in tutto detto Territorio Demaniale, si riteneva dall'istrumento della compra di esso Feudo, dalla dichiarazione fatta del fu Signor Principe di Venosa D. Giovanbattista Ludovisio, di aver venduto trà gl'altri corpi la montagna, seù Erbaggio, e si dimostra anche colle copie degli'obblighi pennes acta dell'annuali affitti della Bagliva, ché fanno ben'anche pruova dell'attuale possesso in cui trovasi di

detta fida l'eccellentissimo Signor Principe di Torella. Potrebbe addursi la fede del tavolario Zizza, e dimostrare con la medesima alla mano, che l'anno 1708 aveva Gesualdo Tom. 1154 1/3 di territorio proprio per pretendersi di essere quello almeno di sua giurisdizione. Ma questa fede, non sarebbe per altro un documento giuridico, ché far pretese pruova della divisione eseguita perché bisogna più tosto credere, che il tavolario avesse allora parlato colle voci de Gesualdini; li quali dimostrandoli l'estenzione di quel Territorio, li fecero comprendere, che era tutto di Loro particolare dominio, e proprietà. Potrebbe anche addursi la copia dell'istrumento di Compra della Città di Frigento per asserirsi, che questa era solo dubbia con Gesualdo in alcuni luoghi. Dunque aveva Gesualdo la sua giurisdizione separata, che esercitava nel suo Territorio distinto da quello di Frigento.

Ma si oppongono a quest'Istrumento le due fedi dell'anno 1604, ché li cittadini di Frigento erano nell'antico possesso di formare le Baracche in Gesualdo nel tempo delle Fiere, e li Baglivi nello stesso possesso di esigere la fida in tutto il territorio. Si oppongono gl'atti della causa agitata in R. Camera l'anno 1608: tra l'Università di Gesualdo, e Fontanarosa. Si oppone l'Istrumento del dì 10 marzo di dett'anno dell'affitto della Bagliva di Frigento. Si oppone l'Apprezzo di essa Città di Frigento formato dal regio tavolario Onofrio Tango l'anno 1635, che dichiara essere siti in Frigento, e Gesualdo in un medesimo territorio; e vi si oppongono finalmente tante altre pubbliche scritture. Ed ecco che avendo il signor principe di Venosa comprato dalla Regia corte in un medesimo territorio di Frigento, e Gesualdo, non poteva detti Feudi dividere a suo talento, togliendo all'uno qualche dell'altro si apparteneva; e conseguentemente l'esercizio della giurisdizione da Lui permesso a Gesualdo non ha potuto pregiudicare a Frigento, che ha sempre tenuto, e tiene, Gesualdo edificato nel proprio suo Territorio.

Ed è tanto vero, che continuando il possessore di Frigento ad esercitare la giurisdizione in tutto il divisato

suo territorio anche in tempo delle Fiere di Gesualdo, introdottasi la causa in S. C. l'anno 1707, per gl'attentati del fu Signor marchese di S. Stefano; fu indi duopo quella compromettersi, come divisammo, senza che dalli signori Compomissori si fusse col Laudo decisa.

Dunque non essendovi fin ad'ora seguita niuna divisione di Territorio, continuandosi tutta via la comunità di pascolo, ed esercitando l'Eccellentissimo Signor Principe di Torella, attual Possessore di detta Città di Frigento, la sua giurisdizione in tutto il Territorio Demaniale promiscuo, sembra che giustamente debba spettare la prelazione nella compra della terra di Gesualdo, un tempo edificata nel territorio di Frigento. Poiché essendo la sua giurisdizione, come si disse, che è la parte principalissima, e più rispettabile de Feudi, sua la Fida forestiera in tutto il territorio demaniale, e sua ancora l'annua esazione, ché fa cittadini della rocca S. Felice per l'erba di detto demanio, e dalli cittadini di Torella, per l'erba della stradina Napolitana: deve quindi per ogni giustizia unirsi al tutto la parte, e consolidarsi la giurisdizione in un solo, affinché resti sola una volta per sempre l'occasione di frequenti litigi, che in un altro caso sarebbero inevitabili in avvenire.

Ma per stabilire la Raggione del suddetto Eccellentissimo Signor Principe, fa bisogno rinvenersi prima in S.C. gl'atti del 1569, ha l'Università di Gesualdo, ed il fu signor Principe di Venosa Possessore di quel tempo; gl'atti del 1608 in Regia Camera tra le suddette Università di Gesualdo e Fontanarosa, e gl'atti del compromesso in Banco di Custolo, presso lo Scrivano Favone, e gl'atti finalmente del 1759 formati ad Jus.^a del fu Signor Principe di Gesualdo, che porsi pure dovranno essere in S. C., ponendo averne certezza il signor Don Cesare Coppola: perché colla lettura di detti Processi, meglio illuminati Li Signori savi potran poi fare un giudizio tutte quelle parti, che si convengono per ottenere una tal prelazione che giustamente per altro dall'Eccellentissimo Signor Principe si pretende.

Appendice documentaria n. 3 Perizia di stima del 1746 di G. Giovino e N. Scopa, Mastri fabbricatori

in A.S.N., Archivi privati, Casa Reale, Archivio Caracciolo di Torella fs. 84 inc. 14; fl. 1-9.
(trascrizione di A.M. Renella)

Ill.mo Sig.re

Essendosi degnata codesta sua Regia Udienza, come delegata dal S.R. Consiglio, commettere a noi sotto scritti, e croce signata espressam.te Gio Giovino della terra di Montefusco, e Nicola Scopa della terra di Villamaina mastri fabbricatori ed a noi Agnello Galdiero, Gio. Pasquino della terra di Paterno, e S. Severino mastri falegnami, la recognizione ed apprezzo di quelli accomodi, e rifazioni, e se sono necessitati da farsi nel castello, seu Palazzo Baronale della terra di Gesualdo nella forma che ci viene ordinato con provisioni spedite da detta sua Regia Ud.za sotto la data delli 23 del passato mese di settembre di questo corrent'anno 1746. In esanz.ne delle quali essendosi noi sud.ti mastri fabbricatori, e falegnami personalm.te conferiti in questa sud.ta terra di Gesualdo, e fatti prima intesi li mag.ri Amministratori dell'Un.tà della med.ma preced.te ordine da d.ta sua Regia Ud.za spedito, habbiamo proceduto alla recogniz.ne ed apprezzo sud.to nel giorno delli 26 del corrente mese di ottobre coll'intervento, ed assistenza del mag.re ill.mo Mario Coppola ad.to capo eletto dell'Un.tà di d.ta terra, che però siamo nell'obbligo noi sud.ti Gio. Giovino, e Nicola Scopa mastri fabbricatori di riferire a Vs. Ill.ma come havendo primieram.te osservate le fabbriche e muraglie, che formano la strada per salire sopra d.to castello di propria abitaz.ne dell'Ill.e. Possessore di d.ta terra, e lo circondano, perché le d.te muraglie per la di loro antichità, e per li passati tremuoti sono disfatte, lesionate, e sfabricate in molte parti Devonsi le med.me risarcire, e rinforzare nelle fondam.ta acciò non se ne cadano, perché minacciano ruina; come pur anche è di tutta necessità abbattersi dalle fondamenta una porzione di d.te muraglie, che riguardano verso la piazza, e proprio da sopra la casa, e giardino del d. fisico sig.re Angelo Malleone essendo nell'imminente pericolo di poter precipitare perché vedesi tutto disfatto, ed abbandonata, importando d.ta porz.ne di muro, che devesi dell'intutto abbattersi, e rifare, palmi quaranta d'altezza, e palmi trentaquattro di larghezza, e di grossezza palmi quattro, che per abbattere, e rifare d.to muro e per risarcire, e rinforzare tutte l'altre muraglie di d.ti Revellini secondo il bisogno, e necessità richiede, acciò non se ne cadano, ed apportano assai mag.re spesa, habbiamo fatto il bilancio, e computo, che vi vogliono di spesa doc.ti trecentocinquanta per materiali, operai, manipoli, e fatighe di fabbricatori... 350....

Di poi essendo passati alla recogniz.ne del quarto più mag.re di d.to Castello a man destra, che riguarda la parte più nobile, e Principale di d.ta terra consistente in un salone grande, sei camere ed una loggia avendo primie-

ram.te osservata una scalinata di marmo per la quale si sale in d.to quarto, che forma nella sua salita due ripiani, che vengono coperti da due lamie perché le med.me son tutte aperte, e disfatte, che minacciano ruina, devonsi di tutta la necessità le med.me abbattersi e rifarsi per quanto contengono le d.te lammie di fabrica con fortificarsi le mura, che le sostengono, che pure sono debilitate, e lesionate in molte parti, e per farsi tutto ciò, che stimiamo necess.o vi vuole la spesa di doc.ti cento cinquanta per materiali, legnami fune, operaij, manipoli, e fatighe de fabbricatori...150....

Successivamente essendo passati alla recogniz.ne del d.to quarto, habbiamo osservato, che il salone grande mag.re di d.to quarto, ch'è di lunghezza palmi sessantadue, e di larghezza palmi trentaquattro, e le mura di grossezza palmi quattro, perché le mura di d.to salone per la di loro altezza sono tutte lesionate, ed aperte, e precisamente disfatte nella loro sommità, habbiamo stimato, come stimiamo necessario, che si dovesse abbattere palmi otto con smantellarsi, e abbattersi le mura di esso, e di doversi tagliare due porzioni di muraglie, che si sono distaccate, ed aperte, e fuori piombo, stando abbandonate per cadere, e poi se ne deve abbattere, e rifare una porzione del muro laterale sinistro che corrisponde al cortile, che sono palmi dodici di lunghezza, e palmi ventiquattro d'altezza, che si devono abbattere, e serrare in d.to muro, ed un'altra porzione di muro si deve tagliare, e abbattere da sopra l'arco della porta d'intaglio per la quale s'entra alle camere, che importano palmi quindici di lunghezza, e palmi ventiquattro d'altezza, come pure devonsi scomporre, e componere da nuovo le due finestre di marmo, che stanno alla facciata destra di d.to salone, che per li passati tremuoti si sono smosse, come altresì si deve rinforzare la scarpa di fabrica, che anticamente vedesi fatta dalla parte di fuori di d.to muro, per essere d.ta scarpa marcita, e debilitata, ed in varie parti sfabricata, e per copritura e scopritura di d.to salone, e per smantellatura delle muraglie, e per abbattere, e rifare le due porzioni di essa cadenti, e per rinforzare la d.ta scarpa, secondo il scanaglio, e bilancio da noi fatto vi vuole di spesa la somma di doc.ti trecentocinquanta per materiali di fabrica, e fatighe d'operaij manipoli, e mastri muratori...350....

Finalmente havendo riconosciuta la loggia di fabrica attaccata all'ultima camera di d.to quarto, che corrisponde al giardino grande, perché d.ta loggia sta fondata sopra d'un torrione, il quale perché si è lesionato, ed aperto per li passati tremuoti e per la sua antichità si è perciò d.ta loggia tutta aperta, e distaccata nell'arcatura, di maniera che devesi abbattere per necessità, stanno in peri-

colo di precipitare, e con fortificarsi prima le fondamenta di d.to torrione dalla parte di settentrione ed aggiungerci una scarpa di fabrica di larghezza palmi dodici, e d'altezza palmi venticinque, rifarsi poi d.ta loggia, e perciò fare secondo il bilancio da noi fatto vi vogliono di spesa docati duecento per materiali, e fatighe d'operaij, manipoli, e fabbricatori ...200....

Noi sud.ti Gio. Pasquino della città di Gesualdo abitante nella terra di Paterno, ed Agnello Galdiero di S. Severino mastri falegnami siamo nell'obbligo di riferire all'Ill.ma come avendo osservato e riconosciuto così il tetto, come il soffitto dello retroscritto Salone grande esistente nel quarto di d.to Castello a man destra perché tutte le corree, ed altri legnami, che sostengono d.to tetto, sono marciti per la loro grande antichità, come pure è marcito il d.to soffitto, però dovendosi smantellare, ed abbattere le muraglie di d.to Salone, di tutta necessità si deve fare tutto l'armeggio di nuovo, come ponervi corree incavalature, monaci, coriozze, e tutt'altro materiale nuovo, come pur anche si deve fare il soffitto nuovo, con nuovo materiale di tavole, e quanto ci sta sopra, per lo che essendo d.to Salone palmi sessanta due di lunghezza, e palmi trentaquattro di larghezza, seu distrutto, vi necessitano nove corree di castagno della lunghezza palmi quaranta, con nove coriozze dell'istessa lunghezza, dieci otto cavalli di lunghezza palmi ventiquattro, ottanta passanti, cencinquanta Antili, nove monaci a canne ottanta di spole per l'Armaggio, seu copertura, come pure rotole 20 di perni di ferro, e cinquemila chiodi, e per d.ta

suffitta nuova da farsi vi vogliono canne sessanta di tavole, e tremila, e cinquecento chiodi, per esser dell'intutto inservibile il materiale vecchio così del tetto, come della soffitta, e per spesa sud.to, che vi vuole per farsi l'armeggio, e soffitto nuovo in d.to Salone vi vogliono doc.ti cento ottanta secondo il bilancio, che noi habbiamo fatto da prezzi ...180....

Così per le fatighe vi vogliono da mastro d'assi per lavorare, e comporre, così l'armaggio, come l'intemperatura sud.ta, vi vogliono doc.ti sessantacinque al più scarso secondo il bilancio n'abbiamo fatto ...65....

Ch'è quanto noi sud.ti mastri muratori e mastri falegnami possiamo in tutta serenità al dilemma per aver tutto ciò osservato, e riconosciuto come di sopra come persone esperte nell'arti sud.ti, e pratiche in fare simili recogniz.ni ed apprezzi, per il quale effetto habbiamo fatta la presente, sottoscritta a croce sig.ta rispettivam.te di nostre mani.

Segno di croce di propria mano del sud.to Gio. Giovino d.s.

Io Nicola Scopa riferisco come sopra.

Io Arnoldo Galdiero riferisco come sopra.

Io N.ro Mario Coppola Cap'Eletto di questa Un.tà di Gesualdo sono intervenuto, è stato presente alla recogniz.ne, ed apprezzo fatto dai mastri fabbricatori, e falegnami nella forma sostenuta nella presente relaz.ne trm.ta 27 novembre 1746.

Soprascritta relazione è firmata, et... signata proprij mani.

La nuova Aquilonia degli anni 1930

Marina Rosi*

Nell'alta Irpinia, nella zona orientale tra l'Osento, Pesco del Rago e l'Ofanto, a 750 metri sul livello del mare, sorge la cittadina di Aquilonia – denominata fino al 1862 Carbonara –, la cui storia urbanistica riveste un particolare interesse legato soprattutto alle vicende seguite ai terremoti molto frequenti nella zona.

Il paese ha subito, nel corso dei secoli, numerose trasformazioni e ricostruzioni. In particolare ci soffermeremo sull'intervento urbanistico effettuato all'inizio del nostro secolo, dopo il sisma del 1930. Con criteri che potremmo definire moderni, l'antico centro quasi interamente distrutto, fu lasciato allo stato di rudere, (figg. 1, 2, 3) a pochi chilometri da esso venne ricostruito il nuovo abitato di Aquilonia (fig. 4).

Le diverse ipotesi sulle origini di Aquilonia

Non è facile stabilire le origini di Aquilonia, poiché non tutti gli storici concordano sull'ipotesi che essa corrisponda all'antica Aquilonia, anzi vi sono numerose ipotesi sull'ubicazione di quest'ultima. Alcuni studiosi la collocano in Irpinia, in corrispondenza di Lacedonia, Monteverde, o Carbonara; altri, nel Molise, nell'area occupata da Agnone: altri ancora, tra cui il Ciarlanti¹, il Cluverio² e il Mommsen³, sostengono l'esistenza di due città omonime, una nel Sannio e l'altra in Irpinia. Un riferimento costante per tutti gli storici che hanno trattato l'argomento, è stata l'*Historiae Romanae Scriptores Latini Veters extant om-*

nes di Tito Livio, in cui è descritta la battaglia di Aquilonia⁴.

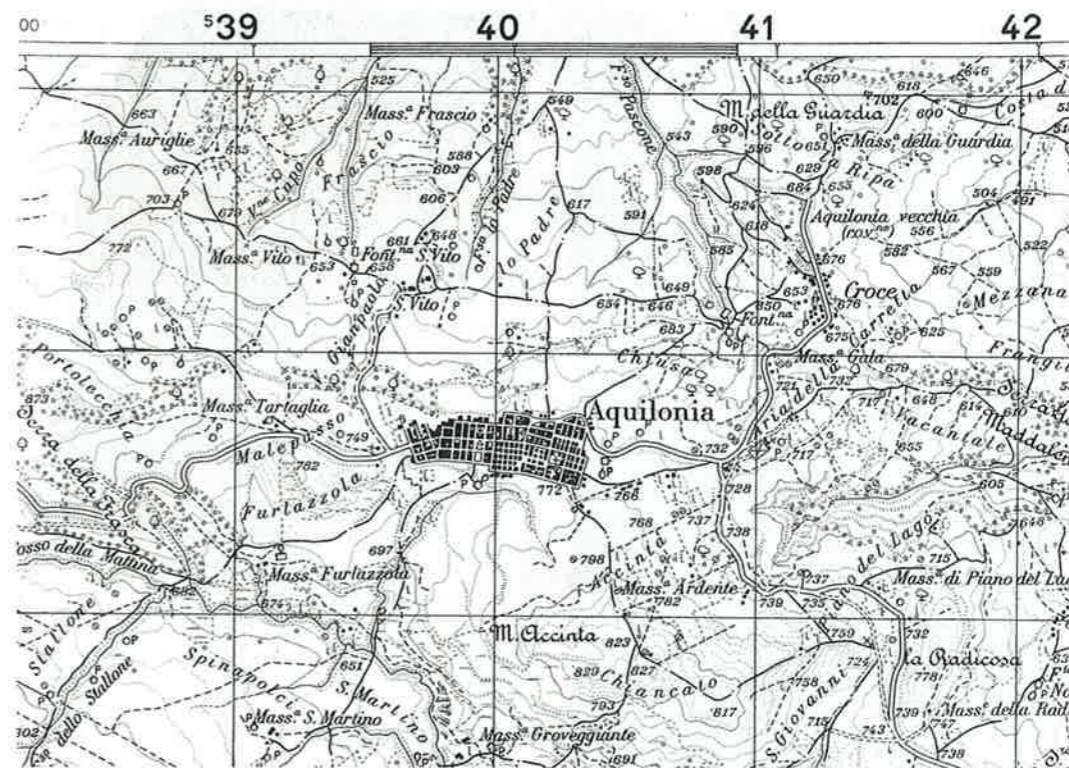
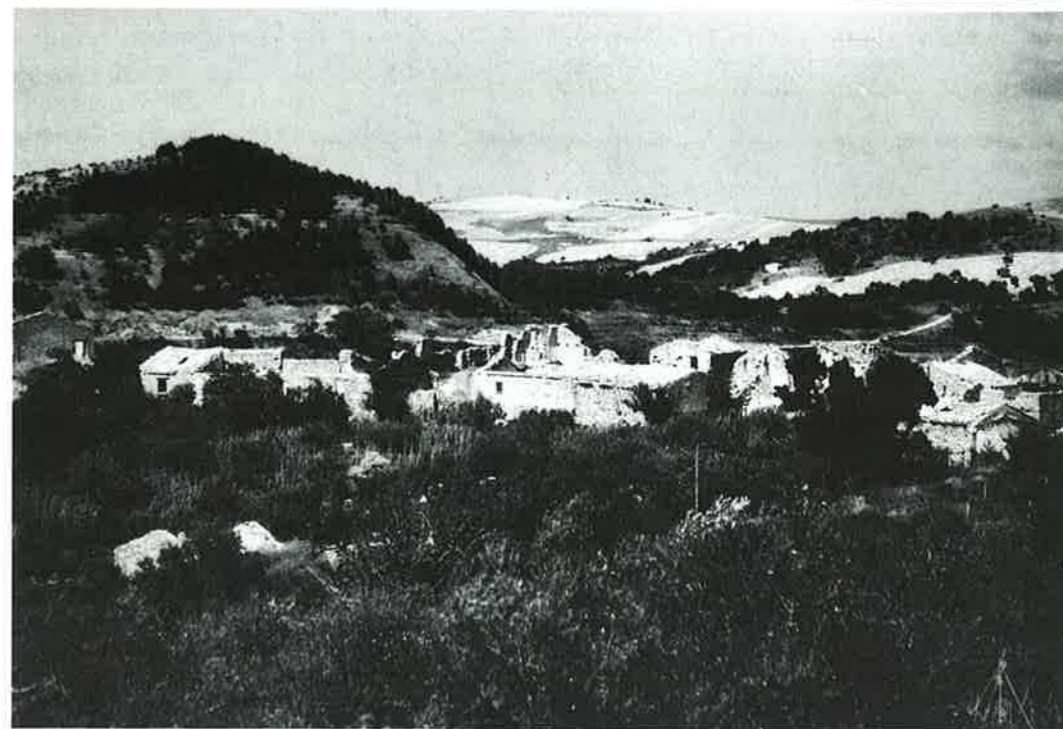
L'autore narra che due eserciti romani si mossero contro i Sanniti nel 459: un comandante del console Carvilio, pose gli accampamenti a Cominio, l'altro, con a capo il console Papirio Corsore, si fermò ad Aquilonia. Quest'ultimo volendo comunicare con Carvilio, mandò un corriere che impiegò una giornata per andare e tornare da Cominio. Dal tempo necessario per percorrere la distanza tra i due accampamenti, è stata dedotta l'ubicazione di Aquilonia.

Naturalmente, al riguardo va considerata anche l'originaria collocazione di Cominio. Ritenendo che quest'ultima fosse in Cerreto, il Ciarlanti⁵ e il Mommsen⁶ collocano l'Aquilonia menzionata da Livio nel Sannio, in Agnone.

Dell'esistenza di due città con il nome di Aquilonia, però, non si fa riferimento né negli «Itinerari» di Antonino, né nei testi di Livio. Plinio inoltre ammette l'esistenza di una sola Aquilonia, e precisamente nell'Irpinia, lungo la via Appia, ad undici miglia romane da Subromola e a sei dal ponte dell'Ofanto, come si rileva dalla *Carta Teodosiana* o *Tavola del Peutinger*, e dagli «Itinerari» di Antonino⁷.

Nella letteratura, invece, compaiono più città denominate Cominio, una citata da Plinio e situata negli Equicoli, un'altra, denominata *Cominium Cerritum*, ricordata da Livio e la terza posta al confine tra l'Irpinia e la Daunia dove è oggi Castelluccio dei Sauri. Considerando quest'ultima ipotesi⁸ e ponendo Aquilonia dove oggi si trova, la distanza tra i due centri poteva essere stata percorsa tranquillamente in una notte e un giorno⁹.

Il Pratilli suppose Aquilonia dove era Carbonara, denominata oggi nuovamente Aquilonia¹⁰, ma



1/Aquilonia. Il paese allo stato di rudere, immerso nel verde, abbandonato dopo il terremoto del 1930. (fotografia del 1992, dell'a.).

2/Aquilonia. Particolare della Cartografia I.G.M. 1:25.000 con il centro di Aquilonia vecchia e nuova.

* Dottore di ricerca. Dipartimento di Storia dell'Architettura e Restauro, Università degli Studi di Napoli.



3/Aquilonia vecchia e nuova nella cartografia 1:10.000.



4/Aquilonia. Le casette del paese ricostruito dopo il terremoto del 1930 a pochi chilometri più a monte rispetto all'antico centro lasciato allo stato di rudere (fotografia del 1992, dell'a.).

tale ipotesi, secondo lo Jannacchini contrasta con la tavola del Peutinger, poiché mancano le dovute distanze da Subromola e dal ponte sull'Ofanto¹¹. Il Romanelli sostiene che il Pratilli, per adattare Aquilonia a Carbonara ridusse la distanza da sei a tre miglia¹². La coincidenza tra Aquilonia antica e Carbonara è confermata anche da Fra Amato Maria S. Agata che scrive: Pietro Diacono «nel passar che fece alla città di Melfi, descrive Monteverde. Cisterna ed il ponte del fiume Ofanto, quale dice essere distante da Aquilonia sei miglia, nel quale sito e luogo oggi vedesi Carbonara. Il simile conferma Filippo Ferrara nel suo Lexicon con le note aggiunte di Micheleantonio: Aquilonia est Carbonara vicus regni Neapolis in provincia ulteriori inter Laquedoniam et Montemviridem, iuxta Aufidum fluvium»¹³.

Inoltre ciò che fa supporre che sul sito ove oggi è Aquilonia vecchia vi sia stata una città sin dall'antichità è il rinvenimento in quei luoghi di sepolcreti e oggetti quali vasi, armi, monete; la vicinanza del ponte sull'Ofanto, denominato Pietra dell'olio, di remota costruzione e il ritrovamento nella contrada a valle del nuovo abitato, di una necropoli¹⁴.

Nel 1734 nelle vicinanze della via che conduce verso l'Ofanto fu ritrovata una lapide sepolcrale con una iscrizione di Clodia Cecilia al marito defunto¹⁵. Nel 1930 fu rinvenuta una necropoli con scheletri e resti di corazze ed armi, riconosciuti dalla Soprintendenza alle antichità della Campania come appartenenti al IV secolo a.C.¹⁶.

Molti autori, tra cui Mommsen, Cluverio e Ciarlanti, ritengono invece che Aquilonia irpina fosse dove oggi è Lacedonia¹⁷. Il Mommsen ritiene che Aquilonia, «chiamata Akodunnia pare essere l'odierna Lacedonia applicatovi l'articolo la»¹⁸.

Palmese invece sostiene che Lacedonia sia sorta sulle rovine dell'antica Erdonia, che coincide con Aquilonia¹⁹. Quando fu distrutta Aquilonia, città limitrofa ad Erdonia, i suoi abitanti si rifugiarono in quest'ultima che a sua volta fu distrutta da Annibale e gli abitanti furono costretti a spostarsi a Metaponto. Successivamente quando fu mandata in quel territorio una colonia romana, i coloni chiamarono la località Aquilonia e non Erdonia. Secondo Jannacchini, Erdonia era nella Daunia sul Cervaro e non nell'Irpinia come sostennero il Cellario e il Ciarlanti²⁰, mentre Aquilonia fu rifabbricata «lungo la via Appia, ed il migliatico corrisponde proprio all'odierna Lacedonia, mentre Erdonea, nelle tavole peutingeriane si trova lunghesso l'altra via che per Eca (Troia), conduceva ancora nelle Puglie»²¹.

Inoltre da una lapide risulta che fu costruita una strada che collegava Erdonia ed Eclano e poiché

quest'ultima si trovava sulla via Appia, se ci fosse stata anche Erdonia, non si sarebbe resa necessaria la costruzione di un altro asse viario. In conclusione Jannacchini ritiene che è impossibile far coincidere Aquilonia ed Erdonia entrambe con Lacedonia, ma sostiene che la prima era sul sito dell'odierna Lacedonia e la seconda nella Daunia dove oggi è Ortona²².

Come si è cercato di evidenziare, molti autori si sono occupati delle origini di Aquilonia, dando luogo a svariate ipotesi, non altrettanti invece sono stati coloro che hanno studiato lo sviluppo e l'evoluzione della città, probabilmente a causa della mancanza di fonti documentarie certe.

Le distruzioni di Carbonara-Aquilonia dal 458 al 1930

Con certezza possiamo asserire che la prima distruzione di Aquilonia irpina risale al 458 a.C. a causa dell'invasione dei romani, guidati da Lucio Papirio Cursor. Non si hanno notizie certe circa la data di ricostruzione, ma si suppone che essa sia stata molti anni prima che la città divenisse colonia romana su un'area arroccata e di difficile accesso. Essa fu nuovamente distrutta nel 1078 da Roberto il Guiscardo²³.

Dell'attuale Aquilonia, denominata fino al 1862 Carbonara, sappiamo che fece parte della diocesi di Monteverde fino a quando non fu soppressa, e successivamente passò sotto giurisdizione del Vescovo di S. Angelo dei Lombardi²⁴. Alla fine del Quattrocento fu feudo dei Caracciolo, fino all'inizio del '600, quando passò agli Imperiali, principi di S. Angelo²⁵.

Aquilonia fu nel corso dei secoli colpita più volte dai terremoti. Come scrisse il Paci «soffrì nel 1348 un orribile tremuoto ed un secondo la rovinò ai 17 luglio 1361. Rifatta dai suoi cittadini nel 1400, un'altra scossa non meno violenta la distrusse in parte nel 1456. Nel 1627 soffrì altro considerevole danno per altra fisica rivoluzione: nel dì 8 settembre fu quasi del tutto al suolo adeguata»²⁶. Anche negli ultimi due secoli la città fu danneggiata dai terremoti, ed in particolare da quelli del 1851, 1857 e del 1930.

All'inizio dell'Ottocento fu istituito in Carbonara il Giudicato Regio che con l'Unità d'Italia prese il nome di Pretura ed ha avuto vita fino al 1922.

L'Ottocento fu segnato tragicamente, a Carbonara, non solo dalle ripetute scosse di terremoto, ma anche dalla «reazione» del 1860.

Il popolo di Carbonara-Aquilonia sin dallo sbarco in Sicilia di Garibaldi, si mostrò contrario al nuovo regime per timore di aggravi fiscali e maggiore soggezione. I nobili erano divisi in due fazioni,



5/Aquilonia. Portale della Chiesa dell'Immacolata (Archivio della Soprintendenza ai Beni Architettonici ed Ambientali di Napoli).

6/Aquilonia. La Chiesa dell'Immacolata Concezione costruita nel nuovo paese. È stato riutilizzato il portale in peperino dell'antica chiesa (fotografia del 1992, dell'a.).

una borbonica e l'altra liberale; il popolo si unì a quella borbonica, non solo per le sue idee, ma anche per trovare in essa protezione in quanto vi facevano parte il giudice regio e buona parte del clero, e diede luogo ad una sommossa. Il 26 ottobre fu dichiarato lo stato di assedio e furono arrestati i responsabili della reazione. Per cancellare il ricordo di quella sanguinosa insurrezione popolare filoborbonica, la cittadina di Carbonara fu denominata Aquilonia, con decreto Regio del 14 dicembre 1862²⁷.

Tra le emergenze architettoniche della città antica di Carbonara poi Aquilonia vi era il castello, oggi ridotto allo stato di rudere. Il fortilizio, distrutto probabilmente con l'invasione di Roberto il Guiscardo²⁸, sorgeva in una posizione dominante rispetto alla chiesa dell'Immacolata Concezione (fig. 5), crollata con il terremoto del 1930. Quest'ultima fu edificata nel 1305, ad opera di un «magister Alberti», come si rilevava da una lapide posta sulla facciata. Inoltre sull'architrave della porta d'ingresso – il cui portale in peperino fu rimontato nella chiesa della Concezione del nuovo paese (fig. 6) –, si legge che fu restaurata nel 1589. Nel timpano è un bassorilievo di gran pregio che rappresenta la Vergine con il bambino.

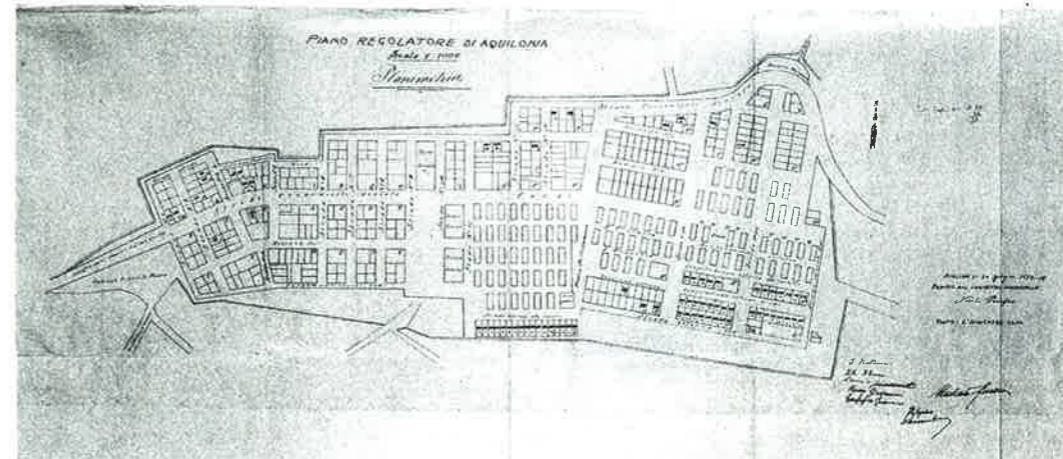
La chiesa parrocchiale, sotto il titolo di S. Maria Maggiore (fig. 5), sorta sull'antico tempio di Diana, è stata completamente distrutta dal terremoto del 1930. Di essa rimane solo un portale in pietra con la data 1611, della sua prima ricostruzione.

Fuori le mura del paese vi erano altre due chiese, un'antica regia badia, dedicata a S. Vito, ancora esistente ed in buono stato di conservazione, e l'altra di S. Maria Maddalena, semidistrutta dal terremoto del 1930 ed abbandonata²⁹.

Il terremoto del 1930: la distruzione dell'antico centro di Aquilonia e la ricostruzione del nuovo abitato in altro sito

Aquilonia fu la città dell'Alta Irpinia maggiormente colpita dal terremoto del 23 luglio 1930. L'abitato fu quasi interamente distrutto (figg. 1, 2, 3), pochi furono i fabbricati rimasti incolumi: «tutto il resto era un ammasso informe di calcinacci tra cui spuntavano travi di ferro contorto, imposte divelte, letti che divennero bare, seggiole, materassi, gambe di tavole»³⁰.

Tutte le costruzioni i cui muri erano realizzati con pietre di fiume rotonde e malta di nessuna consistenza crollarono del tutto o riportarono lesioni passanti, tali da lasciar presumere che «durante la costruzione i muratori lavoravano da una parte e dall'altra per proprio conto». Contribuirono ai crolli delle murature anche la presenza di canne



7/Aquilonia. Piano Regolatore del nuovo abitato. Planimetria (Archivio del Genio Civile di Avellino, A.G.C.A.).

fumarie sconnesse ricavate all'interno dei muri maestri.

Le costruzioni eseguite più razionalmente con materiali migliori rimasero in piedi anche se danneggiate più o meno gravemente. Le principali cause di questi danni sono da attribuire al cattivo collegamento tra le membrature e la carente resistenza di alcune di esse rispetto all'eccessivo peso di altre; oltre la scarsa resistenza del suolo. Molti paesi dell'Irpinia, infatti si insediarono su terreni poco solidi e franosi sviluppandosi intorno a castelli che per motivi difensivi si ergevano in luoghi impervi e difficilmente raggiungibili³¹.

Della chiesa parrocchiale rimasero solo alcuni tratti dei muri ed il portale in pietra. La Chiesa di S. Maria Maggiore o dell'Immacolata Concezione resistette meglio alle scosse: rimasero illes i pilastri sui quali poggiava l'arco acuto della navata principale e l'abside quadrata coperta con volte ad ogiva che facevano parte della chiesa del XIV secolo. Ancora in situ era anche il portale in peperino. Crollarono, invece, il tetto ed il soffitto, danneggiando nel cadere un altare di legno scolpito, dorato, del XVI secolo³².

Di fronte ai danni irreparabili che aveva subito l'abitato e data la natura franosa del terreno su cui esso sorgeva – con voto n. 871 del 12 aprile 1931 – fu approvato dal Consiglio Superiore dei LL.PP., il piano che prevedeva la riedificazione del paese in altro sito a cura e spese dello Stato. Fu prescelta per il nuovo Piano regolatore la zona pianeggiante a circa 3 chilometri più a monte rispetto al vecchio centro. Ciò fu possibile grazie alla legge del 9 luglio 1908 n. 445 per il trasferimento dei paesi minacciati dalle frane e al D.M. dell'11 novembre 1930.

Dalle riviste dell'epoca, encomiastiche ed elogiati-

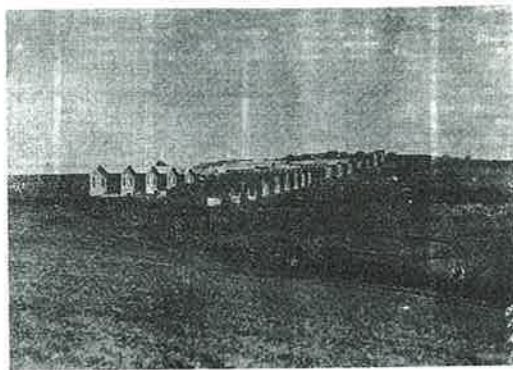
ve nei confronti dell'operato del Regime fascista, si rileva che nel centro antico in pochi giorni si demolirono totalmente o parzialmente le case pericolanti, si puntellarono quelle meno danneggiate – in attesa che fossero consolidate – si sgombrarono le strade e «si recuperò tutto ciò che era possibile». Il Genio Civile studiò razionali opere di consolidamento, che vanno dai rifacimenti parziali agli imbrigliamenti con catene di ferro e cordoni di collegamento in cemento armato, alla sostituzione delle pesanti volte e dei soffitti in muratura con soffitti in legno. Si sistemarono, poi, le case più moderne che avevano resistito in parte alle scosse.

Per soddisfare le esigenze immediate degli alloggi per la popolazione, si ritenne utile costruire subito dopo il sisma, 91 casette «asismiche» (fig. 8), a spese dello Stato, piuttosto che baracche in legno³³. Le nuove costruzioni furono realizzate ad un sol piano, in cemento e mattoni e composte di tre vani ed accessori. Questo quartiere è ancora in piedi e la sua realizzazione riveste un notevole interesse per la conoscenza dei criteri e metodi costruttivi, potremmo dire sperimentali, di oltre sessant'anni fa.

Per quanto concerne l'abitato di Aquilonia da edificare ex novo, il Genio Civile provvide alla compilazione del piano regolatore (figg. 7, 9), alla progettazione e all'appalto dei lavori.

Furono delineate le strade di 6, 10 e 15 metri, rettilinee e perpendicolari tra loro. Esse formavano una maglia all'interno della quale si costruirono i lotti ad opera dei privati con il concorso dello Stato.

In base alle domande di assegnazione dei suoli, furono divisi gli isolati in terreni da mq. 100, 200



8/Aquilonia. Le case asismiche (Da «Il corriere dell'Irpinia», 18 ottobre 1930).

e 300. Quelli di superficie maggiore furono ubicati nelle zone più centrali e prospettanti sulle strade più grandi «per motivi di estetica». Nel 1933 furono sorteggiati a norma dell'articolo 71 della Legge del 9 luglio 1908, n. 445, i lotti da 100 mq di terreno edificabile. Con altri tre sorteggi furono attribuiti gli altri suoli da mq. 100, 200 e 300. Successivamente fu fissato il termine perentorio di 30 giorni per i destinatari delle aree sorteggiate per provvedere all'eventuale permuta delle stesse a partire dalla notifica del Decreto del 14 luglio 1937³⁴.

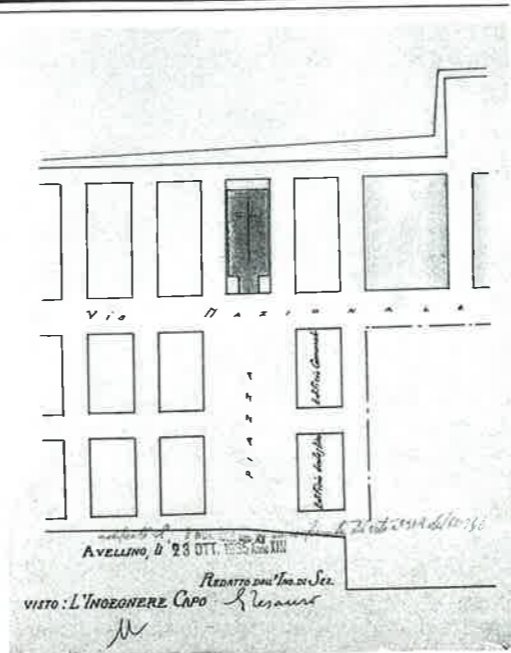
Le case, naturalmente, furono costruite con criteri antisismici. Le altezze non dovevano superare la larghezza delle strade, le fondamenta dovevano essere in cemento armato come i pilastri e le solette, i muri anch'essi in cemento armato o mattoni, i soffitti in legno.

A totale carico dello Stato fu costruito il Municipio, la Chiesa e l'edificio scolastico, che prospettano sulla piazza principale³⁵.

Il primo progetto per la chiesa parrocchiale (fig. 10) fu compilato dall'Ingegnere Principale del Genio Civile di Avellino, Giuseppe Tesaurò, nell'ottobre del 1935. Su tale progetto si pronunciò in senso favorevole il Comitato Tecnico Amministrativo del Real Provveditorato di Caserta con la condizione di apportare alcune modifiche negli elaborati³⁶.

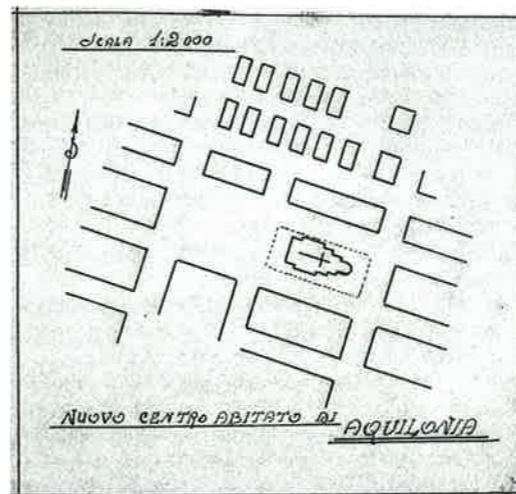
Una volta apportate le prescritte modifiche, fu ripresentato il 7 novembre 1936 il progetto (fig. 9) che fu approvato, e ulteriormente revisionato dall'Ispezzione Superiore di zona.

La nuova chiesa (fig. 10), situata al centro della nuova Aquilonia, a croce latina, a tre navate, con abside rettangolare; la navata centrale sporge di due metri in corrispondenza del prospetto principale per formare un avancorpo nel quale si aprono tre grossi archi. Il prospetto sulla piazza che



9/Aquilonia. Progetto dell'ing. Tesaurò del Genio Civile, presentato nell'ottobre del 1935 e modificato il 7 novembre 1936. Stralcio planimetrico del Piano Regolatore della nuova Aquilonia con il posizionamento della chiesa, dell'edificio comunale e dell'edificio scolastico (A.G.C.A.).

10/Aquilonia. La Chiesa parrocchiale - progettata dall'ing. Tesaurò dopo il terremoto del 1930 - posta nella zona centrale del Piano Regolatore (fotografia del 1992).



11/Aquilonia. Ipotesi progettuale per la nuova chiesa parrocchiale. Pianta (A.G.C.A.).

presenta sulla destra il campanile è in pietra di Trani. Nel progetto, invece, era prevista la muratura in mattoni a faccia vista con la sola parte centrale e zoccolatura in pietra. In una prima ipotesi di progetto (fig. 11) il campanile era posto nella parte posteriore della chiesa; i prospetti laterali e quello posteriore sono intonacati con la zoccolatura in pietra. La chiesa è costituita da una struttura con telai in cemento armato, collegati da travi e incastrati sul telaio di base che poggia su una platea di fondazione. Le maglie del telaio sono state riempite con muratura di pietrame ordinario con listatura in mattoni. La struttura di copertura è in travi di pitch-pine sulle quali poggia un tavolato di sostegno alle tegole marsigliesi.

All'interno la chiesa presenta pareti e pilastri intonacati, il pavimento e la zoccolatura in pietra di Trani, ed è coperta da un cassonettato ligneo.

I lavori iniziarono il 22 giugno 1939. Le opere da realizzare furono suddivise in due lotti. La consegna dei lavori del secondo lotto che prevedeva la costruzione del campanile ed il completamento della chiesa si ebbe il 6 dicembre 1951.

Il progetto realizzato con il linguaggio dell'architettura moderna, fu preferito ad un altro che prevedeva una chiesa in stile neogotico.

Aquilonia dopo il terremoto del 1980

I danni riportati con il terremoto del 1980 sono stati lievi per la nuova cittadina di Aquilonia, più gravi, invece, lo sono stati per l'antico centro lasciato allo stato di rudere (figg. 1, 3). Questo infatti non aveva subito alcun consolidamento delle

strutture superstiti dopo la catastrofe del 1930 né alcun tipo di manutenzione, essendo stato per decenni abbandonato. Ciò naturalmente ha innescato un processo di rapido degrado con la conseguente perdita di numerose testimonianze.

Se da un lato, quindi, il trasferimento della popolazione in altro sito, nei primi decenni del Novecento, ha garantito la conservazione di gran parte del tessuto urbano, sebbene in stato di degrado, - che con una ricostruzione in situ sarebbe andato perduto o quanto meno falsificato e trasformato - dall'altra la cattiva gestione dei ruderi sta inesorabilmente portando alla perdita di ciò che era stato salvato dai cospicui interventi di restauro effettuati dopo i terremoti susseguitisi nell'Ottocento (1851, 1857).

Pertanto, alla luce delle nuove indicazioni della «conservazione» a livello europeo, sarebbe oggi necessario intervenire sull'antica cittadina di Carbonara-Aquilonia vecchia allo stato di rudere con una sistemazione a parco archeologico e con una costante azione di manutenzione.

Il caso di Aquilonia è interessante poiché sembra anticipare un tipo di intervento sulle città allo stato di rudere che risponde ad un rigoroso indirizzo conservativo, poco applicato nei decenni successivi.

Dopo il terremoto del Belice, del 1968, in Sicilia, raramente le cittadine ridotte allo stato di rudere sono state lasciate tali per costruire un nuovo centro in luogo diverso e vicino a quello originario. È il caso di Montevago, Poggioreale, Salaparuta e Gibellina. In quest'ultimo, lo scultore Alberto Burri, realizzando un cretto gigante per ricoprire il paese distrutto, facendo leggere la trama viaria, ha usato i ruderi come pretesto per la sua opera d'arte; garantendo sì la conservazione della memoria del sito dopo l'evento catastrofico, ma non la conservazione del documento materico di processi di produzione e modi d'uso.

Anche in Irpinia, dopo il sisma del 1980, solo in alcuni casi è stata proposta la sostituzione dell'intero abitato previo disegno urbanistico in luogo diverso dall'insediamento originario. È il caso di Conza della Campania quasi distrutta dal terremoto, dove con il piano di recupero si è prevista la sistemazione a parco archeologico dell'intera collina e la costruzione di un museo e di un centro per ricerche sismiche. Con il piano di zona si è individuata invece la localizzazione della nuova Conza³⁸.

In conclusione il caso di Aquilonia ci induce a riflettere, ancora una volta, sull'obiettivo del «restauro» che è la permanenza di materia di contesto e sui limiti della disciplina ed il suo rapporto con l'urbanistica e la progettazione del nuovo.

Bisogna accettare con chiarezza che «lo stato di

rudere quale quello prodotto da un terremoto è irreversibile... Il restauro si può identificare solo nelle operazioni volte a garantire un prolungamento di vita del sopravvissuto senza snaturarlo ulteriormente».

Note

¹ CIARLANTI, *Memorie storiche del Sannio*, Campobasso, 1823.

² P. CLUVERIO, *Philippi Cluveri introductionis in universam Geographiam*, 1729.

³ T. MOMMSEN, *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Lipsiae, 1852, vol. X.

⁴ T. LIVIO, *Historiarum ab Urbe condita*, Decade I, Libro X, Tomo I, p. 161.

⁵ CIARLANTI, op. cit.

⁶ T. MOMMSEN, op. cit.

⁷ F. CAMPOLONGO, *La reazione del '60 a Carbonara ora Aquilonia*, Benevento, 1907, pp. 13-14. Cfr. anche CORCIA, *Storia delle due Sicilie*, Napoli, 1843, tomo I, p. 293, tomo II, pp. 528-529; A.M. JANNACCHINI, *Topografia storica dell'Irpinia*, vol. I, Napoli, 1889, p. 152.

⁸ Plinio Secondo la situa negli Irpini e Tolomeo la annovera la prima tra le quattro città che attribuisce agli Irpini.

⁹ G. GIURAZZI, *I comuni dell'Irpinia. Aquilonia*, Estratto dalla Rivista «Economia Irpina», Avellino, nn. 7-8-9, 1966, p. 3.

¹⁰ PRATILLI, *Via Appia*, p. 446.

¹¹ A.M. JANNACCHINI, op. cit., p. 152.

¹² D. ROMANELLI, *Antica topografia storica del Regno di Napoli*, ivi, 1815, p. 346.

¹³ FRA AMATO MARIA S. AGATA, *Vita del novello servo di Dio D. Nicolò canonico De Mita della città di Nusco*, in G. GIURAZZI, op. cit., p. 5.

¹⁴ F. CAMPOLONGO, op. cit., p. 14; G. GIURAZZI, op. cit., p. 5.

¹⁵ F. CAMPOLONGO, op. cit., p. 15-16; JANNACCHINI, op. cit., p. 166; PRATILLI, op. cit., p. 446; G. GIURAZZI, op. cit., p. 5.

¹⁶ G. GIURAZZI, op. cit., p. 5.

¹⁷ Il Romanelli sostiene che la via per Venosa, ossia la Via Appia, doveva passare per il ponte Santa Venere, «e passando per tal ponte era necessario che avesse attraversato prima Lacedonia e poi Carbonara». Cfr. Romanelli, op. cit. p. 346

¹⁸ T. MOMMSEN, op. cit..

¹⁹ PALMESE, *Notizie storiche-cronologiche di Lacedonia*, Napoli, 1876; Cfr. CIARLANTI, Libro I, cap. XXI.

²⁰ Atti dell'Accademia Pontaniana, vol. I, pp. 286 e sgg.

²¹ Cfr. A.M. JANNACCHINI, op. cit., p. 155.

²² Ibidem, pp. 155-156; E. DESSARDINS, *La table de Peutinger*, Paris, 1874, p. 216.

²³ Manoscritto di Don Francesco Cerulli, protonotario apostolico e tesoriere della Collegiata, riportato da F. CAMPOLONGO, op. cit., p. 15.

²⁴ L. GIUSTINIANI, *Dizionario Geografico*, Napoli, 1797, III vol., p. 164.

²⁵ Maria Donata Caracciolo, figlia del Siniscalco Sergianni, sposando Pirro Del Balzo, ebbe da Re Ferrante I d'Aragona, la conferma del possesso dei feudi, già concessa nel 1458, tra i quali compare anche Carbonara. Per la defezione di Pirro Del Balzo e di sua figlia, che avevano partecipato alla congiura dei baroni, i feudi ritornarono alla Regia Corte e Carbonara fu data da Ferrante I al figlio Federico nel 1487. In seguito a vendite e permuta il feudo ritornò ai Caracciolo, ma fu venduto nel 1623 ai d'Aquino per conto di Giovan Vincenzo Imperiale. Cfr. F. CAMPOLONGO, op. cit., pp. 10-12; E. RICCA, *Istoria dei feudi delle due Sicilie*, vol. IV, Napoli, 1869, pp. 329-337; e vol. I, pp. 445-449-453; vol. II, p. 63; C. MINIERI RICCIO, *Studi storici sui fascicoli angioini*, Napoli, 1863, p. 45; G. GIURAZZI, op. cit., pp. 7-8.

²⁶ «Corriere dell'Irpinia», Avellino, 1930.

²⁷ F. CAMPOLONGO, *La terra, l'usanza, le decime, il fisco, l'oppressione politica nella rivolta di Carbonara (Aquilonia) del 1860*, in AA.VV., *Proprietà borghese e latifondo contadino in Irpinia nell'800*, a cura di A. COGLIANO, *Atripalda*, 1989.

²⁸ P. GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*, Napoli, 1793, tomo II, p. 234.

²⁹ *Irpinia. Piccola guida della Provincia di Avellino*, ivi, 1932, pp. 49-50; G. GIURAZZI, op. cit., p. 6.

³⁰ G. CHIERICI, op. cit., p. 8.

³¹ *La ricostruzione dei paesi terremotati*, in «Corriere dell'Irpinia», Avellino 1930.

³² G. CHIERICI, op. cit., pp. 8-9.

³³ «Corriere dell'Irpinia», sabato 18 ottobre, 1930, VIII.

³⁴ Archivio del Genio Civile di Avellino. Copia della lettera del Podestà di Aquilonia e lettera dell'Ingegnere Caputo al Podestà del Comune di Aquilonia (riportata in Appendice documentaria nn. 1, 2). Documenti non inventariati. Le notizie riportate, relative al Piano Regolatore, sono state dedotte dagli atti amministrativi e dal grafico di piano conservati all'Archivio del Genio Civile di Avellino. Purtroppo sia in quest'ultimo che in quello del Comune di Aquilonia non vi è traccia di una relazione di piano o delle norme tecniche di attuazione. La presenza di più grafici e degli atti relativi alla costruzione del nuovo centro ed in particolare all'assegnazione dei suoli fanno pensare che, considerato lo stato di urgenza del dopo terremoto, non sia stata compilata alcuna relazione di accompagnamento ai grafici o normativa specifica.

³⁵ «Corriere dell'Irpinia». *La ricostruzione...*, op. cit.

³⁶ Le modifiche da apportare erano: 1) procedere ad uno studio più razionale delle distribuzioni dell'armatura metallica nelle strutture in cemento armato; 2) considerare nei calcoli per la determinazione delle strutture resistenti i coefficienti di 0,40 e di 1/10 contemplati dalle norme tecniche vigenti (art. 30 R.D. Legge 25 marzo

1935, N. 640) anziché quelli di 0.50 ed 1/6 previsti dalle antiche norme di edilizia antisismica; 3) fare la verifica di resistenza delle strutture nel senso longitudinale e determinare le dimensioni delle travi di collegamento dei vari telai; 4) dedurre la pressione massima alla base del campanile per le scosse ondulatorie.

³⁷ Dal processo verbale di consegna all'Impresa Vietri risulta che erano ancora da eseguire: 1) scavo di sbancamento per formazione di posa in opera del campanile; 2) scavo di fondazione per la costruzione del campanile; 3) muratura di pietrame per fondazioni del campanile; 4) vespai per sottofondo di pavimenti; 5) demolizione di

muratura per fila di mattoni per muri in elevazione; 7) muratura di mattoni pilastri navata centrale; 8) cordoli in cemento armato, piattabande, travi sui pilastri per collegamento; 9) muratura di mattoni per paramento visto; 10) copertura tetto chiesa; 11) manto di asfalto per terrazze copertura campanile. Cfr. Archivio del Genio Civile di Avellino.

³⁸ Cfr. AA.VV. *Il restauro di necessità*, a cura di S. Boscarino - R. Prescia, Milano, 1992.

³⁹ M. DEZZI BARDESCHI, *Brevi note sugli interventi di «restauro» nelle zone colpite dal terremoto*, in AA.VV., *Il restauro di necessità*, op. cit., p. 183.

Appendice documentaria n. 1
Copia della lettera del Podestà di Aquilonia in data 1° agosto 1932
(X) N. 1273.

R. Prefettura di Avellino

A.S.E. Il Prefetto di Avellino

In data 31 decorso mese di luglio, ho trasmesso allo Ufficio del Genio Civile di Avellino le ultime domande dei proprietari di case distrutte dal terremoto che intendono trasferirsi al nuovo abitato unitamente all'elenco di tutti i proprietari regolarmente pubblicato all'albo pretorio ed il bollettino degli Annunzi Legali della Provincia, ove era stato inserito l'avviso di pubblicazione. Essendo stato quindi regolarmente espletata la pratica necessaria da questo comune, si può ben di già procedere all'assegnazione di suoli.

In merito a tanto nullo esclusivo interesse di questi cittadini e per avere una sollecita rinascita di questo abitato così duramente provato dalla sventura, mi permetto sottoporre all'E.V. alcune considerazioni.

Trattandosi di un intero abitato che si trasferisce, perché già distrutto dal terremoto e non perché sotto la minaccia più o meno lontana di frane, come prevede la legge del 1908, che detta le norme dei trasferimenti, si potrebbe per ottenere la ricostruzione di un maggior numero di fabbricati derogare da alcune norme per l'assegnazione dei suoli, adottando anziché il sorteggio, la scelta del suolo da parte dei proprietari. Di modo che il Genio Civile farebbe il riparto dei suoli sulla pianta del piano regolatore, e in base alle domande dei proprietari danneggiati, tenendo presente l'area del fabbricato distrutto, stabilirebbe la quantità di suolo da assegnarsi ad ognuno, e trasmetterebbe tutto allo Ufficio comunale, ove in un congruo lasso di tempo ogni proprietario verrebbe a scegliere il suo suolo. In caso di scelta di un solo suolo da più proprietari (cosa che praticamente non si verificherebbe) sarebbe preferito chi l'ha scelto prima. Così effettivamente sorgerebbero un gran numero di case potendo i parenti unirsi e prendere dei suoli limitrofi, in modo da fare dei grandi fabbricati comuni con forte economia e con gran vantaggio della estetica cittadina. E poi è anche giusto che chi deve affrontare enormi sacrifici per costruirsi dalle fondamenta una casa, abbia anche l'umana soddisfazione di farsela al posto che ritiene più opportuno per le sue attività e per le esigenze della sua vita. Né con la facoltà di permuta fra i suoli, permessa dalla legge, si potrà raggiungere tanto, perché praticamente per ovvie ragioni sarebbe impossibile, oltre la possibilità di illecite speculazioni e dissidi.

Adottando invece il non pratico e cieco sistema del sor-

teggio molti non costruiranno preferendo vivere nelle catapecchie del vecchio abitato a rischio della loro incolumità personale e con grave danno dell'igiene, e lo scopo che lo Stato vuol raggiungere per cui ha speso e spende tanti milioni, verrebbe frustrato; il piano regolatore resterebbe deserto di case, l'erba crescerà nelle vie sovrane, come purtroppo è successo a quanto dicesi, in piani regolatori già costruiti altrove per trasferimenti di abitati minacciati dalle frane.

Rendo noto poi a V.E. che il sistema dell'assegnazione delle aree da me prospettate venne già attuato dallo Ufficio del Genio Civile che qui risiedeva nei primi mesi del terremoto, e con la piena concordia di tutti ogni proprietario aveva scelto il suo suolo. Tale sistema adunque si è già praticamente dimostrato il più attuabile negli interessi dei cittadini.

Se V.E. non può disporre tanto, La prego di provocare dal Superiore Ministero quanto è nei voti e nell'aspirazione della intera cittadinanza.

Nel caso che ciò fosse assolutamente impossibile, mi permetto in linea subordinata avanzare quest'altra proposta: Siccome sulle circa 300 domande presentate, saranno specie nel caso di sorteggio, ben pochi quelli che edificheranno, ad evitare che i pochi fabbricati sorgano sparsi per l'intero piano con grave danno di quest'Amm/ne che sarà costretta mantenere tutti i servizi pubblici per la totalità di esso, oltretutto della estetica e della convivenza civile, sarebbe buono di formare per il momento soltanto l'elenco di quelli che s'impegnano costruire subito, delimitare una zona attaccata alle case già esistenti, e fra questi proprietari e per questi suoli fare il sorteggio.

Consentire che i vari proprietari di case, uniti fra di loro da stretti legami di parentela e che formano un'unica famiglia, e che per essere proprietari di case e hanno diritto ad avere ognuno il suolo, possano a loro domanda unirsi in modo da avere nel sorteggio un'area intera, continua e non spezzettata, complessiva di tutti i suoli ad essi spettanti.

Dopo si potrà fare il sorteggio fra quelli che intendono costruire in epoca più lontana.

Con perfetta osservanza

Il Podestà
 G. Giurazzi

Appendice documentaria n. 2
Risposta alla nota del 30-XI-1932, dell'Ingegnere Capo
di Aquilonia al Podestà del Comune di Aquilonia, relativa
all'assegnazione dei suoli nel nuovo piano regolatore.
Avellino, dicembre 1932

Archivio del Genio Civile di Avellino, (documento non catalogato).

In base alle domande di assegnazione di suoli nel nuovo piano regolatore di codesto abitato, pervenute a questo ufficio dagli aventi diritto, sono stati divisi gli isolati del piano regolatore stesso in suoli da mq. 100-150 200-300 rispettivamente, ubicando i suoli di superficie sempre maggiore nei punti più centrali e prospettanti su strade più larghe per evidenti ragioni di estetica.

Perciò, da quanto brevemente cennato, se ne deduce che l'assegnazione dei suoli deve essere fatta in modo che ad una richiesta di mq. 200 di area, per esempio, corrisponda un suolo di mq. 200 già preventivamente stabilito in pianta e non già due da mq. 100 ciascuno, come pare si voglia fare per le ditte di cui ai numeri d'ordine 2-3-8-13-14-16-18-24 e 30 dell'elenco dei proprietari di case che hanno fatto la prenotazione dell'area edificabile, inviato a questo ufficio per l'approvazione.

Questo ufficio stesso non può aderire alla suddetta prenotazione di suoli perché non conforme ai vigenti regolamenti; come del pari non può consentire ad un'assegnazione di suolo maggiore di quella a cui si ha diritto e che questo ufficio ha per conseguenza stabilito.

È però permessa l'assegnazione di suolo di superficie superiore di poco a quella richiesta, quando questa mag-

giore superficie si è dovuta includere nel suolo stesso per necessità tecnica nella divisione dell'isolato in cui ricade.

Ho inoltre presente che coloro che hanno fatto istanza per avere assegnata una casetta asismica in cambio del sussidio, se anche tale cessione non sia ancora avvenuta, la pratica deve ritenersi in corso d'istruzione e pertanto il suolo richiesto si assegna solamente in via provvisoria, senza diritto di costruirvi fino a che la suddetta pratica di cessione non sia stata espletata da parte del Superiore.

Il Sig. Di Pippia Michele fu Giovanni in base al valore dei suoi fabbricati distrutti dal terremoto ha diritto a mq. 150 di area e non di più. Ove voglia eseguire costruzioni per uso industriale, può farlo con maggiore proprietà nelle adiacenze del piano regolatore sulle vaste zone che vengono espropriate dallo Stato e cedute quindi al Comune per gli ulteriori sviluppi di esso.

Per le suddette ragioni si restituisce l'unito elenco affinché venga modificato secondo quanto sopra è stato detto.

L'Ing. Capo

Fervore di studi sulla «Città Islamica»

Negli ultimi anni un'attenzione particolare viene riservata dagli studiosi alla «Città Islamica». Le iniziative che si sono susseguite testimoniano la varietà delle ricerche in corso e la ricchezza dei loro risultati.

Convegni internazionali e nazionali, progetti di ricerca e seminari di studio focalizzano alcuni aspetti di una problematica complessa ed affascinante.

La «Città Islamica» è afflitta dai problemi della concentrazione ed esplosione urbana, è in forte trasformazione e si accosta, tra innumerevoli contraddizioni, al problema della conservazione e del recupero, il suo studio offre occasioni di riflessione per la comprensione dei suoi cambiamenti.

Si delineano sostanziali differenze con la «Città Cristiana», ma emergono anche affinità con alcune di esse che, nei secoli, hanno fatto parte di una medesima area politico-geografica. Se si restringe il campo alle realtà urbane che si affacciano sul Mediterraneo, in alcune sono riconoscibili i caratteri tipici delle Città Islamica e Cristiana, queste due grandi categorie tratteggiano le linee fondamentali della «Città Mediterranea».

Si riportano di seguito, in ordine cronologico, alcuni incontri di studio sul tema in oggetto.

Il 22 novembre 1989 si è svolto nell'Aula Magna dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli il convegno: «Presenza Araba e Islamica in Campania», organizzato dal Dipartimento di Studi e Ricerche su Africa e Paesi Arabi (Direttore Prof. Clelia Sarnelli Cerqua) e dal Dipartimento di Studi Asiatici (Direttore Prof. Giovanni D'Erme) proseguito nei giorni 23-24-25 nel Teatro di Corte di Palazzo Reale a Caserta. Molti gli interventi che spaziavano dalla Geografia alla Linguistica, dalla Storia all'Archeologia, dall'Architettura all'Arte, dalla Musica alle Tradizioni e al Teatro popolare.

Nell'impossibilità di segnalare tutte le accurate relazioni ne ricordiamo alcune di particolare interesse per gli studiosi della città e del territorio: «La presenza islamica nel sistema insediativo fra il XVI e il XVII secolo» di Vittorina Langella; «Presenze e influenze saracene nel basso Liri (sec. IX-XV)», di Eugenio Maria Beranger; «I Saraceni nell'area del Garigliano. Ricerche archeologiche in corso», di Paola Torre; «Influenze islamiche nell'architettura medioevale della Campania», di Francesco Bove; «La presenza saracena all'interno dell'area campana del XIII secolo», di Mauro Ferracuti; «Tradizioni urbanistiche arabo-islamiche e centri storici della Campania: ipotesi di lavoro», di Teresa Colletta. Queste relazioni sono oggi leggibili negli «Atti» del Convegno pubblicati a cura di A. CILARDO: «Presenza araba e islamica in Campania», Napoli 1993.

Il 5-6-7 luglio 1991 è stato organizzato a Roma il VII convegno internazionale: «La Città Islamica attraverso i Catasti. Strumenti per una ricostituzione del processo tipolo-

gico», organizzato dall'Islamic Environmental Design Research Centre (Responsabile Prof. Attilio Petruccioli), dal Dipartimento di Architettura e Analisi della Città dell'Università di Roma (Direttore Prof. Claudio Dall'Olio e Prof. E. Guidoni) e dall'Accademia d'Egitto (Direttore Moustafa A. Moity).

Il convegno dedicato alle città islamiche e italiane aveva lo scopo di approfondire la tematica delle fonti catastali come fondamento documentario e iconografico per la storia urbana e territoriale e voleva mettere a confronto metodologie diverse di analisi che utilizzano i documenti catastali per la messa a punto di strumenti incisivi di conoscenza.

Gli interventi erano articolati intorno alle seguenti tematiche: «Cartografia e catasti: alcune esemplificazioni metodologiche»; «Le città mozarabe in Spagna»; «La città araba»; «Morfologia della città orientale attraverso i catasti»; «Documenti dal Mediterraneo Orientale»; «Città e territorio nel Mediterraneo occidentale». Durante il convegno è stato consegnato l'Annual Award dell'Islamic Environmental Design Research Centre a André Raymond, pioniere negli studi di Storia sulla città araba. I relatori hanno affrontato le comunicazioni con una notevole ricchezza di documentazione cartografica e di aerofoto (vedi l'intervento di Paolo Cuneo sulle città dello Yemen), i tagli catastali, cartografici, antropologici delle varie relazioni collocate nel comune background storico collaboravano alla comprensione della tematica generale.

Il 27 aprile 1992 si è svolto, presso il Dipartimento di Pianificazione e Scienza del Territorio dell'Università degli Studi di Napoli un convegno dal titolo: «Habitat, Urbanistica e Innovazione Tecnologica nei Paesi in via di sviluppo (PVS) dell'area Mediterranea: Formazione e ricerca» a cura del Prof. Elvira Petroncelli.

Il seminario, dedicato alla Tunisia, voleva costituire un momento di scambio e di confronto di quanto si va portando avanti nell'ambito del Progetto Nazionale di Ricerca dal medesimo titolo, finanziato dal C.N.R., cui afferiscono il Dipartimento di Pianificazione e Scienza del territorio dell'Università di Napoli «Federico II» (Prof. Loreto Colombo), la Scuola di Specializzazione in Tecnologia, Architettura e Città nei PVS del Politecnico di Torino (Prof. Massimo Foti) e il Corso di Laurea in Pianificazione Territoriale e Urbanistica della Facoltà di Architettura di Reggio Calabria (Prof. Mario Fadda).

I risultati che vanno delineandosi – e sono oggi in corso di stampa in un volume collettaneo (1994) – indicano la definizione di un sistema informativo territoriale per la riorganizzazione dei centri urbani esistenti e dei beni culturali; la definizione di procedure di comunicazione dei progetti di autocostruzione e di programmi per la formazione di tecnici intermedi, la messa a punto di un raccordo fornitori-utenti di servizi informativi sui processi di organizzazione del territorio.

Il 9-10 ottobre 1992 è stato organizzato a Roma l'VIII convegno internazionale: «La Deriva dei Continenti. Ar-

chitettura e Urbanistica Andalusina dopo il 1492» organizzato dall'Islamic Environmental Design Research Centre (Responsabile Prof. Attilio Petruccioli), dal Dipartimento di Architettura e Analisi della Città dell'Università di Roma (Direttore Prof. Claudio Dall'Olio) e dall'Accademia d'Egitto (Direttore Moustafa A. Moity). Gli interventi erano raggruppati intorno a sei tematiche: «La deriva dei continenti. La perdita di Al Andalus e Al Seferad; Mutazioni nella architettura e nella città iberica; Il contributo andalusino al rinnovo urbano in Tunisia; Fondazioni andaluse in Algeria; Architettura e urbanistica andaluse in Marocco; La deriva dei continenti. Al Andalus ritrovato». Nel corso del convegno è stato consegnato l'Annual Award dell'Islamic Research Centre a Laïla Ali Ibrahim, studioso di arte e cultura arabe.

Salvatore Losco

Per Capua non ci sono attenuanti... alla sua conservazione

Nel 1987 scriveva giustamente Isabella Di Resta «se è vero che bisogna conoscere per conservare, allora il caso capuano non ha attenuanti: lo conosciamo benissimo ed è nostro dovere conservarlo»¹. Infatti Capua è forse la seconda città campana, dopo Napoli, sulla quale esiste una vasta letteratura, non solo sulle origini e sulle testimonianze artistiche ed architettoniche, ma anche, e soprattutto, sullo sviluppo storico e urbanistico, ad attestate il particolare ruolo rivestito nella storia². Poche città, inoltre, possono vantare uno strumento tanto importante ai fini della propria conservazione, quale il catalogo dei monumenti architettonici ed artistici, redatto da Giulio Pane ed Angerio Filangieri, edito nel 1990, che, nato con l'intenzione di essere un semplice inventario, costituisce oggi un'utilissima rassegna delle conoscenze storico-artistiche essenziali su Capua.

Denominatore comune di tutti questi studi è la consapevolezza dello strettissimo rapporto esistente tra le esigenze difensive e l'origine e l'evoluzione della città. Questa, infatti, rappresentava, con il suo ponte romano a sbarrare l'Appia, l'unica comoda via di accesso al sud; ciò l'ha resa la *clavis regni*, come sarebbe stato inciso sul fronte della porta di Napoli³. La funzione di città-fortezza condizionerà sempre lo sviluppo urbanistico, e risulta quindi oggi leggibile sul tessuto del centro storico: le esigenze strategiche, sempre prevalenti, hanno bloccato ogni espansione e fissato l'uso esclusivo del suolo urbano a scopo militare.

Per questi motivi su Capua sopravvive una notevole produzione cartografica di rilievo e di progetto – nella quale spiccano due delle quattro carte capuane del fondo Montemar –, che dimostra il continuo accentrarsi dell'interesse militare sulla città. Un tale patrimonio riveste una grandissima importanza documentaria per la storia dell'urbanistica e, quindi, per l'urbanistica stessa; molteplici studi su di esso, infatti, sottolineano «l'utilità di una produzione cartografica eseguita in scala ed in base ad un rilievo rigoroso, per uno scopo chiaramente strumentale quale quello militare [...] questo genere cartografico, proprio perché doveva rispondere ad esigenze particolari, rappresentava territori non molto vasti con una ricchezza di dettagli che consentiva però di ampliare, nel soddisfare gli scopi bellici, anche le conoscenze del territorio nazionale»⁴.

L'interesse militare per Capua ha fatto sì che il suo sviluppo storico urbanistico venisse testimoniato, oltre che dalla cartografia, anche dalla fotografia aerea: le quattro immagini scattate, negli anni '20, dal Dirigibile Roma⁵ rappresentano la città ancora nettamente separata dalla campagna grazie alla sua cinta bastionata, che ci appare ancora completa e nello stesso stato di consistenza leggibile nelle ultime carte ottocentesche. Foto aeree successive, tra gli anni '50 e '77, mostrano i notevoli danni bellici subiti dalla città e la «sopravvivenza», nonostante l'apertura di nuove strade e, soprattutto, del sopraggiungere di una sorta di fenomeno di rimozione collettiva, del circuito fortificato, a dispetto di quanto, in quegli stessi anni – 1968 – veniva indicato in quella che ancor oggi è la Mappa civica. In quest'ultima le fortificazioni

sono riportate in maniera incompleta, ed inoltre vengono rese graficamente non come murature ma come opere di terra. Il terremoto del 23 novembre 1980 giunge ad aggravare una situazione che per il patrimonio capuano - a causa dei danni dei bombardamenti del '43, particolarmente ingenti proprio per la rilevante presenza di presidi militari - era già critica. Ed in aggiunta ai danni causati direttamente, il sisma ha anche favorito tutta una serie di interventi estemporanei, che hanno portato all'annientamento di alcuni aspetti ed elementi caratterizzanti l'insediamento capuano.

Proprio in seguito a questa situazione, a partire dagli anni '80 gli studiosi, sulla base del grande patrimonio di dati sulla città e delle loro elaborazioni, hanno presentato una serie di proposte, decisamente concrete e fattive, per il rilancio di Capua.

La proposta principale è quella che prevede, per la città ed il suo comprensorio, un'utilizzazione turistico-culturale, che basandosi su itinerari tematici, troverebbe molteplici incentivi economici; da un lato, infatti, porterebbe all'utilizzazione dei numerosi spazi già esistenti a Capua come infrastrutture ricettive e paracicettive, evitando così danni al patrimonio agricolo ed ambientale; dall'altro, per il gran numero di restauri necessari, potrebbe favorire il nascere di un centro di addestramento e qualificazione per artigiani addetti al settore edilizio.

A questa proposta si affianca, tutt'altro che in contrapposizione, l'ipotesi, più volte avanzata e recentemente confortata da una delibera regionale, dell'insediamento di un nuovo polo universitario⁶.

Ed è infine di grande interesse sottolineare l'importanza che, in questi anni propositivi, è stata attribuita al recupero delle fortificazioni. Gli studiosi hanno oggi compreso che la validità di un recupero a Parco delle aree difensive e delle fasce lungo il Volturno non può prescindere dalla rivalutazione delle mura come fondamentale momento conoscitivo, sia delle vicende della città, sia delle tecniche di difesa⁷. In tal senso preme sottolineare che le mura di Capua sono l'unica cinta bastionata che ancora rimane nel Meridione.

A questa situazione di studi privilegiata bisogna aggiungere che Capua presenta una positiva situazione della pianificazione a livello territoriale, dove si è vista fortunatamente svanire l'eventualità che nel comprensorio capuano venissero collocate delle ASI (Aree Sviluppo Industriale), come era previsto da uno studio SVIMEZ 1970, *I comprensori della Campania nella prospettiva del riassetto del territorio*. È, invece, tuttora in vigore un Piano di Assetto Territoriale (del n. 97 del 26 giugno 1986), che non solo vuole potenziare le risorse agricole di Capua, ma sottolinea l'importanza del ruolo del centro storico per un processo di riorganizzazione urbana⁸. Anche la situazione della pianificazione locale si presenta ad un livello ben superiore rispetto a quello di altri centri campani: la città, dal 1988, si è dotata di un nuovo P.R.G., variante generale del precedente del 1971 e, dal 1985, di un Piano di Recupero per il Centro Storico (del C.C. n. 186 del 19 luglio). Nel 1990, infine, l'Amministrazione locale ha commissionato agli stessi autori del Piano di Recupero un Piano Particolareggiato, il *«Progetto del Parco urbano e fluviale di Capua»*, che è stato poi anche pubblicizzato sotto forma di *Dossier*.

È certamente molto positivo che l'Amministrazione abbia voluto dotarsi di uno strumento di pianificazione per le sue mura, ed ancor più che la Soprintendenza di Caserta stia realizzando ('90-'94) lavori per il ripristino di fossati e paramenti di alcuni bastioni; manca ancora, però, per l'intera area delle fortificazioni, un progetto globale che ne rispetti l'identità.

Le fortificazioni, poiché hanno sempre sfruttato al massimo ogni potenzialità del sito, risultano essere ad esso strettamente connaturate; per questo motivo sono le strutture che maggiormente caratterizzano il territorio e che maggiormente da esso sono state caratterizzate: non a caso la nuova Capua è sorta su di un sito già di per sé difeso dall'ansa del Volturno, e si munirà di difese artificiali principalmente sul versante non protetto dal fiume. In questi recenti progetti, però, non si è voluto fruire né degli studi compiuti, né delle proposte, né delle condizioni favorevoli dal punto di vista urbanistico - il centro storico di Capua è costituito in massima parte da edifici già di proprietà del Comune -, per mettere a punto un corretto metodo di pianificazione ed una valida conservazione sia del tessuto edilizio antico sia del perimetro fortificato. Il Piano per il Parco delle Mura, pur volendo evitare giudizi sulla qualità progettuale, non sembra considerare a pieno che la cinta capuana, in quanto di proprietà prevalentemente demaniale, sia «vincolata-*ope legis*» - condizione, peraltro, non da tutti posta nella giusta evidenza⁹. Ciò ha dato luogo a che le stesse mura, che dovrebbero essere l'oggetto principale del progetto, non siano rilevate nella loro esatta consistenza attuale, peraltro già resa nota¹⁰. Ciò dimostra che il progetto non si sia basato su di un corretto rilevamento, né su un attento esame delle fonti, soprattutto su quelle cartografiche: un tale esame, infatti, unito a sopralluoghi di confronto, avrebbe consentito di individuare tutti gli elementi della cinta urbana ancora esistenti: il bastione Sapone e la controguardia del Castello; elementi configurati come terrapieni dei quali restano evidenti tracce altimetriche: il bastione trasfluviale ed il rivellino di S. Caterina. Infine non sono individuati gli elementi la cui effettiva consistenza potrebbe essere chiarita da uno scavo archeologico: le fleches. Il problema della effettiva realizzazione di queste «opere avanzate» potrebbe essere risolto attivando i più moderni precetti dell'archeologia urbana, e le raccomandazioni degli studiosi che si sono interessati della dibattutissima questione¹¹.

Il piano di recupero della cinta di Capua non prende in considerazione le possibilità offerte dallo scavo archeologico, strumento imprescindibile nell'ambito di analisi finalizzate al restauro dei circuiti fortificati, perché consente sia di chiarire eventuali modifiche che la città può aver subito, sia di portare alla luce elementi che nel tempo sono stati sepolti. Tale metodo, condotto in maniera stratigrafica, ha infatti fornito interessantissimi risultati in molti casi di restauro di cinte murarie che si stanno attualmente conducendo a Benevento, Ferrara, Lucca¹². Il progetto di recupero non considera l'occasione straordinaria di ampliare le conoscenze sul manufatto fortificato, e quindi sull'evoluzione storico-urbanistica di Capua, dalla cui realizzazione iniziare quel rilancio della città, che non può che vederla relazionata al suo territorio, come si legge nelle proposte degli sto-

rici-urbanistici e negli studi sulla conservazione dell'architettura fortificata.

Inoltre il progetto per il Parco delle mura non basa le sue proposte sulla complessità degli studi già effettuati su Capua, dalché deriva la superficialità in termini di conoscenza dei luoghi, che non può avere alcuna attenuante, perché l'insieme dei dati sulla città costituisce un'analisi peraltro già realizzata e completa, di elevatissimo livello qualitativo.

Bisogna certo riconoscere che il problema della conservazione delle cinte urbane non è di facile soluzione: le fortificazioni hanno perso la loro antica funzione, ed è molto difficile proporre una rifunzionalizzazione, per la loro stessa natura e, soprattutto, per la mancanza di spazi coperti. Con la realizzazione di un Parco il piano si prefigge di rendere le aree delle fortificazioni spazi verdi per il tempo libero, e questo può considerarsi un riuso ottimale. È importante, però, che per fare ciò non si perda di vista l'imprescindibile scientificità del recupero che si va ad operare, recupero che è materiale solo strumentalmente al recupero del significato, del valore del bene. Al contrario, il progetto prevede spazi verdi fortemente disegnati, con funzioni troppo forzate e con la realizzazione di strutture moderne che non rispettano neanche i rapporti dimensionali con la preesistenza fortificata. Le mura, quindi, non sono il soggetto principale dell'operazione di recupero, ma le nuove architetture contribuiscono a «nasconderle», realizzando esattamente ciò che temeva uno degli studiosi più insigni di architettura fortificata: «sfruttare un segmento di vallo per un campo giochi, per un giardino zoologico, per una palestra all'aperto, o il tratto di bastione per una piscina per ritrovi estivi potrebbe sembrare una soluzione: in realtà le strutture, che queste destinazioni comportano, snaturerebbero del tutto la figura e l'ambiente delle difese [...] Le fortificazioni non tollerano uno sfruttamento così lontano dalle finalità che le promossero [...]»¹³.

Inoltre bisogna ancora rilevare che la corretta conservazione di una cinta urbana non può essere separata da quella della città storica, anzi deve contribuire a migliorare la vivibilità e la qualità. Un più consono recupero della cinta avrebbe potuto implicare quello degli edifici militari, che formano con essa un'unione inscindibile, realizzando in essi momenti didattici sulla costruzione e sull'architettura della città, con spiegazioni, per immagini e diacronicamente, con opportuni parallelismi, sulla storia del manufatto mura accanto agli eventi del luogo. In queste strutture si sarebbe potuto esporre permanentemente sia il materiale mobile, che la documentazione cartografica e fotografica delle opere di difesa esistenti nel territorio, della loro evoluzione nel tempo, in modo da ricostruire il processo storico della figura stessa di Capua, le analogie e le connessioni con le difese di altri centri similari e, quindi, l'intera struttura difensiva territoriale. Un progetto di più ampio respiro avrebbe restituito a Capua la consapevolezza della propria importanza strategica passata; inoltre l'intervento non si sarebbe limitato a fornire spazi per il tempo libero dei cittadini, ma sarebbe divenuto lo sprone per un uso turistico-culturale della città, influenzando sul pubblico a favore dei monumenti, affinché si guardi ad essi con sempre maggiore apprezzamento. Le migliori garanzie di conservazione, come è a tutti ben noto, sono la stima e la com-

prensione di ciò che i nostri monumenti rappresentano in termini di valori. Del resto, questi hanno oggi un ruolo strategico, sia per il forte richiamo turistico che esercitano, sia per la loro importanza economica: un ruolo che si ricollega all'utilizzo del tempo libero guardando alla nostra storia e alla nostra cultura.

Marina Sorbino

Note

¹ I. DI RESTA, *Per il recupero delle fortificazioni capuane*, in «Capys», 1987, p. 11.

² La vastissima bibliografia capuana è stata accuratamente riportata in I. DI RESTA, *Capua*, («Le città nella storia d'Italia»), Roma-Bari 1985, pp. 113-115, in G. PANE, A. FILANGIERI, *Capua. Architettura e arte - Catalogo delle opere*. Napoli, 1990, vol. II, pp. 599-612. Per una bibliografia generale sulle fortificazioni di Capua cfr. T. COLLETTA (a cura di), «Bibliografia su: le fortificazioni del vicereame di Napoli e Sicilia», in AA.VV., *Il recupero di una componente del sistema territoriale. Torri castelli fortezze nel Mezzogiorno d'Italia*. I.P.I.G.E.T., Napoli, 1988. Tra i più recenti si segnala M. D'ONOFRIO, «Capua», in G. MUSCA (a cura di), *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo*. Atti delle X giornate normanno-sveve, Bari 21-24 ottobre 1991. Bari, 1993.

³ Cfr. G. PANE, A. FILANGIERI, Op. cit., vol. I, p. 17, e cfr. anche A. TRIMARCHI, *Un complesso di opere a difesa della città di Capua, durante i secoli XII-XVIII. Piano di sviluppo urbanistico e sistemi tecnici costruttivi delle fortificazioni*, in «Capys», 1985, p. 42.

⁴ T. COLLETTA, *Piazzeforti di Napoli e Sicilia. Le «carte Montemar» ed il sistema difensivo meridionale al principio del '700*. Napoli, 1981, pp. 20-21. Cfr. anche, per lo studio della cartografia militare di Capua, L. DI MAURO, I. DI RESTA, P. MASCILLI MIGLIORINI, M. PERONE, *La città dei militari. Campania*. Vibo Valentia, 1987; I. DI RESTA, *La razionalizzazione dell'assetto difensivo di Capua durante il vicereame austriaco*, in «Capys», Capua, 1981; ID., «Cartografia ed architettura militare a Capua dalla prima età borbonica alla Restaurazione», in *Memorie storiche militari 1980*, Roma, 1981. Elenchi dettagliati e descrittivi della cartografia capuana si trovano nei testi già citati a proposito della bibliografia (cfr. nota 2), rispettivamente alle pagine 119-123 e 586-597.

⁵ Cfr. G. PANE, A. FILANGIERI, Op. cit., e I. DI RESTA, *Contributo alla storia urbanistica di Capua*, in «Napoli Nobilissima», XVIII, 1, 1979.

⁶ Cfr. E. PETRONCELLI, *Una proposta urbanistica: l'Università a Capua*. Napoli, 1971; Ead., *Prospettive per il recupero e lo sviluppo della città di Capua*, 1981, e ID., *Proposte per il rilancio economico e culturale di Capua*, 1984, entrambi in «Capys». Cfr. anche S. CASIELLO, *Per il recupero dei beni culturali di Capua*, in «Capys», 1981.

⁷ A tal proposito, nel 1979 si tenne a Capua, presso l'aula consiliare del Municipio, il Convegno nazionale *Capua, Città-forte nel sistema militare del regno di Napoli nell'età moderna e risorgimentale* - con contributi, tra gli altri, I. Di Resta, T. Colletta, F. Garofano Venosta, V. Gallinari -, durante il quale vennero «avanzate valide proposte per il moderno utilizzo della cinta». Cfr. *Il*

Mattino, 27 Novembre 1979. Cfr. anche C. GARGIULO, «Tecnica e tecnologia, origine e destino della città: Capua», in AA.VV., *Il recupero di una componente del sistema fortificato...* cit.

⁸ Cfr. E. PETRONCELLI, *Vent'anni fà mi è stata fatta comprendere Capua*, in AA.VV., *Ricordo di Roberto Pane*, Napoli, 1991, p. 496.

⁹ Cfr. G. PANE, A. FILANGIERI, op. cit., che riporta la situazione vincolistica capuana alle pp. 56-59, vol. I. Tra gli elementi restaurati della cinta sono la Porta di Roma e la Porta di Napoli, delle quali la Soprintendenza ai BB.AA. e SS. di Caserta, nella persona di Nicandro Gnarra, ha curato il restauro; per quel che riguarda la prima, cfr. N. GNARRA, *Capua. Torri di Federico II*, in AA.VV., *Terremoto e restauro, 10 anni di esperienze*. Caserta, 1990.

¹⁰ In effetti una delle poche planimetrie che può considerarsi fedele all'effettiva estensione delle mura capuane è quella curata dall'arch. Antonio Palladino e contenuta in G. CANTONE, S. CASIELLO, *Le stagioni di Capua*. Napoli-Capua, 1987, p. 24. Per quel che riguarda, invece, la sola zona del Forte di Carlo V, cfr. C. ROBOTTI, *Il Forte di Carlo V a Capua: il rilievo come fonte di conoscenza e di riqualificazione ambientale*, in AA.VV., *Castelli e città fortificate. Storia recupero e valorizzazione*. Atti a cura di A. De Marco e G. Tubaro. Udine, 1991.

¹¹ Cfr. A. SCHNAPP, «Archeologia urbana, archeologia preventiva?», AA.VV., *Archeologia urbana e centro antico di Napoli*. Atti del Convegno 1983. Napoli, 1983, pp. 25-27; ivi l'autore sottolinea la necessità che, in zone delle quali è noto l'interesse archeologico, ogni opera da realizzare diventi l'occasione per effettuare scavi chiarificatori. Per lo specifico caso capuano cfr. I. BROCK, P. GIULIANI, C. MOISESCU, *Il centro antico di Capua, metodi di analisi per la pianificazione architettonica urbanistica*. UNESCO, Roma-Padova, 1972. Cfr., inoltre T. COLLETTA, Op. cit., p. 58, con riferimento (nota 28, p. 68) a W. LYSIAK, «Prace studialne i projectowe nad rewaloryzacją fortyfikacji miasta Kapui», (Studi e progetti tesi alla ristrutturazione delle fortificazioni della città di Capua), in *Ockrona Zabytkow*, vol. XXVI, n. 4, pp. 261-270 (riass. in inglese), dove si propone una campagna di scavi archeologici a seguito di una battuta fotografica a raggi infrarossi.

Anche Isabella Di Resta in seguito, nei suoi scritti, proporrà saggi scientifici per chiarire la questione.

¹² L'esame di questi casi di restauro, e l'evidenziazione delle fortissime analogie che presentano lo studio e la conservazione di mura urbane e resti archeologici, sono stati tra gli argomenti affrontati nella prima parte della tesi di laurea di chi scrive, *Le cinte murarie urbane. Problemi di connotazione e di conservazione*, (1993). Dalla trattazione metodologica e dai casi di restauro studiati, si sono tratte indicazioni pratiche, applicate poi nella seconda parte della tesi, *Schedatura e proposta di riqualificazione delle mura di Capua*.

¹³ P. GAZZOLA, *La conservazione e il restauro dei castelli alla luce della Carta di Venezia*, in «Castellum», VIII, 1968, pp. 88-89.

Per una storia urbanistica delle piazze di Benevento

La città di Benevento è una città ricca di storia che presenta nel suo interno una stratificazione bimillennaria. La problematica legata allo sviluppo urbanistico della città di Benevento dall'epoca neoeolitica ad oggi è stata ampiamente affrontata da molti studiosi, non ultimo Bruno Zevi, il quale nel redigere il piano particolareggiato del centro storico della città, ne ha studiato l'evoluzione del manufatto urbano¹. Nonostante la ricca documentazione storiografica sulla città non esiste a tutt'oggi sulle piazze storiche di Benevento una bibliografia specifica. Eppure la piazza costituisce l'elemento primario della struttura urbana, uno spazio determinato dalle superfici e dai volumi degli edifici che lo conformano, che si trasforma condizionato dallo stretto legame che unisce la storia civile e la storia urbana. Cristian Norberg Schultz in «Esistenza spazio e architettura» definisce la piazza come l'elemento più rilevante della struttura urbana. La storia della evoluzione, dello splendore, della decadenza di una città è infatti testimoniato, oltre che dai monumenti sorti nelle varie epoche, dal manufatto urbano nella sua totalità ed in particolare dalla piazza, luogo della città che più di ogni altro rappresenta «la più alta espressione e la più forte concentrazione delle attività culturali e delle manifestazioni sociali della comunità insediata»².

Le piazze storiche della città di Benevento, ovvero quelle situate all'interno del centro storico murato, così come perimetrato dal piano particolareggiato di Bruno Zevi e Sara Rossi del 1980 (escluse le aree di formazione post unitaria), sono quasi tutte catalizzate lungo l'asse dell'attuale Corso Garibaldi, una strada che ha costituito fin dall'epoca romana la principale arteria della città murata.

Ciascuna di esse presenta una propria individualità che va analizzata singolarmente, pertanto da parte nostra si è condotto un primo studio sulle piazze storiche della città di Benevento tramite una ricerca incrociata storica-urbanistica-architettonica-artistica e archeologica, affiancando alla ricerca bibliografica e d'archivio, uno studio analitico dei documenti cartografici in modo da ottenere attraverso l'integrazione dei diversi tipi di fonte una più approfondita comprensione dello spazio urbano.

La metodologia seguita nel condurre l'analisi delle piazze, concepite come sistemi urbani complessi caratterizzati dalla presenza di una pluralità di strutture che ne definiscono l'ambito, è basata sullo studio effettuato dal gruppo di lavoro interdisciplinare (guidato da Enrico Guidoni, Costantino Dardi e Alberto Abbruzzese) per il progetto *Piazze del sud per i Giacimenti culturali* (legge per il preavviamento giovanile (1985)), ricerca oggi pubblicata nel volume «La piazza storica italiana» edita dalla Marsilio, a cura di Laura Barbisani. Su questa base di studio si è operata una autonoma proposta di schedatura della piazza storica.

Non essendo stata formulata presso l'Istituto del Catalogo (ICCD) del Ministero dei Beni Culturali ed Ambientali una scheda specifica per la catalogazione delle piazze storiche, strumento primario per una corretta tutela,

considerando riduttivo concepire l'ambito della piazza come un contenitore costituito dalla sommatoria degli elementi che la compongono senza riconoscerle una propria individualità ed inefficace una tutela riflessa derivata dall'importanza degli elementi che la conformano, si è redatta una scheda tipo specifica per la piazza, per operare una corretta individuazione del bene piazza all'interno della città di Benevento.

Nella schedatura delle piazze di Benevento infatti si dà per la prima volta particolare luce alla problematica storico-urbanistica delle piazze, in quanto spazi urbani costruiti e progettati da architetti ed ingegneri autonomamente dai monumenti di architettura che vi prospettano. Particolare riferimento nelle schede proposte sulle singole piazze, in numero di dodici, è rivolto infatti al momento della sua prima costituzione in piazza e alle sue trasformazioni fino alle recenti ipotesi di piano regolatore. Ciò è stato effettuato sulla base delle fonti storiche documentarie e tramite la lettura della ricca iconografia e cartografia storica di Benevento, nonché sul raffronto delle carte catastali, fonte di grande rilevanza per la comprensione dei processi di trasformazione del manufatto urbano³.

In primis la più antica, la piazza della cattedrale, area di piazza Duomo-piazza Orsini, ha costituito nel corso dei secoli il cuore della città, lo spazio centrale, luogo delle principali attività collettive, civili e religiose della città di Benevento. La piazza, costruita attraverso una lenta stratificazione realizzatasi nel corso dei secoli, si è andata conformando intorno un elemento fortemente caratterizzato quale la Cattedrale. Secondo la tradizione confermata dal De Nicastro la fabbrica costituiva una parte del tempio di Giove ed è controverso tra gli scrittori beneventani se la prima chiesa basilicale si trovasse sull'area dell'attuale Cattedrale o in altro luogo. Sul suolo dove insiste la Chiesa Metropolitana, nel VII secolo il vescovo Davide edificò la seconda basilica, la quale crollata nella prima metà del IX secolo venne ricostruita dal principe Sicone e nel 1114 ampliata per volere di Landolfo della Greca⁴.

L'area adiacente il Duomo caratterizzata dalla presenza della Cattedrale e, fino all'anno 1702, dalla basilica intitolata a S. Bartolomeo apostolo, diventa il luogo della ricchezza e dell'arte e, forse, rappresenta l'area della città che ha subito nel corso dei secoli una maggiore stratificazione, un luogo ricco di memorie storiche rappresentate dagli edifici più importanti, monumenti di architettura quali il tempio di Giove, il secondo tempio di Iside, la prima Basilica, il Duomo, il Battistero, la basilica di S. Bartolomeo.

Nel Cinquecento l'area del Duomo diventa il luogo di mercato, luogo di scambio e dell'attività commerciale e la piazza conserverà questa funzione fino a quando, nel XIX secolo, il consiglio comunale non deliberò la costruzione di una nuova piazza per lo svolgersi del mercato, ubicata in un'area periferica rispetto al centro murato.

Le cinquecentesche piazze quali: piazza Roma, piazza Papiniano, piazza Piano di Corte, la cui matrice progettuale è di forma rettangolare, sono tutte caratterizzate dalla presenza di un importante edificio la cui struttura occupa un'intero lato della piazza. In piazza Piano di Corte, la cui area rappresentò la sede del potere altome-

dievale, la fabbrica del palazzo Carissimo, edificio dominante, costituisce anche il fondale della piazza.

La figura della ottocentesca piazza Matteotti, trasformata in seguito all'ampliamento del Corso Garibaldi e alla costruzione del teatro Vittorio Emanuele, è riconducibile ad una figura geometrica rettangolare. La fontana, intitolata inizialmente a Carlo Maurizio Tayllerand, è disposta in posizione baricentrica rispetto alla piazza, lungo la retta mediana che costituisce l'asse della famosa chiesa di S. Sofia di fondazione longobarda.

La nuova piazza del Mercato, oggi individuata con il toponimo di piazza dei Commestibili, di ispirazione ottocentesca, è una piazza rigidamente simmetrica caratterizzata dalla presenza di edifici bassi e compatti la cui semplicità di linee è legata alla funzione per la quale erano stati costruiti. La realizzazione della piazza è stata effettuata seguendo un progetto urbanistico, ben documentato dai disegni e dalla relazione di progetto a tutt'oggi conservati all'Archivio Civico del Museo del Sannio, che pone in atto la volontà dell'ente comunale di costruire la piazza per il mercato dei Commestibili esterna alla cinta muraria, in un'area facilmente accessibile dalla città vecchia. Il disegno della piazza mostra l'intento del progettista di non costruire uno spazio esterno alle mura, ma di ampliare la cinta muraria e creare uno spazio più contratto per lo svolgersi del mercato. L'ingegnere comunale ha inteso inoltre attraverso il suo progetto creare una precisa assialità all'interno del nuovo manufatto urbano. Le vicende costruttive del nuovo mercato si possono ricavare, oltre i pochi cenni riportati dal De Lucia nel libro «Passeggiate Beneventane», nella documentazione conservata al Museo del Sannio. Attraverso lo studio effettuato sulla piazza del mercato della città di Benevento, si è portato alla luce una notevole mole di materiale, testimonianza delle vicende costruttive della nuova piazza ottocentesca. In tre grosse cartelle sono infatti a tutt'oggi conservati i contratti originali, appunti schizzi e progetti relativi alla piazza, individuata con il toponimo di piazza dei Commestibili, il cui studio è oggi in via di approfondimento.

Monica Aceto

Note

¹ La problematica legata alle origini ed alla evoluzione della città di Benevento è stata affrontata dal MEOMARTINI in *I monumenti e le opere d'arte della città di Benevento*, Benevento 1889, dallo storico D. PETROCCHIA in diversi scritti, tra i quali notiamo: *Origini e rovina di Aequum Tuticum* pubblicato nei numeri 1 e 2 della rivista «Samnium» del 1962, *Evoluzione storica dell'urbanistica beneventana in Benevento cerniera di sviluppo interregionale*, Napoli 1968, e *Il Sannio storico*, dall'archeologo M. ROTILI in *Benevento romana e longobarda. L'immagine urbana*, Benevento 1986, da A. ZAZO in *Benevento Julia Concordia Felix*. Sugli studi del Petrocchia e del Rotili sono state fondate le ricerche condotte da B. ZEVI e S. ROSSI in *Relazione preliminare ai piani particolareggiati di Benevento. Indagine storico-urbanistica*, Roma, 1981.

² C. DARDI, *Elogio della piazza*, in AA.VV., *La piazza storica italiana*, Venezia, 1992, p. 36.

³ Questo argomento è stata la base della tesi di laurea in Architettura, svolta da chi scrive, dal titolo «Benevento: formazione e trasformazione delle piazze del centro storico» (relatore Prof. Arch. Teresa Colletta), oggi in via di approfondimento.

⁴ Per lo studio sulle vicende architettoniche della Chiesa Metropolitana cfr. S. BORGIA, *Memorie storiche della pontificia città di Benevento dal secolo VIII al secolo XVIII* (Roma 1763-1769), Bologna, 1968; A. MEO MARTINI, *I monumenti e le opere d'arte della città di Benevento*, Benevento 1889; G. INTORCIA, *Benevento sacra*, Benevento 1959; M. ROTILI, *La Cattedrale di Benevento nell'alto medioevo*, in «Bollettino di storia dell'arte del centro studi per i nuclei antichi e documenti artistici della Campania meridionale», 1973; L. VESSICHELLI, *Origini e storia artistica del Duomo di Benevento*, Roma, 1980; S. DE LUCIA, *Le chiese di Benevento dal III al XV secolo, Toponomastica e ubicazione*, Benevento 1920.

Recensioni

Massimo Rosi, *Città metropolitana e recupero dei valori storici*, edizioni Giannini, Napoli 1993.

La concreta speranza suscitata dall'insorgere di eventi nuovi soprattutto sul nostro territorio campano e napoletano, fa sì che quanto è stato studiato e si va divulgando ormai da decenni, caparbiamente ma, ahimé, almeno a Napoli e in Campania invariabilmente inascoltato, assuma oggi una nuova luce e una maggiore possibilità di generalizzata comprensione.

Gli eventi che generano quella speranza sono conosciuti; prima fra tutti la legge del 13 giugno 1990, sulle autonomie locali, di cui peraltro oggi pare si parli sempre meno ma la cui applicazione, anche se al di fuori di tutti i tempi previsti dalla legge, andrebbe volenterosamente ricercata. In secondo luogo porrei la devastazione quasi assoluta di un territorio che, al di là di qualsiasi altra ormai arcaica considerazione di carattere estetico, storico, produttivo, ha finito per non reggere più al terrificante urto vorace dei suoi utenti e si ribella ad ogni tentativo di gestione — pare, purtroppo, sempre maldestro — con frane, smottamenti, cedimenti, esalazioni venefiche, avvelenamenti, senza quindi fare riferimento agli eventi naturali, qui sempre impreveduti anche quando prevedibili.

Al terzo punto, infine, porrei la tendenza al rinnovamento della classe politica e la sempre maggiore diffusione di interesse popolare per il territorio e le sue necessità e di rinnovato amore per i centri storici, cuore ritrovato di una cultura urbana persa da troppo tempo. È l'inizio di una educazione a pensarsi inseriti finalmente in strutture le cui risorse non sono invulnerabili ma semmai celermente esauribili, anche se, a volte, questo nuovo interesse, questo rinnovato amore, assumono forme distorte da estremismi umanamente comprensibili ma altrettanto pericolosi della stessa noncuranza.

Massimo Rosi, in singolare concomitanza con il determinarsi di questi eventi e di quella speranza, ha recentemente pubblicato un libro, «Città Metropolitana e Recupero dei Valori Storici», con la Edizioni Giannini di Napoli, dove ripropone temi da lui stesso a lungo dibattuti. Le considerazioni ed il confronto di cifre, dati statistici e documenti, lo hanno visto schierato infatti dalla parte di quelle forze cittadine che da tempo, ormai, perseguono un'area urbana inquadrata all'interno di un sistema in cui «sia viva e presente la linea di interessi generali...», in una prospettiva lungimirante..., non condizionata dalla inevitabile, periodica caduta di tensione e di accordi politici contingenti».

Allievo attento di Roberto Pane ed in seguito studioso delle problematiche del recupero urbano, convinto seguace delle idee meridionaliste di Francesco Compagna, in questo scritto Rosi parte da alcune lucide osservazioni

e da previsioni già avanzate nel lontano 1969 da Antonio Rao sulla questione dell'area urbana napoletana e campana. La realtà di quest'area ha visto puntualmente verificarsi quelle previsioni nei decenni successivi sino ad arrivare all'attuale saldatura di intere parti del territorio a ridosso della città in una unica conurbazione a prevalente destinazione residenziale, caratterizzata anche da un assetto economico e produttivo vivace ma convulso e confuso.

Tale assorbimento progressivo dei nuclei urbani precedenti e l'impatto con le nuove espansioni, sia dal punto di vista dimensionale che da quello funzionale, dalla caratteristica dominante, come si è appena detto, prevalentemente residenziale, conduce Rosi a riesaminare le esperienze passate per problemi tuttora attuali.

Tra questi, quello dei centri antichi si pone, in termini di maturità e consapevolezza, nel dopoguerra e dagli anni Cinquanta, quando «comincia a farsi strada, risorgendo dalle accorate proteste di studiosi, storici e letterati famosi, il concetto della grande importanza del fatto urbanistico nella sua espressione universale storica ed ambientale».

L'ampia rivisitazione dell'Autore, del panorama della lenta e faticosa formazione della cultura del recupero dei valori del nostro passato urbano dal momento della sua formulazione negli anni '50, esprime con sintetica chiarezza il quadro odierno sul quale si allungano tuttora troppe ombre ed incertezze, mentre, soprattutto nel Meridione, si assottigliano sempre più velocemente le possibilità di un serio risanamento che torni a tutelare il patrimonio materiale e le qualità di vita.

Per l'area di Napoli e della Campania, il discorso si fa addirittura drammatico a causa della incapacità del coordinamento delle forze, mente sempre più si impone la ripresa dell'interesse urbanistico a scala territoriale e urbana, con previsioni e piani economici che coinvolgono l'intero territorio in un unico disegno strategico e ciò su una piattaforma regionale che tenga presenti le possibili evoluzioni successive.

Qui l'interesse dell'Autore si concentra sulla questione dell'area metropolitana alla cui definizione hanno dato valido contributo i geografi urbani e per l'attuazione della quale aveva acceso nuove speranze la legge 142/90 sulle autonomie locali. La tendenza è quella di individuare «l'area di influenza di un grande centro urbano, fatta di molte componenti... di grande valenza, come quella del terziario superiore o del quaternario che determina un'area molto più estesa» comprendente molti altri caratteri originali spesso anche di alto valore storico ed artistico. Sotto questo aspetto, anzi, nei centri più piccoli e lontani si trovano i germi e i segni preparatori della lenta crescita di quegli eventi che poi si manifestano nella grande città in maniera matura e tali segni rischiano di essere ormai completamente travolti e dispersi per sempre.

In Campania il programma di razionalizzazione territoriale, da tempo auspicato, si impone partendo proprio dalla provincia metropolitana di Napoli, rappresentata da «un esteso agglomerato di città e paesi» e per la quale «il grosso lavoro da fare è quello di trasformare agglomerati e grandi concentrazioni di persone, in un sistema chiaramente urbano», che parta dal recupero dei valori urbani dei centri. Attualmente la struttura dell'armatura urbana nell'area metropolitana di Napoli, si configura in una stella a tre

punte delle quali quella ad occidente è Pozzuoli e l'altra verso oriente è Castellammare di Stabia richiedono solo sforzi di recupero dell'esistente, risanamento e bonifica, senza ulteriore incremento di vani. L'area settentrionale, invece, verso Caserta, che presenta situazioni di «aberranti condizioni residenziali», costituisce la parte più interessata dallo sviluppo industriale ed alla ristrutturazione: su di essa vanno con maggiore profondità ed incisività indirizzate «le iniziative tese alla formazione di nuove, più rispondenti maglie urbane».

Alcuni casali si ritrovano sin dall'età ducale, *Melitum, Artinum, Casauria, Casandrinum, Fracta, Grumum*, mentre altri come Casavatore e Marianella, compaiono dall'età angioina in poi e tutti, quando verso il V e VI secolo il territorio cade nella decadenza e nell'abbandono, finirono per rappresentare le parti più avanzate, i limiti geografici di Napoli.

Gli abitanti di quei centri, legati alla condizione primaria agricola, svilupparono come attività secondarie da svolgere periodicamente in città, quelle di manovale, muratore, stuccatore, pittore, marmoraro..., mentre la facile reperibilità in quelle zone, peraltro caratterizzate da un'agricoltura altamente produttiva, di materiali come il tufo, pozzolana, lapillo e ferrugine, determinava la formazione di una tipologia edilizia, sviluppata intorno ad una corte, la cui agglomerazione lungo le direttrici stradali, i nodi o le indicazioni di strutture geometriche precedenti, ha dato vita alla struttura urbana che oggi determina il territorio, secondo una tipologia diffusa in tutto il bacino mediterraneo.

La zona a nord di Napoli ha assorbito parte delle esigenze abitative cittadine e si caratterizza in due sottozone, a ridosso di Caserta e a nord dei Regi Lagni e quella più a ridosso di Napoli e a sud dei Regi Lagni. La prima, il cui asse portante va da Caserta a S. Maria Capua Vetere, in direzione est-ovest si configura secondo una definita armatura urbana dal Volturno sino a Maddaloni, costituita da una serie di comuni, adagiati con andamento geometrico sull'antica maglia della «centuriatio» romana. La seconda appare invece come un arcipelago di agglomerati urbani, sorti lungo i principali assi di comunicazione: la conurbazione aversana che ad ovest si estende da Cesa, Gricignano, Lusciano, Aversa, Teverola, Casaluce, Trentola-Ducenta, Frignano, fino a Casal di Principe, S. Cipriano d'Aversa, S. Marcellino, Casapesenna, Parete, Villa Literno. A questa si aggiunge sia la conurbazione atellana, in direzione nord formata dai comuni di Grumo Nevano, Frattamaggiore, Frattaminore, Orta di Atella, Succivo, S. Arpino, S. Antimo, Casandrino, Crispano, Cardito, Caivano; sia quattro comuni «più propriamente napoletani»: Arzano, Casavatore, Casoria, Afragola. Infine la conurbazione nolana che, aprendosi oltre la piana di Acerra e con il supporto di una fitta rete di collegamenti consta dei comuni di Casalnuovo, Pomigliano d'Arco, Bruscianno, Mariglianella, Marigliano, Castello di Cisterna, ed altri oltre la stessa Nola e i comuni che vanno verso Sarno e Nocera portando i limiti in direzione di Castellammare. Si tratta secondo l'analisi di Rosi di un sistema urbano lineare di oltre 40 comuni, «con una popolazione complessiva di oltre un milione di abitanti che attraversa gli assi di collegamento nord-sud e nel senso ovest-est, rendendoli, così, permeabili e costituendo il sistema portante dell'area metropolitana».

È un'area di grande potenzialità agricola e con una presenza industriale che va valorizzata; di un sistema di centri storici che, opportunamente recuperati potrebbero rappresentare «centri di aggregazione sociale»; di una rete di infrastrutture di trasporto e sociali, che «sono in via di sviluppo» ed a tutto ciò si aggiunge la previsione di tutta una serie di nuove localizzazioni che, alleggerendo la pressione sull'area urbana potrebbero costituire il nuovo modello di struttura territoriale.

«Nell'entroterra regionale, al di là dei Regi laghi, lungo la fascia che va da Capua a Benevento, si hanno alcune città, i cui centri storici e le cui grandi strutture esterne agli abitati, offrono numerose possibilità ricettive, di grande significato ed importanza anche per i servizi rari» di ricerca e di tipo universitario.

Ma «al momento – scrive Rosi – previsioni e studi si concentrano sulla situazione metropolitana, trascurando quella regionale, nonostante lo studio dei «sistemi urbani» individuati nel mezzogiorno, di cui due per la Campania: quello napoletano e quello della regione interna. La grande concentrazione di risorse nell'area urbana e immediatamente a ridosso – continua l'Autore – renderebbe di grande attrattiva il programma di ricucitura del sistema urbanistico territoriale, con il recupero dell'esistente, la ristrutturazione e l'integrazione di infrastrutture, riscattando la conurbazione napoletana dal degrado, integrandola con la più vasta problematica regionale».

Anna Andreucci

STORIA DELL'URBANISTICA

Pubblicazione semestrale diretta da Enrico Guidoni

Storia dell'Urbanistica

- n.1 - Istituzioni e territorio in Terra di Bari
 N.2/3 - Palermo: Via Libertà 1848/1851
 n.4 - Roma: Bibliografia ragionata delle opere pubblicate fra il 1976 e il 1981
 n.5 - Marcello Piacentini (1881-1960): l'edilizia cittadina e l'urbanistica
 n.6 - L'acropoli e le mura di Alatri: archeologia e urbanistica nell'Ottocento
 n.7 - L'ornato cittadino a Vicenza

Quaderni Regionali

- LAZIO/I
 L'illuminazione a Roma nell'Ottocento,
di Carla Benocci
 LAZIO/II
 Il Piano Generale per la Capitale Regina del Mondo (1864), *a cura di Enrico Guidoni*
 LAZIO/III
 Progetti per Roma dal Seicento al Novecento, *a cura di Enrico Guidoni*
 LAZIO IV
 Roma: edilizia popolare preunitaria
 LAZIO/V
 La città: interpretazione e costruzione
 TOSCANA/I
 Firenze nel periodo della Restaurazione (1814-1859): allargamenti stradali e nuovi quartieri, *a cura di Giovanni Fanelli*
 TOSCANA/II
 Firenze nel periodo della Restaurazione: una mappa delle trasformazioni edilizie (1814-1864)
 TOSCANA/III
 Firenze nel periodo della Restaurazione (1814-1864): la definizione di una nuova immagine urbana
- PIEMONTE/I
 Il «Piano d'Ingrandimento della Capitale» (Torino 1851-1852), *a cura di Vera Comoli*
 PIEMONTE/II
 Il Real Giardino Zoologico: un museo naturalistico nella Torino postunitaria, *a cura di Anna Marotta*
 PIEMONTE/III
 Ingegneri Architetti Geometri in Torino. Progetti edilizi nell'Archivio Storico della Città (1780-1859), *a cura di Giovanni Maria Lupo*
 CAMPANIA/I
 Pozzuoli, *a cura di Teresa Colletta*
 CAMPANIA/II
 Platee e progetti. Dal Settecento al Novecento, *a cura di Teresa Colletta*
 CAMPANIA/III
 Centri dell'Irpinia. Storia territoriale e urbanistica, *a cura di Teresa Colletta*
 SICILIA/I
 La città in scena: Palermo nell'età borbonica, *a cura di Aldo Casamento*
 PUGLIA/I
 Apprezzi, platee, cabrei, perizie e catasti, *a cura di Giuseppe Carlone*

Finito di stampare Aprile 1995

Arti Grafiche Scalia - Roma
00149 Via di Vigna Jacobini, 5
Tel. 5565890 - 5574351